

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITA' DI BOLOGNA

FACOLTA' DI CONSERVAZIONE DEI BENI CULTURALI

Corso di laurea in Cooperazione Internazionale,
Tutela e Regolazione dei Diritti e dei Beni Etno-culturali

“Loro non abitano qui”: vecchi e nuovi residenti in
un quartiere di Senigallia

Tesi di laurea in Antropologia Culturale e Processi di Migrazione

Relatore

Prof. Barbara Sorgoni

Presentata da

Elena Starna

(III sessione)

Anno Accademico 2007/2008

libri
senza
carta **.it**

“L’immagine di folle di lettori di antropologia che se ne vanno in giro con una mentalità così cosmopolita da non avere alcuna idea su ciò che non è vero e su ciò che è vero, o buono o bello, mi sembra in larga misura una fantasia. Può darsi che là fuori vi siano alcuni autentici nichilisti, ma dubito che lo siano diventati a causa di un’eccessiva sensibilità alle pretese di altre culture.”

Clifford Geertz, “Antropologia e filosofia”

INDICE

<i>INTRODUZIONE</i>	4
IMMIGRAZIONE, DATI RIASSUNTI: ITALIA, MARCHE, SENIGALLIA.	9
RIONE PORTO: BREVE STORIA DEL QUARTIERE	14
LA SITUAZIONE SOCIALE DEL QUARTIERE: SINTESI	21
IMMIGRAZIONE E CASA: È VERO CHE “LORO NON ABITANO QUI”?	29
CRIMINALITÀ E SICUREZZA: DATI REALI E PERCEZIONE COMUNE	43
“LORO NON SI INTEGRANO”	62
<i>APPENDICE</i>	83
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	110
<i>SITOGRAFIA</i>	111

INTRODUZIONE

Affrontare il tema della presenza di migranti in Italia è una scelta che pone numerose insidie. La prima è rappresentata dal rischio di banalizzazione, sempre in agguato quando a scrivere non è un “esperto” del settore, bensì una laureanda con troppe curiosità e scarsa perizia accademica. La seconda è insita nell’idea di trattare questioni di casa propria illudendosi di conoscerle bene, salvo poi scoprire quasi immediatamente di essersi sbagliati.

Infine, vi è la tendenza, vagamente manichea, a prendere le difese di una parte piuttosto che dell’altra, un atteggiamento inadeguato allo spirito di distacco scientifico col quale certi temi andrebbero trattati in ambito universitario. Pur consapevole di tutto ciò, ho voluto ugualmente tentare una lettura della mia realtà di origine, la città di Senigallia, con riferimento particolare all’afflusso di migranti verificatosi negli ultimi anni. Lo spazio indagato è quello del Rione Porto, il più antico ed il più bistrattato della cittadina, al centro delle cronache giornalistiche locali dall’inizio di questo decennio proprio per via della tensione tra “vecchi e nuovi residenti”. Un quartiere abitato essenzialmente da autoctoni ultrasessantacinquenni e da migranti, con scarsissima comunicazione tra i due mondi, i cui rapporti si limitano al contatto occasionale, spesso anche traumatico. L’immagine del *ghetto* (che a Senigallia è realmente esistito, ma in un’altra zona del centro storico), ricorre spesso nelle testimonianze dei residenti italiani, unita a quella dell’*invasione* del rione da parte dei migranti.

Dopo aver brevemente presentato la storia del quartiere e la sua composizione sociale, ho articolato il lavoro in tre capitoli, la cui successione è stata stabilita sulla base delle interviste da me effettuate: interrogando i residenti italiani a proposito della presenza massiccia di migranti nel quartiere, la prima risposta che ricevevo era, quasi invariabilmente, “loro non abitano qui”; ad essa facevano seguito riferimenti alle tendenze delinquenziali di alcuni soggetti e, infine, alla mancanza di collaborazione nel processo di integrazione da parte dei nuovi arrivati. Di questi tre assunti ho indagato i

fondamenti reali (o la fallacia degli stessi) tramite interviste e colloqui con residenti autoctoni e migranti (che ho scelto di riportare integralmente in appendice), reperimento ed analisi di dati statistici, lettura critica degli articoli giornalistici comparsi in merito sul principale quotidiano locale. Partendo da queste basi, in fase di redazione ho deciso di dedicare il primo capitolo alla tematica dell'abitazione; il secondo al problema della criminalità e della (in)sicurezza; il terzo ed ultimo alla questione dell' "integrazione".

Affinché a queste riflessioni fosse possibile attribuire un minimo di attendibilità accademica, ho cercato di intrecciare la mia breve riflessione con quelle sviluppate dai grandi studiosi di antropologia che, negli anni, hanno preso in esame la tematica delle relazioni tra *noi* e *loro*: mi riferisco ad autori come Geertz, Appadurai, Lévy-Strauss, delle cui riflessioni mi sono servita, forse in modo improprio, nel tentativo di conferire un supporto solido alle mie considerazioni personali.

Di Geertz, in particolare, vorrei citare un passo, in cui si esprimono i principi che ho cercato di seguire nel mio lavoro:

Gli usi della diversità culturale, del suo studio, della sua descrizione della sua analisi e della sua comprensione non stanno tanto nel separare noi stessi dagli altri e gli altri da noi stessi così da difendere l'integrità e sostenere la lealtà del gruppo, quanto piuttosto nel definire il terreno che la ragione deve attraversare se le sue modeste ricompense devono essere realizzate e ottenute.

Questo terreno è irregolare, pieno di faglie e di passaggi pericolosi in cui gli incidenti possono sempre capitare (e capitano) e attraversarlo [...] significa [...] semplicemente rendere visibili i suoi crepacci e i suoi contorni¹.

Nel tentativo di rapportarci con l'*altro*, con ciò che percepiamo come proveniente da un *altrove* lontano ed inconciliabile col nostro mondo, la ragione si muove lungo un percorso accidentato, nel quale la paura di perdere la propria connotazione identitaria in seguito al contatto con il *diverso da noi* rappresenta il deterrente più temuto.

¹Geertz, C., *Antropologia e filosofia. Frammenti di una biografia intellettuale*, Bologna, il Mulino, 2001, pag. 101.

Tale contatto è però ormai davvero inevitabile, come ci ricordano, oltre all'esperienza quotidiana, Edgar Morin e Pietro Clemente:

“Così l'europeo si sveglia ogni mattina accendendo la sua radio giapponese da cui riceve gli eventi del mondo [...] mentre prende un tè di Ceylon [...] a meno che non si tratti di un moca dell'Etiopia o un'arabica dell'America Latina; si immerge in un bagnoschiuma di oli tahitiani[...]. Può trovare sulla sua tavola in inverno le fragole e le ciliegie dell'Argentina o del Cile, i fagiolini freschi del Senegal. Può a casa sua ascoltare una sinfonia tedesca diretta da un maestro coreano, a meno che non assista in videocassetta alla *Bohème*, con la nera Barbara Hendricks nella parte di Mimì e lo spagnolo Plácido Domingo in quella di Rodolfo”².

La vita degli immigrati si colloca in un contesto “nostro” di vita comune che oscilla tra etnocentrismo ed esotismo. La “scena” della vita quotidiana si anima di contrasti: in superficie la questione sembra se lasciarsi pulire il vetro, comprare accendini, tollerare prostitute. In profondità operano incontri, scontri e dialoghi che hanno bisogno di tempi lunghi per definirsi³.

Nota ancora Geertz:

Il catalogo delle identità disponibili cresce, diminuisce, muta, si ramifica e si sviluppa a mano a mano che nel mondo si infittisce la rete dei rapporti politici ed economici. Con la definizione di nuove e la cancellazione di vecchie frontiere, la complessità di quel catalogo aumenterà ulteriormente, in maniera imprevedibile e solo in parte controllabile⁴.

Ciò che ne emerge è un quadro apparentemente poco incoraggiante: vecchi e nuovi residenti sembrano condurre esistenze parallele e non comunicanti; il potere politico, rappresentato dall'amministrazione locale, interviene in modo discontinuo e non sembra in grado di allontanarsi dalla logica del provvedimento estemporaneo e correttivo *ex post*; il futuro della coabitazione è affidato agli esiti delle scelte urbanistiche ed alle dinamiche di mercato, che influiscono pesantemente

² Morin, E. cit. in A.B. Kern, *Terra – Patria*, Milano 1994, Raffaello Cortina Editore, pag.23.

³ Clemente, P., “*La muffa la sentono i forestieri. Qualche nota perplessa sui ‘diritti umani’ degli immigrati*”, in Santiemma, A. [a cura di], *Diritti umani. Riflessioni e prospettive antropologiche*, Roma 1998, Editrice Universitaria di Roma – La Goliardica, pag.61.

⁴ Geertz, C., *ibidem*.

sull'appetibilità del quartiere dal punto di vista residenziale: l'impressione di molti è che la tensione tra autoctoni e migranti sia destinata ad estinguersi non grazie ad interventi mirati ed efficaci, bensì in seguito allo spostamento del problema in altre zone della città determinato dalle sopracitate variabili; allo stato attuale, questa sembra l'unico scenario futuro ipotizzabile.

Vorrei sintetizzare qui le circostanze che vengono presentate dagli autoctoni come portatrici delle maggiori difficoltà nel rapportarsi con l'*altro* in casa. Nelle loro testimonianze la questione dell'apprendimento e dell'uso della lingua italiana da parte dei migranti appare come parametro imprescindibile per la loro *integrazione*; inoltre, si tende a creare un collegamento diretto tra area di provenienza ed attitudine a comportamenti criminosi. La condizione di marginalità sembra essere l'unica categoria condivisa: gli anziani residenti ne risentono chiaramente nel quotidiano e alcuni la percepiscono come denominatore comune con i nuovi arrivati. Questi ultimi, però, parrebbero averla scelta deliberatamente, disinteressandosi o addirittura rifiutandosi di aderire alle iniziative finalizzate al loro inserimento nel tessuto sociale del quartiere.

Com'è possibile muoversi in questo contesto senza smarrire i propri riferimenti, senza sganciarsi completamente dal proprio vissuto né rifiutare in blocco l'esperienza di vita altrui? Una proposta interessante può essere quella avanzata dallo stesso Pietro Clemente: nell'ottica di creare un clima di accoglienza a *persone*, non a generici soggetti etichettati come *migranti*, sarebbe utile la costruzione di

un archivio di testimonianze orali degli immigrati, dove essi raccontino il loro viaggio, la loro vita, il loro malessere o benessere a casa nostra, l'Italia che hanno conosciuto [...] come nel grande museo di *Ellis Island* a New York⁵.

Senza volermi ergere a giudice delle scelte portate avanti dall'amministrazione comunale nel corso degli ultimi due mandati (dal 2000 al 2010, data in cui si svolgeranno le nuove elezioni), con questo lavoro vorrei avanzare il dubbio che, se i tentativi di incontro messi in pratica nel corso degli anni fossero stati diversamente

⁵Clemente, P., “*La muffa la sentono i forestieri*”, op.cit., pag.63.

gestiti e coordinati, gli esiti avrebbero potuto configurarsi in modo molto diverso, rappresentando persino un modello per altre realtà locali e non.

Secondo Clemente, infatti, “non c’è niente che avvicini di più le culture diverse delle storie raccontate che si rifanno sempre ad un orizzonte elementarmente umano⁶”. Rinunciare ad ascoltare questi racconti, racchiudere i nuovi arrivati in un tutto indifferenziato e minaccioso per la “nostra” cultura, significherebbe perdere un’occasione irripetibile per costruire un tessuto di vita comune. Anche a Senigallia.

⁶*Ibidem*, pag.62.

IMMIGRAZIONE, DATI RIASSUNTIVI: ITALIA, MARCHE, SENIGALLIA.

Secondo il XVIII Rapporto Caritas Migrantes⁷, alla fine del 2007 sull'intero territorio nazionale si potevano stimare 3.432.651 residenti stranieri regolari. Le persone registrate provengono in primo luogo dall'Europa (52%), quindi dall'Africa (23,2%), dall'Asia (16,1%), dall'America (8,6%). Migranti dall'Oceania, apolidi e di provenienza ignota costituiscono il restante 0,1%. In termini assoluti, la nazionalità prevalente è quella rumena, con un totale di 624.741 presenze registrate, che corrispondono al 18,2% del totale⁸.

Per ciò che riguarda la distribuzione territoriale delle presenze⁹, l'area Centro, entro cui le Marche sono incluse, ospita il 25% dei residenti regolari in Italia. Nell'analogo rapporto dell'anno precedente, si rendeva nota l'importanza di tale presenza per il tessuto economico italiano, in particolare per ciò che riguarda le Regioni medio – piccole: "Nelle Marche, il 25-30% dei nuovi assunti ogni anno è rappresentato da cittadini immigrati."¹⁰

Le Marche ospitano un totale stimabile tra i 127.800 ed i 133.800 immigrati regolari, circa il 3,4% del totale nazionale¹¹. La Regione ha conosciuto un incremento occupazionale notevole tra il 2000 ed il 2006 (+ 11,3%), in gran parte rappresentata dalla componente *dipendente* della forza lavoro. La trasformazione principale che può registrarsi negli ultimi anni è dovuta al passaggio da una presenza prevalentemente individuale ad una di tipo familiare. In 15 anni la Regione è passata dalle 15.000 unità

⁷ Caritas Italiana, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas-Migrantes 2008*, Edizioni Idos, Roma, ottobre 2008, pag.77.

⁸ *Ibidem*, pag. 86.

⁹ *Ibidem*, pag.74.

¹⁰ Dichiarazione dell'assessore regionale al lavoro Ugo Ascoli, *Redattore Sociale*, 13 dicembre 2006, cit. in *Dossier Statistico immigrazione Caritas Migrantes 2007*, Edizioni Idos, Roma, ottobre 2007, pag.90.

¹¹ Caritas Italiana, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas-Migrantes 2008*, op.cit., pag. 465.

circa del 1991 alle oltre 120.000 attuali. In un articolo del Corriere Adriatico di qualche tempo fa si leggeva:

“L’immigrazione nella Marche è un fenomeno abbastanza recente. Inizialmente le persone non pensavano di fermarsi nella nostra regione, non ci vedevano come un paese in cui sviluppare la propria vita, ma come un paese di transito verso altre opportunità. In questi ultimi anni le cose sono cambiate, ora c’è una forte presenza di persone che rimangono stabilmente e che qui vogliono vivere, possibilmente con la propria famiglia. Ciò è confermato anche dal fatto che i nuovi ingressi nel biennio 2000-2001 superano il 19% in Regione (15,8% a livello nazionale). Il flusso migratorio, nelle Marche, è stato plasmato dalle provenienze del nord-Africa, in particolare, dalla Tunisia e dal Marocco. Non più solo per motivi di studio, ma per occuparsi nei pescherecci di San Benedetto del Tronto o di Ancona o nel commercio ambulante lungo le spiagge della costa adriatica, da Pesaro a Senigallia”¹².

Una ricerca condotta da Emanuele Pavolini, docente presso l’Università Politecnica delle Marche, fotografava la situazione per la Regione Marche nel 2004¹³.

Da questa risultava che:

- Tra gli immigrati residenti in provincia di Ancona il 57,2% sono presenti in Italia da oltre 5 anni e almeno un quarto da 10 anni. *E’ quindi ormai ampio il numero di stranieri che da un periodo consistente si confrontano e cercano di inserirsi all’interno del tessuto sociale italiano.*
- I motivi principali che hanno spinto l’immigrazione verso l’Italia ed in particolare nelle Marche sono :
 - ricerca di lavoro
 - presenza di familiari o conoscenti sul posto
 - riconciliamenti familiari o catene migratorie già attivate.

¹² “Stranieri, non è più emergenza”, *Corriere Adriatico*, 31/10/2004.

¹³ Dalla ricerca “*Il fenomeno dell’immigrazione nella Provincia di Ancona: i percorsi ed i giudizi degli immigrati*”, condotta da Emanuele Pavolini, docente di sociologia presso la Facoltà di Economia dell’Università Politecnica delle Marche (Ancona), consulente della Fondazione A. Merloni. La sintesi qui riportata è tratta da un documento all’Ambito Sociale Territoriale n.8, comprensivo del territorio comunale di Senigallia, nonché di quello dei principali comuni limitrofi, riferito al periodo 2003/2004; il titolo del documento è “Area Immigrati”: esso è reperibile presso l’Ufficio Servizi alla Persona del Comune di Senigallia.

Più in generale, ciò che emerge è come un'ampia fascia degli immigrati intenda continuare a vivere nelle Marche per molti anni, se non per l'intera vita, e che a tal fine progetti anche la costituzione o la ricostituzione della propria famiglia.

Il percorso di radicamento sul territorio è confermato oltre che dalle strategie di ricongiungimento familiare largamente diffuse, già ora e in prospettiva, anche dalle previsioni che gli immigrati esprimono in merito al loro tempo di permanenza in Italia: *quasi sei immigrati su dieci ritengono di rimanere per sempre nel nostro paese e solo un decimo è intenzionato a risiedervi solo per alcuni anni.*

Con riferimento alla situazione abitativa, Pavolini notava:

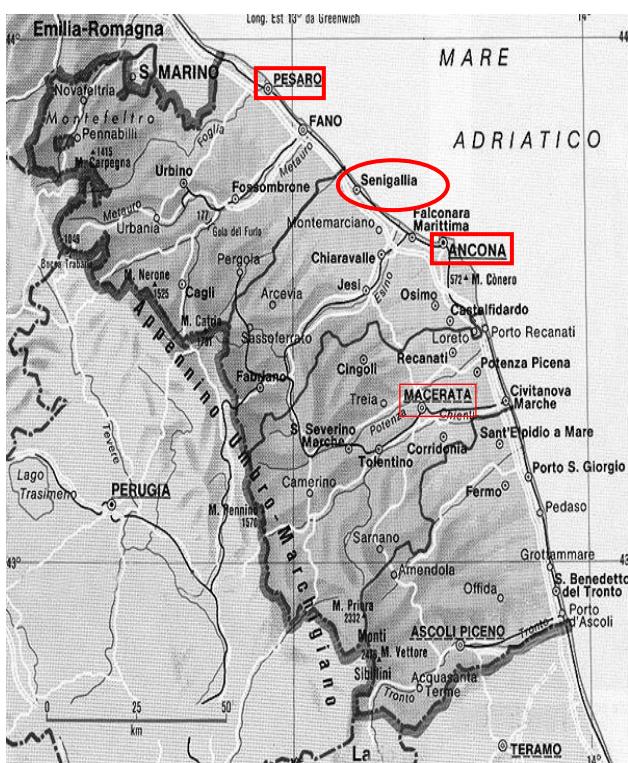
- Rimane nettamente prevalente la situazione di affitto (72,9%). Il 17,4% delle famiglie gode invece di forme di uso gratuito che riducono sensibilmente i costi che le famiglie devono sopportare.
- La dotazione media delle case è perlomeno sufficiente, visto che tutte hanno almeno un bagno, anche se circa una famiglia su dieci è sprovvista di impianto di riscaldamento.
- Nel contesto provinciale gli immigrati risiedono per il 14,3% nelle zone periferiche, o semiperiferiche (31,4%) dei Comuni, in prevalenza nei centri cittadini (46,2%). La tipologia di alloggi è stata definita dagli intervistati economica (22,6%) e civile (54,1%); il 12% è una casa popolare.

In genere dunque *le condizioni* abitative in provincia di Ancona appaiono mediamente accettabili, secondo il giudizio della maggior parte degli intervistati. E' probabile però che si possa individuare un'area di disagio abitativo che interessa almeno circa un decimo delle famiglie analizzate (assenza di riscaldamento, residenza in strutture ultrapopolari, ecc.).

In chiusura, si nota come la ricerca di un'abitazione rappresenti la preoccupazione principale per la maggioranza dei migranti presenti sul territorio (55,7%), affiancata (ma i due aspetti sono strettamente correlati) all'espletamento delle pratiche per il rinnovo ed il mantenimento del permesso di soggiorno.

Secondo il rapporto Caritas, in termini percentuali, gli stranieri regolari rappresentano il 7,4% della popolazione marchigiana; tale dato si colloca al di sopra della media nazionale, che si assesta sul 6,5%. Le province che contano le presenze più consistenti sono Ancona e Pesaro (Macerata è distanziata di poco). Si tratta, prevalentemente, di persone che migrano per ragioni di lavoro (alla fine del 2007 erano

circa 81mila i lavoratori stranieri impiegati presso aziende marchigiane, soprattutto nell'industria e nelle costruzioni), ma aumentano coloro che scelgono di risiedere nella Regione per motivi familiari. In effetti, il 20% circa della forza lavoro regolarmente impiegata nell'agricoltura e quasi il 17% di quella occupata nell'industria è rappresentato da lavoratori nati all'estero. Volendo prendere in considerazione la composizione di genere, le donne incidono per il 39.5% circa sul totale dei lavoratori stranieri, con una crescita costante di circa un punto all'anno. In sintesi, a livello regionale, si conferma una tendenza alla sostituzione, parziale ma continua, di forza lavoro italiana (che esce dal mercato per pensionamento) con manodopera straniera¹⁴.



Marche: i capoluoghi di provincia più interessati dal fenomeno migratorio (Ancona e Macerata) e la città di Senigallia.

Per ciò che riguarda lo specifico della realtà di Senigallia, il territorio comunale copre una superficie di 116 km² circa, con una popolazione totale di 44.562 residenti¹⁵. Tra la fine del 2004 e l'ottobre del 2008, si è registrato un incremento demografico di 664 unità; ciò che è interessante rilevare è che i residenti italiani sono diminuiti di 172 unità, mentre gli stranieri sono aumentati di 836, con una crescita pari all'1,8% in circa

¹⁴ Dossier Statistico Immigrazione Caritas-Migrantes 2008, op.cit., pagg.382-385.

¹⁵ Dati: Comune di Senigallia, Ufficio Anagrafe (elaborazione da statistiche annuali, riferite al periodo tra il 31/12/2004 e il 28/10/2008).

quattro anni. Attualmente, la popolazione straniera rappresenta il 6,5% circa del totale dei residenti a Senigallia.

Se si focalizza l'attenzione sul quartiere preso in esame in questo lavoro, il Rione Porto, si può stimare una superficie di circa 1/1,5 km². La popolazione totale ammonta a 721 residenti. Di questi, 632 sono italiani, 89 stranieri. L'incidenza di questi ultimi è stata altalenante nel periodo indicato, ma è quantificabile, ad ottobre 2008, in un 12,3% sul totale, quasi il doppio della media cittadina. I residenti stranieri vivono prevalentemente nelle abitazioni situate lungo le vie che fanno da limite esterno al quartiere (via Annibal Caro, via Andrea Costa, via Mamiani, ma non via Dogana Vecchia), con l'eccezione di via Cattaro e di via Rodi. Anche qui, in scala, si conferma la tendenza cittadina al calo dei residenti italiani e all'incremento di quelli stranieri, i quali però non riescono a contrastare la diminuzione complessiva della popolazione del Rione.

RIONE PORTO: BREVE STORIA DEL QUARTIERE¹⁶

Il Rione Porto si colloca all'interno delle mura cittadine di Senigallia, occupando la zona settentrionale del nucleo originario della città, compresa tra il bastione nord ed il fiume Misa. Tecnicamente, lo si potrebbe considerare a pieno titolo appartenente al centro storico, eppure la presenza del fiume sembra separarlo dall'area comunemente considerata "cittadina". Scriveva Sergio Anselmi, storico locale recentemente scomparso e testimone oculare della Senigallia del primo Novecento: "Di qua gli abbienti frequentatori del caffè [...], di là i resti della marineria peschereccia [...]. Il fiume separava due mondi"¹⁷. In effetti, fino al terremoto del 1930, il rione era occupato prevalentemente da magazzini per lo stoccaggio di merci destinate al commercio marittimo; di ciò dà testimonianza la toponomastica delle vie, la quale deriva dai principali porti di destinazione: Cattaro, Corfù, Corinto, Rodi, Smirne, Samo. Gli abitanti dell'epoca erano prevalentemente marinai, pescatori o piccoli commercianti. " 'Al Porto' un dialetto stretto, qualche bettola [...] l'antica sede del Collegio Germanico – Ungarico, nella quale si ammucchiavano famiglie poverissime"¹⁸. Wilma Durpetti, commediografa e scrittrice senigalliese, descrive così la composizione demografica del quartiere negli anni trenta, periodo in cui lei stessa vi risiedeva: "Le famiglie che abitavano al quartiere Porto erano formate prevalentemente da pescatori, [...]artigiani, commercianti, insegnanti e qualcuno era di agiata

¹⁶ Si farà prevalentemente riferimento al documento di Margherita Abbo Romani, Serena Staffolani, Giorgio Pegoli, *Il Rione Porto di Senigallia, la punta di una stella*, dicembre 2005, disponibile solo in formato digitale all'url: http://librisenzacarta.it/wp-content/uploads/2006/07/LSC_Abb-Staffolani-Pegoli_Rione-Porto.pdf .

¹⁷ Anselmi, S., *Ieri dicevamo: Senigallia allora...*, Edizioni Sapere nuovo Senigallia, 2001, pag.83.

¹⁸ *Ibidem*, pag. 84.

condizione, ma erano pochi perché in giro c'era la miseria, stabile e grigia”¹⁹. La collocazione del Rione a ridosso del fiume Misa ne faceva, e ne fa tutt'ora, un'area a rischio idro-geologico, come risulta dall'aspetto esteriore delle abitazioni, così descritto da Anselmi: “Tutte le case [...] recavano due binarietti per [...] le saracinesche di legno che avrebbero dovuto fermare l'acqua durante le alluvioni”²⁰. Nemmeno l'innalzamento degli argini, in seguito al terremoto, riuscì a renderlo più protetto e nel 1940 si verificò un'esondazione di notevoli dimensioni.



Il Rione Porto durante l'alluvione del 1940

In ogni caso, fu proprio l'evento sismico del 1930 a ridisegnare l'architettura del quartiere: gli edifici più pesantemente danneggiati²¹ furono abbassati di un piano oppure abbattuti e, complice il declino ormai palese delle attività legate al commercio marittimo (ma non ancora al settore della pesca), i magazzini precedentemente esistenti furono sostituiti con palazzine residenziali a due/tre piani.

¹⁹ Durpetti, W., *Tra il fiume e il mare*, ed. Comune di Senigallia, 2005, pag.10.

²⁰ *Ibidem*, pag. 85.

²¹ “Le strade erano piene di macerie [...]. Il quartiere del Porto era assai danneggiato [...], tetti, muri, terrazzi crollati”. Sergio Anselmi, *Ieri dicevamo...*, op. cit., pagg. 68-69.

L’aspetto del quartiere ne risultò profondamente modificato: si aprirono nuovi spazi, in corrispondenza degli edifici demoliti lungo l’asse principale, rappresentato da via Carducci, una parte dell’antico Squero (spazio destinato alla riparazione ed al ricovero delle barche da pesca) fu tagliata per far posto alla Darsena, alla Strada Statale, alla linea ferroviaria. Come spiegano gli autori di *Il Rione Porto di Senigallia, la punta di una stella*, in seguito alla nuova sistemazione “il Baluardo del Porto o di San Giovanni è stato privatizzato dai condomini, le mura non sono più leggibili, sia all’interno che all’esterno. Porta Lambertina è diventata un monumentale, barocco, spartitraffico. Le mura e le case, che erano state costruite a ridosso della porta stessa secondo un disegno preciso, tale da conferire alla Strada Grande il ruolo quasi di piazza, sono state abbattute per consentire lo smistamento delle auto. **Il quartiere del Porto non sembra più appartenere non solo alla città murata, ma anche e soprattutto alla storia e alla cultura di Senigallia**”²².



La chiesa di S. Maria del Ponte dopo il terremoto del 1930

Negli anni, alcuni edifici hanno conosciuto prima una trasformazione funzionale e poi il degrado e l’abbandono; ne è un esempio il bottonificio, convertito poi in arena cinematografica e lasciato a deteriorarsi una volta interrotta l’attività. Un tentativo di

²²Abbo Romani, M., Staffolani, S., Pegoli, G., *Rione Porto*, op.cit., pag. 91, grassetto originale.

recupero fu effettuato con il *piano particolareggiato* del 1975, ma la mancanza di una visione d'insieme del panorama storico della città ha impedito che tale intervento producesse l'effetto sperato²³. Architettonicamente parlando, il risultato è un coacervo disomogeneo di nuovo ed antico, in cui il primo nasconde gran parte del secondo. Di pari passo, non va dimenticata la parabola discendente dell'attività ittica, un tempo motore trainante della vita del quartiere e fondamentale per la città, divenuta marginale negli ultimi decenni del '900. Tutto questo ha contribuito a rafforzare l'idea di un quartiere escluso dalla vita del centro, nonostante abbia tutti i requisiti per esserne considerato parte integrante.

Nel 2001 l'amministrazione comunale ha commissionato all'architetto Pierluigi Cervellati un piano particolareggiato di riqualificazione del centro storico, che è stato reso pubblico tre anni dopo (*vedi nota 8*). Il progetto non ha mancato di suscitare polemiche delle quali, per comodità, si riporta qui una sintesi tratta da una lettera inviata al sindaco da parte di una rappresentanza di residenti. In essa, si legge che

questa parte del centro storico non si immedesima più con il tradizionale quartiere dei pescatori e dei calafatai di un tempo perché il porto-canale non esiste più, né le vie e né i magazzini ospitano più gli artigiani ed i mercanti della antica Fiera [...].

Il vecchio rione con le sue vie “a pettine” aveva case a schiera con una ripida scala centrale su cui si affacciavano le stanze, anche di più famiglie. Non c'erano appartamenti indipendenti l'uno dall'altro, o almeno erano pochi ad esserlo né c'erano palazzi signorili: per lo più erano modeste costruzioni, affogate nell'umidità, lasciata dalle esondazioni del Misa. Ora come è possibile pensare di ritornare al “murato” del Catasto Gregoriano del 1817[cioè, in sintesi, all'aspetto della città all'epoca dello stato pontificio, ndr] che in gran parte rimane invariato fino al 1930?

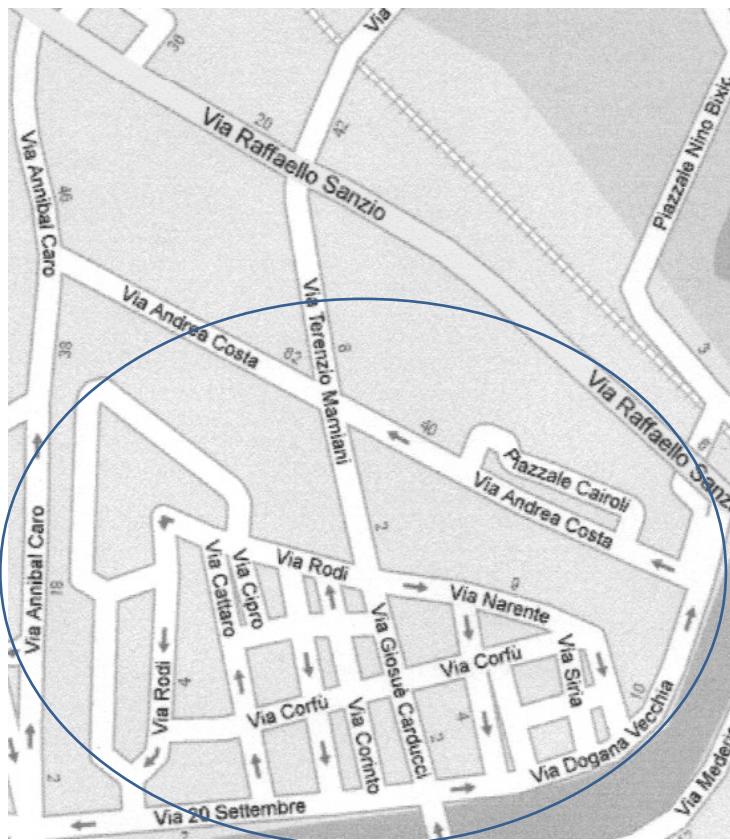
²³Per un approfondimento degli interventi di riqualificazione cittadina, si veda il *Piano particolareggiato per il recupero del centro storico*, a cura di Pierluigi Cervellati e Pierluigi Floris, marzo – aprile 2004, adottato dal Comune di Senigallia il 27/08/08 ed attualmente in fase di pubblicazione.



Il Rione Porto fino al 1930

Aree di
ricostruzione
previste dal
Piano
Cervellati
(in rosso)





Il Rione Porto oggi (le parti cerchiate indicano il nucleo storico del quartiere, che si estende in realtà fino ai confini i indicati nel testo).

Nonostante i dubbi e le effettive difficoltà tecniche di realizzazione, l'adozione e la discussione del piano testimoniano quantomeno una reazione allo stato di abbandono in cui il quartiere è rimasto per tutti gli anni '90, con conseguente dequalificazione e rischio (molto più che potenziale) di degrado economico e sociale. Di fatto, il piano interviene su una situazione che non ha mancato di rivelarsi critica, soprattutto in seguito all'onda migratoria che è giunta in città dall'inizio degli anni 2000. Com'era lecito immaginare, gli immigrati non hanno fatto altro che occupare le abitazioni lasciate vuote dai residenti originali; questo fenomeno vale, chiaramente, per l'intero territorio comunale, ma si rivela particolarmente intenso e tangibile nel rione preso in esame, proprio per la storia e le caratteristiche sopra descritte. In seguito a ciò, il quartiere ha conosciuto una rifioritura delle attività economiche, principalmente concentrate lungo l'asse formato da via Carducci e via Mamiani, al di qua ed al di là di Porta Lambertina: si tratta di alcuni phone centres, di rivendite di prodotti alimentari esotici, di negozi di abbigliamento, nella maggior parte dei casi gestiti da cittadini stranieri non necessariamente domiciliati nel quartiere. Degli episodi critici, delle

polemiche e delle carenze denunciate dai residenti, italiani e non, si darà conto nel seguito del lavoro.

LA SITUAZIONE SOCIALE DEL QUARTIERE: SINTESI²⁴

Al di là del mero dato demografico, che può variare leggermente a seconda che nell’analisi si comprendano o meno alcune aree del rione, ciò che è importante rilevare è la composizione della popolazione. In particolare, emerge una combinazione potenzialmente instabile di residenti italiani con più di 65 anni e di residenti stranieri. Secondo l’analisi sociologica contenuta nel documento *Legalità ed integrazione nel Rione porto*, nel 2005 circa un terzo della popolazione residente nella zona era composta da 65enni, tutti cittadini italiani. Lo stesso documento attestava una percentuale di residenti stranieri prossima al 14% (*le ragioni della divergenza con altri dati utilizzati nel presente elaborato vengono spiegate in nota 1*). Tale combinazione, si legge nel progetto, provoca un “evidente rischio di vittimizzazione” da parte dei residenti anziani, causa e conseguenza di “una forte percezione di insicurezza”. Data questa premessa, risulta più agevole comprendere il senso di alcuni articoli comparsi, in precedenza, sulla stampa locale. Ad esempio, alla fine del 2003 il quotidiano *Corriere Adriatico* titolava “Via Carducci, va in scena l’intolleranza”²⁵; nel corpo dell’articolo si legge: “Quello che li preoccupa [commercianti e residenti italiani, *ndr*] è il traffico losco e il chiasso che [gli] extracomunitari provocano nella zona, disturbando il lavoro e il passeggiio di molti”. Nello stesso articolo si prendeva già atto della composizione nazionale dei residenti stranieri, descrivendo il rione come “Un ghetto spuntato in poco tempo, da un anno a questa parte, popolato da cingalesi, nordafricani, pakistani e soprattutto uomini del Bangladesh” e si tentava

²⁴ Per questa parte si fa riferimento al documento *Legalità ed integrazione nel rione Porto*, progetto elaborato dal Comune di Senigallia sotto la direzione del Comandante della Polizia Municipale, dott. Flavio Brunacconi, approvato dalla Giunta Comunale il giorno 08/11/2005. Alcuni dati possono risultare discordanti con le altre elaborazioni utilizzate nel presente lavoro: ciò è dovuto ad una leggera divergenza rispetto alle vie considerate come facenti parte del rione: chi scrive ha considerato via Settembrini come non afferente al quartiere in quanto non solo esterna alle mura storiche, come già via Mamiani, ma giacente al di là della Strada Statale. Non si tratta di un arbitrio personale, ma di una scelta dettata dalla lettura della storia del quartiere.

²⁵ Chiara Michelon, “Via Carducci, va in scena l’intolleranza”, in *Corriere Adriatico*, 16/12/2003.

un'approssimativa ricostruzione della loro situazione abitativa: “Si accontentano di vivere in trenta in piccolissimi appartamenti sulla nazionale [Strada Statale Adriatica, ndr], spesso senza riscaldamento né letto”.

Legalità ed integrazione elenca anche le attività, commerciali e non, presenti nel quartiere: nel 2005 erano 38 quelle italiane e 11 quelle gestite da stranieri, suddivise in “esercizi di prodotti tipici” e “Phone Centres”. Inoltre, si segnalava la circostanza per cui i valori immobiliari degli edifici residenziali si rivelavano particolarmente bassi, se si considerava la necessità di ristrutturazione di gran parte degli stessi; nonostante ciò, questi venivano comunque affittati a stranieri. Da ciò il fenomeno del sovraffollamento degli appartamenti, complice una certa tendenza da parte dei proprietari a disinteressarsi del numero effettivo di locatari in ogni unità abitativa, quando non a trarne vantaggio economico: non esistono rapporti ufficiali a tale proposito, ma parlando con gli abitanti del quartiere sono emerse alcune indiscrezioni. Nel corso di un colloquio personale con Fabrizio, impiegato presso uno dei phone centres del quartiere, si è avuto modo di registrare quanto segue:

Come abitante del quartiere, quali pensi che siano i problemi legati alla presenza così concentrata di immigrati?

I problemi più consistenti si riscontrano con i bangladesi: i proprietari degli appartamenti della zona spesso li danno loro in affitto, ma nella maggior parte dei casi succede che in essi si installano nuclei molto numerosi di persone. Accade che in un appartamento vivano più famiglie, oppure addirittura che si facciano i turni: si dorme a rotazione nello stesso spazio [*Non si tratta semplicemente di vox populi: più avanti, nel capitolo dedicato all'abitazione, si avrà modo di riferire di alcuni casi di cronaca che confermano la tesi del sovraffollamento degli appartamenti, ndr*]. *Si ha la sensazione che queste persone vivano fuori dalle regole. È chiaro che i proprietari sperano di lucrare sugli affitti, ma nella maggior parte dei casi gli appartamenti vengono pesantemente danneggiati e spesso gli affittuari risultano insolventi, col risultato che le perdite sono maggiori dei guadagni.* A prova di ciò, si può notare come sempre più spesso i proprietari si rifiutino di affittare ad extracomunitari [*in senso lato, non riferito ad una provenienza specifica, ndr*], oppure chiedano garanzie a conoscenti italiani²⁶

²⁶ *Intervista con Fabrizio, presso Phone Centre Zampa, 10/10/2008.*

Si precisa, inoltre, che il quartiere è frequentato costantemente anche da stranieri residenti al di fuori di esso e, non di rado, anche del territorio comunale: ospiti, lavoratori stagionali (a volte venditori abusivi), avventori di negozi e locali di telefonia²⁷.

Il documento della Polizia Municipale elenca poi i comportamenti, tenuti da “alcuni stranieri”, che favorirebbero la creazione di un clima di intolleranza: “sputare sulle porte, scarsa igiene personale e delle abitazioni, fare apprezzamenti alle donne che passano in strada, ospitare in maniera massiccia connazionali, stendersi ed occupare fisicamente i luoghi di passaggio dei pedoni, ubriacarsi anche in maniera molesta; buttare in terra bottiglie e lattine di birra; effettuare traffici illeciti e stazionare in maniera continuativa nelle vie e nelle strade *come a controllare tutti i movimenti della zona* [corsivo mio, *ndr*]”. Inoltre, si dà conto della denuncia, da parte dei residenti, degli episodi di spaccio di stupefacenti e dei casi di scippo, ad opera, però, di tossicomani locali.

Il phone centre sopra indicato rappresenta una finestra ben posizionata sulla realtà del quartiere. Fabrizio, che vi opera da un anno e mezzo e che vive nel quartiere, fornisce alcune altre informazioni importanti:

Sei stato testimone delle trasformazioni del quartiere. Quali sono stati i primi esercizi commerciali gestiti da immigrati a comparire in questa zona?

Sicuramente, il primo è stato il negozio di alimentari gestito dai bangladesi, oltre porta Lambertina (*Asian food*). Era già aperto nel 1999, prima ancora che si iniziasse a risistemare il quartiere. I primi immigrati, però, non provenivano dal Bangladesh; erano in maggioranza nordafricani ed albanesi. Poi sono cominciati gli arrivi dal Bangladesh, che si sono mantenuti costanti fino ad oggi. Contemporaneamente, ma sempre più negli ultimi anni, si è verificato un notevole afflusso di persone dall’Est dell’Europa, soprattutto da Ucraina, Moldavia, Romania. Inoltre, il quartiere è sempre stato molto frequentato da senegalesi, che però generalmente risiedono in periferia.

Com’è cambiata la tua percezione personale della vita nel quartiere nel corso degli anni?

²⁷ *Ibidem*, vedi Appendice, ma anche *Legalità ed Integrazione* conferma.

Prima di iniziare a lavorare nel quartiere, *mi sentivo straniero a casa mia*²⁸: il fatto di trovarsi in mezzo a diverse comunità, per me estranee, comunica *un senso di fastidio*, di apprensione. Adesso che conosco le persone, non ne ho più paura. Comunque, parlando con chi non vive nel quartiere, posso confermare che, dall'esterno, *la prima impressione che se ne ha è sempre negativa*. Il tipo di lavoro che svolgo, inoltre, implica necessariamente il contatto umano con la clientela. Non nego che all'inizio questo mi intimoriva, ma poi col passare del tempo ho potuto constatare che *si tratta di persone normali, gentili*. Inoltre, mi è capitato di notare atteggiamenti poco educati da parte degli italiani più spesso che da parte di stranieri.

Per quello che riguarda l'ordine pubblico? Parlando col titolare, è emerso che non si sono verificati episodi significativi nelle vicinanze di quest'esercizio.

No, ed in generale negli ultimi due o tre anni tutto il quartiere è più tranquillo. Prima c'erano dei "punti caldi" abbastanza noti: il kebab in via Dogana Vecchia, ad esempio. Di recente, dopo il cambio di gestione ed in seguito ad alcuni provvedimenti dell'amministrazione pubblica, la situazione è molto migliorata.

Perché scegliere proprio l'Italia?

Perché le nostre leggi sono ancora molto permissive, non nel testo ma nell'applicazione, rispetto a quelle di altri paesi europei. Gli stessi funzionari di polizia spesso si dimostrano più indulgenti nei confronti di immigrati inadempienti piuttosto che verso gli italiani...²⁹

Si tratta di una sintesi piuttosto efficace del pensiero di molti degli abitanti autoctoni incontrati: sentirsi stranieri a casa propria, sentirsi assediati ed accerchiati, espropriati in qualche modo dei propri spazi, poco protetti dalle forze dell'ordine. Nel seguito del lavoro, si tenterà di approfondire ulteriormente la questione del senso di insicurezza percepito dagli abitanti del quartiere; tuttavia, è già possibile aprire una riflessione sulla condivisione dello spazio cittadino. Come notano Akhil Gupta e James Ferguson, "oggi, la mobilità delle persone, in rapida espansione e sempre più veloce[...] produce un profondo senso di perdita delle radici territoriali, un'erosione delle peculiarità

²⁸ Colpisce l'analogia con un passaggio di Ulf Hannerz, ripreso da Alberto M. Sobrero: "il fatto che io fossi un europeo bianco in un'area nera americana mi rendeva automaticamente un intruso". Cit. in Sobrero, A.M., *Antropologia della città, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992*. La categoria del ghetto sembra ormai parte integrante della rappresentazione della città, al punto da diventare irrinunciabile anche a Senigallia, il cui numero totale di abitanti probabilmente non raggiunge nemmeno quello di un qualunque ghetto americano.

²⁹ Vedi Appendice.

culturali dei luoghi”³⁰: gli spostamenti di persone, gli insediamenti di migranti in territori che, fino a pochi anni fa non avevano conosciuto la presenza stabile dell’ “altro in mezzo a noi” determinano una nuova attribuzione di significato agli spazi vissuti. Il quartiere di cui si riferisce qui, il Rione Porto, ha sempre dovuto sopportare la nomea di zona malfamata, ma è anche, come si è detto sopra, il cuore storico della città. Ora che i vecchi residenti ne vedono l’aspetto trasformato dalla presenza dei nuovi, percepiscono questo fenomeno come un’invadenza illegittima, come un’occupazione di spazi un tempo sentiti come propri, parte della vicenda personale di ognuno: la perdita delle radici territoriali, in questo senso, diventa esperienza non solo di chi migra, ma anche di chi vede i luoghi della propria storia irreversibilmente trasfigurati e difficilmente riconoscibili. A ciò contribuisce anche la sensazione che l’opera di riqualificazione non abbia in alcun modo giovato alla maggior fruibilità del quartiere, bensì ne abbia accentuato l’isolamento: questo perché la nuova viabilità, in vigore dal 2005, oltre a prevedere la trasformazione di via Carducci in area esclusivamente pedonale, taglierebbe in due il quartiere, impedendo a chi risiede nella zona Ovest di passare a quella Est in modo diretto; a ciò va unita la mancanza di parcheggi nell’area del quartiere (cui, secondo l’amministrazione, si dovrebbe sopperire con nuovi lavori), circostanza che, secondo i residenti, scoraggerebbe il transito nel quartiere tanto dei visitatori occasionali quanto dei cittadini che abitano in altre zone della città. Effettivamente, questi ultimi tendono ora a frequentarlo sempre meno: lo definiscono un “suq”, un “bazar”, una “kasbah”, utilizzando prestiti linguistici arabi che evocano, comunemente, il caos, il disordine, il rumore “tipici” della città mediorientale. Alcuni commentano i lavori di ristrutturazione fin qui effettuati addirittura come uno spreco, dato che gli unici ad averne beneficiato sarebbero “gli extracomunitari” che, come sembrerebbe emergere dalle testimonianze raccolte, in realtà “nemmeno abitano qui”.

³⁰ Gupta, A., Ferguson, J., “*Beyond ‘Culture’: Space, Identity, and the Politics of Difference*”, pag.9, in *Cultural Anthropology*, vol.7, No. 1, Space, Identity and the Politics of Difference, Febbraio 1992, Blakwell Publishing on behalf of American Anthropological Association, pag. 6 – 23.

Popolazione di Senigallia: italiani e stranieri dal 31/12/2004 al 28/10/2008

2004				2005				2006				2007				2008			
RESID.	ITAL.	STR.	% Str.	RESID.	ITAL.	STR.	% Str.	RESID.	ITAL.	STR.	% Str.	RESID.	ITAL.	STR.	% Str.	RESID.	ITAL.	STR.	% Str.
43898	41840	2058	4,7	44022	41779	2243	5,1	44205	41794	2411	5,4	44377	41707	2670	6	44562	41668	2894	6,5
-	-	-	-	+124	-61	+185	+0,4	+183	+15	+168	+0,3	+172	-87	259	+0,6	+185	-39	+224	+0,5

Crescita complessiva della popolazione residente nel periodo indicato: +664 unità.

Crescita complessiva della popolazione italiana: - 172 unità.

Crescita complessiva della popolazione straniera: + 836 unità.

Crescita percentuale complessiva della popolazione straniera: + 1.8%.

Rione Porto: residenti italiani e stranieri

VIA	2004			2005			2006			2007			2008		
	RESID.	ITAL.	STR.	RESID.	ITAL.	STR.	RESID.	ITAL.	STR.	RESID.	ITAL.	STR.	RESID.	ITAL.	STR.
P.le Cairoli	17	17	-	16	16	-	17	17	-	22	21	1	19	18	1
P.le Cefalonia	35	30	5	35	30	5	35	28	7	32	25	7	30	25	5
Via Carducci	27	27	-	26	26	-	29	28	1	28	27	1	28	27	1
Via A.Caro	176	166	10	167	156	11	157	153	4	174	171	3	189	173	16
Via Cattaro	31	23	8	31	23	8	28	16	12	32	15	17	27	11	16
Via Cipro	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3	3	
Via Corfù	19	19	-	20	20	-	17	17	-	15	15	-	16	16	-
Via Corinto	5	1	4	5	1	4	7	1	6	3	1	2	1	-	1
Via A.Costa	110	98	12	119	106	13	116	103	13	114	101	13	108	97	11
Via Dogana Vecchia	11	7	4	12	7	5	10	6	4	8	8	-	7	6	1
Via T.Mamiani	120	109	11	113	106	7	118	104	14	119	102	17	121	100	21
Via Narente	22	20	2	26	23	3	28	26	2	28	28	-	23	22	1
Via Rodi	77	56	21	69	57	12	66	56	10	58	49	9	60	48	12
Via Samo	6	6	-	5	5	-	5	5	-	5	5	-	5	5	-
Via Siria	5	5	-	5	5	-	4	4	-	5	5	-	5	5	-
Via Smirne	42	42	-	44	44	-	44	44	-	44	43	1	46	46	-
Via XX Settembre	32	29	3	34	30	4	30	29	1	32	29	3	33	30	3
TOTALE	735	655	80	727	655	72	711	637	74	719	645	74	721	632	89
% STRANIERI	10,8			9,9			10,4			10,3			12,3		

Crescita complessiva della popolazione residente nel periodo indicato: - 14 unità.

Crescita complessiva della popolazione italiana: - 23 unità.

Crescita complessiva della popolazione straniera: + 9 unità.

Crescita percentuale complessiva della popolazione straniera: + 1.5%.

IMMIGRAZIONE E CASA: È VERO “CHE LORO NON ABITANO QUI”?

“Loro non sono qui per restare: vengono a Senigallia, si fermano per un anno o due e poi ripartono. Non sono interessati a stabilirsi sul territorio”. I “loro” in questione sono gli immigrati, senza distinzione alcuna, né di genere, né di nazionalità, né di professione. Il pensiero riportato è stato ripetutamente espresso e raccolto nel corso delle interviste realizzate per questo lavoro, di solito dietro lo stimolo della domanda “quali sono gli ostacoli che si pongono all’integrazione degli stranieri nel Rione?”. In prima battuta, la risposta suggerisce che non ci sia volontà effettiva da parte dei migranti di mettere radici nel territorio; secondo l’opinione dominante, ciò sarebbe confermato dal fatto che gli immigrati del quartiere si accontentano di appartamenti in condizioni non ottimali proprio perché ritengono transitoria la loro sistemazione. Insistendo nel chiedere una maggior contestualizzazione della risposta, si scopre poi che in realtà si stava facendo riferimento essenzialmente alla comunità banglinese presente nel quartiere, la più numerosa ma anche la più difficile da avvicinare, per ragioni che emergeranno in altre parti di questo elaborato.

Laura Mandolini, giornalista locale, collabora col settimanale “La voce misena”, edito dalla Diocesi di Senigallia e risiede da sempre nel Rione Porto. Nel corso del nostro incontro, affermava che “con riferimento alla comunità banglinese, quindi la più numerosa, c’è uno scoglio di fondo difficilmente superabile: si tratta di persone che non hanno la tendenza a stabilirsi permanentemente sul territorio italiano”³¹. Le faceva eco il parroco, don Purziani, il quale insisteva sulla forte componente stagionale nel quadro delle presenze di migranti nel quartiere. “In estate, asseriva, il quartiere è quasi sovraffollato, moltissimi stranieri vengono qui per lavorare nella ristorazione e nelle varie attività turistiche, poi se ne vanno; in inverno il quartiere si spopola, anche gli italiani non lo frequentano quasi più”³².

³¹Colloquio con Laura Mandolini, giornalista locale, presso la sede redazionale de “La voce misena”, 16/10/2008, vedi Appendice.

³²Colloquio con Don Gesualdo Purziani, parroco del Porto, presso i locali parrocchiali di S.Maria del Ponte al Porto, 26/11/2008, vedi Appendice.

Eppure, nell’aprile del 2005 la stampa locale dava notizia del lancio di un “*mutuo multietnico*”, promosso da una banca con forte radicamento sul territorio, destinato a venire incontro alle esigenze di quegli immigrati, in possesso di regolare permesso di soggiorno, intenzionati a stabilirsi a Senigallia e dintorni. Una simile iniziativa lascia supporre che esista una domanda, quella di un’abitazione, senza la quale un ente bancario non si sarebbe mosso in tal senso. L’articolista concludeva il pezzo osservando “Ora sarà interessante scoprire quanti aderiranno alla proposta della Banca Suasa, per capire tra l’altro quanto il bene ‘casa’ ha valore nella mentalità dei destinatari”³³. Questa chiusura merita forse una riflessione a sé: com’è possibile misurare quantitativamente il valore di un bene, non già sul piano materiale, bensì su quello culturale? Come si può ipotizzare un’esatta corrispondenza tra il numero di domande per ottenere un mutuo agevolato e l’importanza, par di intuire sul piano simbolico, di possedere un’abitazione propria? Se nessun migrante avesse presentato richiesta (circostanza non troppo irrealistica, vista la scarsa pubblicizzazione dell’iniziativa che si ha avuto modo di rilevare, vedi oltre), ciò significherebbe che al di fuori del nostro panorama di riferimento, nella migliore delle ipotesi coincidente con le frontiere nazionali, il bene “casa” non ha alcun valore? Quali condizioni, invece, debbono necessariamente sussistere perché un migrante possa permettersi di acquistare una casa? E ancora, quali sono i requisiti minimi che un appartamento deve possedere perché un migrante consideri la possibilità di stabilirvisi?

Secondo il rapporto Caritas 2007 “sono sempre di più gli immigrati che acquistano casa in Italia [...] Negli ultimi 3 anni le compravendite che hanno avuto come acquirente un immigrato sono aumentate del 19%”³⁴. Va detto che il fenomeno è molto più accentuato nelle regioni del Nord rispetto a quanto avviene al Centro ed al Sud. Curiosamente, a livello nazionale, tra i più interessati all’acquisto di una casa sembrano essere proprio i migranti che provengono dall’area indicata come “India e

³³ Massimo Morici, “Per la casa ora c’è il mutuo multietnico”, *Corriere Adriatico*, 10/04/2005.

³⁴ Caritas Italiana, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas - Migrantes 2007*, op. cit., pag.174.

Sud Est Asiatico”, secondi solo agli europei dell’Est (rumeni ed albanesi in testa)³⁵. Tra l’altro, nella stessa sezione del documento si fa riferimento al *IV Rapporto del CNEL sugli indici di integrazione*, ricavato dal censimento del 2001: in esso viene utilizzato un indicatore particolare, quello del disagio abitativo, che dà conto, regione per regione e provincia per provincia, del numero di immigrati che vivono in condizioni di sovraffollamento grave. Le Marche si collocano nella fascia a disagio abitativo minimo, anche se al limite con il livello immediatamente superiore.

Come già affermato in precedenza, appare incongruo pensare ad una corrispondenza effettiva, seppure su scala ridotta, tra la situazione a livello nazionale e la realtà di un piccolo quartiere di una piccola città. In sostanza, statistiche e rilevazioni non appaiono sufficienti a smentire la convinzione comune della non volontà di “mettere radici” da parte degli immigrati, né a mitigare la percezione del sovraffollamento delle abitazioni da questi occupate. Può essere interessante, allora, ascoltare l’opinione dei diretti interessati.

Fatima, originaria del Marocco, vive a Senigallia da undici anni. È in Italia dal 1994; inizialmente ha vissuto a Roma (Tivoli), dove aveva raggiunto il marito, immigrato dal Marocco nel 1989. Il loro primogenito è nato nel 1994; dopo due anni, il marito ha perso il lavoro e la famiglia si è trasferita a Senigallia, dove, nel 1998, è nato il secondo figlio. Da allora, hanno sempre vissuto nel Rione e sono stati testimoni dell’evoluzione da questo conosciuta nel corso degli anni. Di seguito si farà riferimento all’incontro con Fatima soprattutto per ciò che concerne la tematica della casa. Racconta Fatima:

Quando siamo arrivati al rione Porto, nel 1996, gli immigrati erano davvero pochi, quasi tutti marocchini. In tutto, a parte noi, c’erano altre due famiglie, di cui una è ormai rientrata in patria. Sono tornati perché hanno scelto di far studiare i figli in Marocco, ma hanno mantenuto la casa popolare che avevano qui. Io sono in affitto dal 1997, ho fatto domanda per la casa popolare, ma non l’ho ancora ottenuta. Ora ci hanno staccato il metano: i vecchi proprietari della casa, anche loro residenti nel

³⁵ *Ibidem*, pagg. 177-178.

quartiere, sono morti e l’abitazione è passata in mano ai figli, i quali dicono che la caldaia non è più sicura. È vero, è vecchia di cinquant’anni, ma loro vorrebbero che noi ce ne andassimo per poter fare i lavori. Noi non abbiamo dove andare. Inoltre, fino ad un anno fa, al piano superiore abitava una famiglia albanese, con la quale andavamo molto d’accordo; dividevamo le spese di acqua e riscaldamento e non abbiamo mai avuto problemi. Ora invece il nuovo inquilino è un iraniano, vive qui con sua moglie e vuol essere completamente autonomo, anche per la caldaia. Per questo, si rifiuta di pagare le bollette in comune. La proprietaria ha deciso di inviare ad entrambi la lettera di sfratto: dice che per me può essere un aiuto per ottenere la casa popolare [...]. Non penso che cambiare città migliorerebbe la situazione: ormai stiamo bene qui e non credo che altrove ci siano possibilità maggiori [...]. A me piacerebbe tornare [*in Marocco, ndr*], ma ormai i ragazzi si sono ambientati qui, vogliono studiare qui e sono anche bravi a scuola, hanno i loro amici che non vogliono lasciare. Il maggiore vorrebbe fare l’Università in Italia³⁶.

Da queste parole appare chiaro come Fatima e la sua famiglia siano propensi a restare in Italia, a Senigallia, anche se lei confessa che, potendo scegliere, preferirebbe “tornare al Paese”. Il quartiere, però, non comprende strutture di edilizia popolare, né, come ha confermato l’Assessore Comunale Gennaro Campanile, cui spetta la delega in materia, è prevista la loro realizzazione in futuro. Ciò significa che il nucleo familiare di Fatima, qualora riuscisse ad ottenere l’assegnazione di un appartamento popolare, dovrebbe comunque spostarsi altrove.

Si potrebbe osservare che, all’inizio di questo paragrafo, si notava come il “loro” usato comunemente dagli abitanti italiani del quartiere si riferisca soprattutto ai migranti del Bangladesh, la cui presenza è percepita come la più consistente nel quartiere, tanto da far dimenticare le altre nazionalità che pure vi risiedono. Sarebbe inopportuno utilizzare la testimonianza di Fatima per avvalorare la tesi che *tutti* gli stranieri del quartiere siano intenzionati a restare. Va detto, inoltre, che ottenere un colloquio con un banglinese residente nel quartiere è piuttosto difficoltoso: molti si ritraggono, forse per diffidenza, per timore di domande indiscrete; forse perché, non padroneggiando la lingua italiana, faticano ad esprimersi. S.H.³⁷, in seguito alla

³⁶ *Colloquio con Fatima, presso la sua abitazione in via Cattaro, 28/10/2008, vedi Appendice.*

³⁷ Si preferisce riferire solo le iniziali, su cortese richiesta dell’interessato.

mediazione del Consigliere Comunale Straniero Aggiunto Abdur Kaium, ha accettato di incontrare chi scrive.

Nel corso di un breve colloquio, in cui si è cercato di superare assieme la barriera linguistica, S.H. ha fatto cenno alla sua difficoltà economica a sostenere il mutuo, che ha acceso per acquistare una casa nel Rione, in via Cattaro. Qui vive da tre anni (in precedenza risiedeva a Milano) con la famiglia: la moglie, il cognato ed il nipote. In risposta ad una domanda specifica, sull'intenzione o meno di restare in Italia, S.H. spiega che

in generale, gli immigrati dal Bangladesh che vivono a Senigallia lavorano tutti, chi in fabbrica, chi nel commercio come ambulante, chi nella pesca. Alcuni sono intenzionati a stabilirsi in Italia, ma il problema è che se le difficoltà economiche diventano troppo grandi, è inutile rimanere. Molti, inoltre, preferiscono che i propri figli frequentino le scuole in Bangladesh perché pensano che lì l'educazione sia migliore³⁸.

In sostanza, sembra suggerire che fintanto che le condizioni di vita in Italia restano migliori rispetto a quelle del paese di origine, ha senso restare qui; nel momento in cui la situazione dovesse degenerare drasticamente, il sacrificio di allontanarsi dalla terra natale apparirebbe inutile e quindi si preferirebbe farvi ritorno. Incuriosisce l'osservazione a proposito dell'educazione dei figli: S.H. non faceva riferimento tanto all'istruzione, bensì all'acquisizione di determinate norme di comportamento; soprattutto in materia di rispetto nei confronti degli adulti, S.H. riferisce il pensiero dei suoi connazionali, i quali temono che le consuetudini italiane possano influire negativamente sui propri figli, ragione per cui molti preferiscono mandarli in patria per frequentare le scuole. Ancora una volta, è opportuno ricordare che qui non si vuol operare alcuna sineddoche impropria, lasciando intendere che una sola voce possa valere per un'intera comunità, ammesso che questa possieda effettivamente una coesione interna tale da permettere una simile operazione. Altrove si farà riferimento con maggior compiutezza alla tensione sempre presente tra *noi* e *loro*, tra *maggioranza*

³⁸ Colloquio con S.H., presso il bar Giusy via Carducci, 26/11/2008. Vedi Appendice.

e *minoranze*. Qui, tuttavia, è possibile proporre una brevissima riflessione a tale proposito: il timore, espresso da S.H., di contaminare le proprie caratteristiche culturali, mediante un contatto troppo stretto con la prassi educativa italiana, non indica soltanto un’inversione di ruoli(apparente) tra i *noi* ed i *loro* in questione, che è possibile sperimentare assumendo temporaneamente il punto di vista del proprio opposto: basta svolgere il semplicissimo esercizio di immaginarsi genitore italiano emigrato, con prole, in un paese asiatico per comprendere di che cosa si stia parlando. Il passo ulteriore, che l’antropologo Arjun Appadurai svela, a partire dall’opera di Mary Douglas, è “l’elaborazione dell’ipotesi che la commistione di alcune categorie distinte possa suscitare il timore di confusione morale, e quindi di pericolo sociale”³⁹. Il paradosso, a questo punto, è rappresentato dal fatto che, nella situazione indicata, la maggioranza che avverte il pericolo è quella della comunità bangladese, che si trova ad essere minoranza solo momentaneamente e solo nel contesto italiano: se tutto venisse riportato nella norma, il pericolo della contaminazione culturale sarebbe esorcizzato, poiché maggioranza e minoranza tornerebbero ad occupare le loro posizioni legittime; perché questo avvenga è necessario che i figli siano inviati a studiare in Bangladesh⁴⁰.

Questo assume una sua rilevanza nell’ambito di un lavoro che si propone essenzialmente di capire quali siano le ragioni che possono spingere i migranti a stabilirsi nel rione, oppure ad andarsene.

Su un piano più strettamente politico, Laura Mandolini notava che

le prospettive future, nel quadro delle politiche comunali, prevedono la riqualificazione architettonica ed edilizia del quartiere, ma anche qui è importante capire quali possono essere le conseguenze: se gli immobili abitativi ne risulteranno rivalutati, quindi più ambiti da parte del ceto medio locale, i prezzi rischiano di diventare proibitivi per gli immigrati che saranno costretti a stabilirsi

³⁹ Appadurai, A., *Sicuri da morire: la violenza nell’epoca della globalizzazione*, Roma, Meltemi, 2005, pag. 141.

⁴⁰ Sul punto, vedi anche Appadurai, A., *Sicuri da morire*, op. cit., pag. 117 – 119. In tal sede, lo studioso analizza la realtà dei tassisti che operano nelle grandi città statunitensi: si tratta molto spesso di indiani immigrati, che rincorrono, per sé e per i propri figli, il “sogno americano”, ovvero la possibilità di veder realizzate le proprie aspirazioni personali, ma sono anche critici inflessibili dell’ “*American way of life*”.

altrove. Il rischio è di trovarsi di fronte ad una non-soluzione del problema, ma al suo semplice trasferimento in altra zona della città, possibilmente lontano dagli occhi della cittadinanza.

Una previsione che si sta già in parte realizzando: chi perde l’abitazione in cui alloggiava, nel quartiere, tende a cercare alloggio altrove, anche e soprattutto per via dell’innalzamento dei prezzi.

E l’importanza del bene “casa”? Ammesso e non concesso che si tratti di una grandezza misurabile, alcune indicazioni possono esser tratte dall’intervista realizzata da chi scrive a margine delle ricerche condotte per questo elaborato, durante la quale si è dialogato con tre cittadini marocchini residenti nei dintorni di Senigallia: Mohamed Malih, mediatore culturale, M., operaio e S., momentaneamente disoccupato. Se ne riportano qui alcuni passaggi:

Appare subito chiaro che la condizione essenziale per poter trovare una sistemazione [abitativa] è di ordine economico: sia che si tratti di affitto sia che si prenda in considerazione l’acquisto di un’abitazione, i prezzi altissimi degli ultimi anni rappresentano l’ostacolo principale. Provo ad accennare ad un’iniziativa del Banco di Suasa, lanciata nell’aprile 2005 e presentata, anche su un quotidiano locale, come “mutuo multietnico”. Nessuno dei tre convenuti ne aveva sentito parlare.

[...] M. punta piuttosto l’accento sulle condizioni in cui giacciono le abitazioni che vengono concesse agli immigrati: troppo spesso si tratta di appartamenti piccoli, con problemi agli impianti oppure intrise di umidità. Non parla solo del suo caso, ma riferisce anche della situazione di altri suoi connazionali.

[...] E dal punto di vista dei luoghi di culto? Stavolta è S. a rispondermi[...]. Non crede che ci siano grandi prospettive per l’edificazione di edifici adibiti esclusivamente a moschea, ma vedrebbe già come un miglioramento la concessione di locali appropriati, visibili a tutti e raggiungibili da tutti. Per ora, però, l’edificio più ambito resta quello in cui vivere dignitosamente: la casa⁴¹.

Non si avanza alcuna pretesa di aver scoperto quale sia l’importanza della casa per un migrante: piuttosto si vorrebbe far notare, come logica suggerirebbe, che se l’accesso ad un determinato bene è difficoltoso o addirittura impossibile, la scarsa domanda dello stesso non può essere considerata un indicatore attendibile del valore ad

⁴¹ Elena Starna, “La casa prima di tutto”, *allegato in Appendice*.

esso attribuito, tanto dal singolo individuo quanto dal gruppo che questi è chiamato a rappresentare in un dato momento.

Infine, si segnala l'esperienza di M., studentessa russa di 22 anni, originaria di Volgograd ed impiegata presso il phone centre Zampa di via Carducci. M. racconta:

Sono venuta in Italia da sola, ho raggiunto una mia cugina che vive qui da tre anni. Ho abitato per un anno in via Dogana Vecchia [che rappresenta il confine Est del quartiere, ndr], pagando circa 500€ al mese. Era una casa grande, ma faceva sempre freddo. Sono arrivata ad agosto, quindi non avevo potuto valutarla bene: al primo impatto le condizioni sembravano migliori. In inverno, invece, anche tenendo il riscaldamento acceso non riuscivamo a scaldarla perché c'erano molti spifferi. Era difficile persino riuscire a fare la doccia. I problemi più grandi, però, li abbiamo avuti col padrone di casa: è un signore di ottant'anni che vive ancora al piano superiore. Si è rivelato da subito molto invadente: controllava le nostre entrate e le nostre uscite, cercava ogni scusa per poter entrare in casa, voleva sapere chi erano le persone che ci venivano a trovare, a volte ci pedinava per le scale. Siamo rimaste per un anno in quella casa, poi ad agosto di quest'anno [2008, ndr] ce ne siamo andate ed ora viviamo in un appartamento più piccolo, quasi allo stesso prezzo, ma molto più confortevole[...]. Non so ancora se resterò in Italia o meno. Dopo la laurea, vorrei trovare un lavoro con un buono stipendio, magari in banca. Se tornassi in Russia, non mi stabilirei comunque a Volgograd perché lì gli stipendi, anche per chi lavora in banca, restano sui 200-300€ al mese, mentre a Mosca sono molto più alti. In Italia non è facile vivere perché, anche se gli stipendi sono attorno ai 1200€ al mese il costo della vita è troppo alto. Comunque, non mi dispiacerebbe stabilirmi qui se trovassi un compagno italiano, anzi, penso che sarebbe la soluzione migliore⁴².

Quanto costa vivere al rione Porto?

Dare una risposta a questa domanda non è semplice: i valori immobiliari vengono calcolati ogni anno semestre per semestre, ma per macro-zone: centrale, semicentrale, periferica, suburbana, degradata; gli immobili vengono suddivisi per categorie, in base alla funzione (residenziale, commerciale, terziaria, produttiva) e per tipologia (ville e villini, abitazioni signorili e civili, capannoni, ecc.).

⁴² Colloquio con M., presso phone centre Zampa, via Carducci, 14/11/2008.

Nelle tabelle costruite dall’OMI (Osservatorio Mercato Immobiliare), le vie che giacciono all’interno dei confini del quartiere non sono contemplate, quindi è necessario far riferimento ai valori rilevati per il centro storico in senso lato. Tuttavia, in seguito all’acquisizione da parte di una grande società immobiliare di un’area immediatamente adiacente a quella trattata, nel 2008 l’OMI ha inserito una micro-zona specifica che comprende anche il rione: un ulteriore segnale di interesse per il Porto, che, unitamente ai progetti di riqualificazione cui si è fatto cenno in precedenza, avrà probabilmente un peso non irrilevante sulle oscillazioni del mercato immobiliare. Su suggerimento degli operatori dell’Agenzia delle Entrate di Senigallia, si è proceduto in questo modo:

- Per gli anni 2003 – 2007 il rione è stato assimilato al centro storico, effettuando la media dei valori per tipologia ed accrescendola del 40% (i dati ufficiali, infatti, sono sottostimati rispetto al valore reale di mercato per gli immobili);
- Per il solo 2008, sono stati utilizzati i valori elaborati dall’OMI per la micro-zona specifica, riferita al rione Porto. Effettivamente, anche con questa delimitazione più precisa, i valori restano molto simili a quelli estrapolati per il centro storico.

ANNO	2003	2004	2005	2006	2007	2008(I Sem.)
Valore medio (min/max)	2250/3050 € al mq	2048/3238 € al mq	2600/4300 € al mq	2600/4300 € al mq	2730/3990 € al mq	2720/3920 € al mq

Se si considera lo stesso arco temporale, i valori immobiliari registrati in periferia, nella zona residenziale Nord di Senigallia oscillavano tra un minimo di 1780 ed un massimo di 2520 € al mq nel 2003; tra un minimo di 2315 ed un massimo di 3380 € al mq nel 2008. I valori sono quindi sensibilmente più bassi in periferia. I dati nulla

dicono, però, a proposito dell’effettiva disponibilità di appartamenti, né la categorizzazione permette di quantificare quanti siano gli edifici degradati.

È doveroso ricordare che alcuni in alcuni casi sono state accertate situazioni di effettivo sovraffollamento. Uno in particolare suscitò un certo scalpore: nel settembre del 2005 fu effettuata un’irruzione delle Forze dell’Ordine in un appartamento di via Settembrini (prosecuzione di via Annibal Caro, appena oltre il nucleo storico del quartiere), nel corso della quale si rilevò la presenza di 15 bangladesi nello stesso appartamento, di cui solo 4 regolarmente muniti di permesso di soggiorno. Ciò che contribuì a creare il “caso” furono soprattutto le condizioni igieniche dell’appartamento; così ne riferiva il Corriere Adriatico:

Vivevano tra topi e rifiuti, ma ormai per quel piccolo esercito di extracomunitari, quasi tutti clandestini, era diventato un albergo sicuro: all’alba di ieri il rifugio dei disperati di via Settembrini è stato sgomberato e chiuso dopo un’irruzione di Carabinieri e Polizia municipale [...] Fatta irruzione dentro l’appartamento, le forze dell’ordine si sono trovate di fronte uno spettacolo davvero raccapriccianti. Non tanto per i quindici uomini ammassati in uno spazio angusto, quanto per i rifiuti di ogni genere trovati in giro per l’edificio, dove scorazzavano tranquillamente anche i topi [...] Dal sopralluogo è emersa la necessità di sgomberare la casa dichiarata inagibile e di eseguire una disinfezione. Il Servizio Verde e Ambiente ha rimosso dai locali e dal giardino retrostante due camion pieni di immondizia, mentre sono state portate via alcune bombole di gas giudicate pericolose. Oltre alle cataste di sporcizia e all’odore putrido, la casa si presentava anche priva di finestre⁴³.

Nel dicembre di due anni prima, sullo stesso quotidiano si leggeva: “Si accontentano di vivere in trenta in piccolissimi appartamenti sulla nazionale [*la Strada Statale Adriatica, ndr*], spesso senza riscaldamento né letto. Ma a casa loro, forse, non avevano nemmeno un tetto”⁴⁴. Il sovraffollamento era già noto, ma agli occhi di un bangladesi doveva apparire come una condizione paradisiaca se rapportata a quella di partenza, se si dà per certo che la “famiglia, [era] rimasta inesorabilmente nel luogo

⁴³Sabrina Marinelli, “Tra topi e rifiuti, blitz nell’albergo dei clandestini”, *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia*, 01/09/2005.

⁴⁴Chiara Michelon, “Via Carducci, va in scena l’intolleranza”, *Corriere Adriatico*, 16/12/2003.

d'origine a patire la fame”⁴⁵. Da che basi empiriche partissero queste deduzioni logiche, non è dato sapere. Oppure non interessa dare fondamento ad affermazioni simili: si parte dal presupposto che, in ogni caso, la condizione di partenza dev'essere di estrema povertà ed ignoranza, meglio ancora se di fuga. In questo modo, si giustifica qualunque tipo di sistemazione, anche se illegale, malsana, disagiata. Il teorema del pensiero comune dice: ciò che può offrire un paese civile come l'Italia è comunque più desiderabile del “non avere nemmeno un tetto”; il corollario naturale è: come può un individuo che fugge da una situazione (presunta) precaria non accontentarsi, ed esser grato, di qualunque sistemazione disponibile *a casa nostra*? Vale qui la pena di citare Pietro Clemente ed Alberto Sobrero i quali, introducendo i saggi che compongono il volume *Persone dall'Africa*, osservano che “L'emigrato in regola deve vestirsi bene, non può lamentarsi se l'autobus non arriva, o se all'ospedale non si preoccupano troppo per la sua salute, deve tacere se qualcuno gli passa davanti nella fila, deve abbassare gli occhi se qualcuno cerca una sfida negli sguardi”, perché “è circondato da una presunzione di esistenza illecita”⁴⁶. Parlando della situazione negli Stati Uniti, Appadurai, forse eccedendo un po', enuncia il desiderio di “gran parte degli esseri umani” di recarsi in quel Paese per “vedere il mondo dalla cabina di pilotaggio e non dall'ultimo sedile della classe economica”⁴⁷. Tale sentimento, sebbene riferito in modo un po' iperbolico, potrebbe verosimilmente manifestarsi nei confronti della prima potenza mondiale; pretendere che si adatti anche ad una microrealtà italiana sarebbe forse ingenuo e vagamente pretestuoso.

A febbraio dell'anno seguente, si torna a parlare della questione, in un articolo che descrive la situazione abitativa nel Rione:

Il motivo per cui molti stranieri hanno scelto di insediarsi nel rione Porto, piuttosto che in altri quartieri della città, trova una risposta nel poco appetibile mercato immobiliare. Nella zona esistono infatti numerosi immobili in situazioni di estremo degrado. Spesso e volentieri mancano addirittura i

⁴⁵*Ibidem*.

⁴⁶Clemente, P., Sobrero, A., Introduzione a *Persone dall'Africa*, Cisu, Roma 1998, pag.XV.

⁴⁷ Appadurai, A., *Sicuri da morire*, op. cit., pag 117.

servizi igienici, muffe e chiazze di umidità fanno parte ormai degli elementi di arredo degli appartamenti, riempiti alla meglio con mobilio spartano. E' quindi difficile trovare famiglie italiane disposte a vivere a queste condizioni e proprio la precarietà delle abitazioni porta i proprietari ad affittarle a prezzi stracciati. Pigioni abbordabili che trovano il consenso degli extracomunitari, che badano poco ai confort e mirano piuttosto a risparmiare⁴⁸.

Ciò che lascia perplessi è la naturalezza con cui, anche qui, si associa la condizione di straniero ad una capacità di adattamento, presunta innata, a situazioni di disagio estremo. Non si prende nemmeno in considerazione la possibilità che il migrante potesse non avere alcuna idea di ciò che avrebbe trovato una volta raggiunta l'Italia: semplicemente, “era abituato a peggio”, come si sente spesso ripetere nei colloqui con gli autoctoni. A tale proposito, si ritiene opportuno riferire di un esempio concreto per poter smantellare il precedente luogo comune. Nel corso di circa otto anni, chi scrive ha avuto una serie di colloqui, non registrati e quindi non integralmente riproducibili in questa sede, con D., un giovane senegalese: ex venditore ambulante, dopo anni di lavoro in strada senza soluzione di continuo tra estate ed inverno è stato assunto come operaio addetto alla resinatura in uno stabilimento che produce imbarcazioni, alla periferia di Senigallia. Per questo tipo di mansione, i rischi sanitari sono particolarmente elevati perché le polveri che si respirano danneggiano il sistema respiratorio: va da sé che i lavoratori impiegati in questo settore sono prevalentemente migranti. In Senegal, D. è considerato un benestante: possiede un’abitazione confortevole e numerosi terreni ed è in procinto di avviare una sua attività commerciale. Riesce difficile credere che, nel suo paese, fosse “abituato a peggio” che a lavorare in strada, d’inverno, con temperature a volte piuttosto proibitive, oppure in estate dal mattino presto a notte fonda, oppure ancora, e questo è ciò che egli percepisce come disagio più forte in Italia, a condividere la propria intimità con connazionali sconosciuti, dalle abitudini spesso molto diverse. D. non aveva necessità di fuggire né la guerra, né la povertà. Semplicemente, riteneva che trovare lavoro in Europa fosse il modo migliore per autogestirsi senza pesare sulla famiglia e,

⁴⁸“Nella zona affitti bassi per case come topaie”, *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia*, 18/02/2006.

contemporaneamente, raccogliere il capitale di base per mettersi in proprio una volta rientrato in Senegal: tanto basta, tutt’ora, per fargli accettare le sue condizioni di vita qui.

Se ci si concentra, poi, sulla sola dimensione professionale, Fatima e Cecilia⁴⁹ rappresentano l’esatta antitesi dell’ “essere abituati a peggio”: la prima era impiegata presso la prefettura della sua città natale in Marocco, la seconda era farmacista ad Abidjan, in Costa d’Avorio; entrambe sono ora collaboratrici familiari, Fatima addirittura solo in modo saltuario.

Tornando alla riflessione sulla casa, si inserisce qui anche la questione dell’edilizia popolare. Non solo il quartiere è sprovvisto di edifici adibiti a questa funzione, che non verranno realizzati nemmeno mediante il progetto di riqualificazione⁵⁰; a livello comunale si registra anche uno scarso numero di domande presentate da migranti. A settembre del 2006, il segretario cittadino della Cgil smentiva la voce, talmente diffusasi da essere ormai accettata come verità inconfutabile, che la maggior parte degli alloggi popolari disponibili sul territorio comunale venisse attribuita a stranieri:

Sulle liste per stranieri chiara la posizione del segretario cittadino della Cgil Giordano Mancinelli: la graduatoria provvisoria, stilata dalla commissione alloggi e pubblicata il 21 agosto scorso [2006, ndr], evidenzia per Senigallia una situazione molto diversa da quanto emerse nelle scorse settimane nei confronti dei residenti stranieri. Tra i primi dieci in graduatoria c’è soltanto un lavoratore residente straniero mentre sui primi 30 [gli stranieri] sono appena nove⁵¹.

In una prospettiva di medio periodo, una considerazione sembra plausibile: nell’ottica degli interventi di riqualificazione pianificati dal comune ed a seguito della politica di riordino in materia di affitti nel quartiere, i valori degli immobili sono

⁴⁹ Cittadina ivoriana che vive nel quartiere. Della sua testimonianza si riferirà nel capitolo *Criminalità e Sicurezza*, qui si fa cenno a lei solo a titolo esemplificativo (vedi Appendice).

⁵⁰ Forse perché incompatibili con il progetto di rendere il quartiere una sorta di “gioiello edilizio”?

⁵¹ Marcello Pagliari, “Case popolari, pochi stranieri in lista” La Cgil smentisce tutti: a Senigallia solo allarmismi inutili sulle graduatorie per gli alloggi”, *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia*, 27/09/2006.

cresciuti sensibilmente (è evidente nel passaggio tra il 2004 ed il 2005). Sarà interessante, nel prossimo futuro, osservare come questo influirà sulle scelte abitative dei migranti residenti al rione Porto e se la riqualificazione della zona si tradurrà, come ipotizzavano don Purziani e Laura Mandolini, in un mero spostare altrove il problema.

Spiegava il Parroco:

Probabilmente, tutto il rione è destinato a cambiare volto nel giro di poco tempo: la riqualificazione dell’area Italcementi (che ospitava il cementificio in disuso da decenni), unitamente ai lavori stradali, trasformerà l’aspetto di questa parte di città. In questo, l’amministrazione si dimostra molto disponibile ad investire, mentre sembra aver perso un’occasione per quello che riguarda l’incontro con i residenti stranieri del quartiere. La situazione è destinata a migliorare, ma non grazie ad una migliore integrazione, bensì a causa di una sorta di estinzione naturale del fenomeno: gli stranieri se ne andranno quando i prezzi delle case diverranno veramente proibitivi.

A ciò va aggiunto un cinico dato di fatto: se la maggioranza della popolazione autoctona attualmente residente nel rione supera i 65 anni di età, la possibilità che essa si estingua per via naturale è piuttosto concreta. Cosa succederà a quel punto? Con ogni probabilità, gli anziani verranno sostituiti o da cittadini particolarmente facoltosi, in grado di affrontare i costi delle unità abitative lasciate libere, riqualificate o ricostruite ex novo; oppure, come già accade nel cuore del centro storico, da persone provenienti da fuori città o regione che acquistano seconde case per le vacanze estive. In entrambi i casi, il quartiere si avvia a perdere la sua connotazione storica, diventando zona residenziale privilegiata. Ne trarranno beneficio immobiliaristi e amministrazione, non certo anziani e migranti, gli esclusi destinati a trasferirsi altrove.

CRIMINALITÀ E SICUREZZA: DATI REALI E PERCEZIONE COMUNE

“Anche a Senigallia è entrato in servizio il carabiniere di quartiere, nel quadro dei programmi che il Ministero dell’Interno ha avviato dalla fine del 2002, per accrescere il contatto tra forze dell’ordine e cittadini, secondo il principio, da sempre presente in altri Paesi europei, della ‘polizia di prossimità’. La zona cittadina che sarà interessata è quella del centro storico e del quartiere Porto, dove già ieri mattina è iniziato il controllo da parte dei militari dell’Arma incaricati di questo servizio e riconoscibili per la particolare uniforme, costituita da una giacca a vento con la scritta ‘Carabinieri’ sul petto e sulle spalle”⁵².

“Risse e furti nel rione multietnico, anche gli stranieri residenti nel quartiere chiedono più controlli da parte delle forze dell’ordine, intimoriti dalle azioni fuorilegge compiute nelle ultime settimane da una minoranza di extracomunitari. Chiesto anche un centro di aggregazione dove potersi riunire al sicuro e l’attuazione immediata del progetto per la legalità e la sicurezza”⁵³.

“Telecamere e vigili urbani in postazione fissa nel rione Porto, per far sentire i cittadini più protetti. Misure di sicurezza richieste a gran voce da Forza Italia, An, Udc e Gruppo Misto con un ordine del giorno presentato in Consiglio comunale. ‘L’Amministrazione finalmente si è accorta che c’è una percezione di insicurezza tra i cittadini – esordisce Alessandro Cicconi Massi, Fi –, dettata non da un allarmismo ma dall’effettiva presenza di criminalità. Condividiamo il fatto che la Polizia municipale svolga una funzione preventiva e non repressiva, stando sulla strada, ma deve essere garantita anche all’interno del rione Porto. C’è stato assicurato che il quartiere è costantemente pattugliato dalle forze dell’ordine ma non basta. Chiediamo che venga predisposta una postazione fissa, [...] come avviene negli altri quartieri’”⁵⁴.

“Zittiti dai veterani abitanti del rione Porto, i no global del collettivo Mezza Canaja [*centro sociale autogestito di Senigallia, ndr*] non hanno trovato terreno fertile per fermare le scelte

⁵²“Il carabiniere di quartiere da ieri nel centro storico”, *Corriere Adriatico*, Cronaca di Senigallia, 11/05/2004.

⁵³“Risse e furti nel rione Porto, gli extracomunitari residenti chiedono controlli e telecamere”, *Corriere Adriatico*, 24/03/06.

⁵⁴“Telecamere per sorvegliare il Porto”, *Corriere Adriatico*, 20/09/2007.

dell'Amministrazione comunale. 'Non abbiamo niente da nascondere, ben vengano le telecamere - la replica dei residenti ai giovani contestatori - non accettiamo lezioni da voi' ”⁵⁵.

“Sulla sicurezza si spacca la maggioranza ed è subito scontro in Consiglio. Decisivo l'appoggio della Margherita e dei Ds alla proposta di An per potenziare la vigilanza sul territorio con gli agenti della Scuola di polizia. [...] Con il solo voto contrario di Verdi e Rifondazione comunista, l'assise si è impegnata a sollecitare l'impiego di circa settanta agenti della Scuola di polizia, nei periodi in cui non ci sono allievi. L'iniziativa è scaturita dall'escalation di atti criminali registrati nel solo mese di marzo. Furti negli esercizi commerciali, attività date alla fiamme sul lungomare, truffe ai danni di anziani e da ultimo ripetute risse nel rione Porto. [...] Il consigliere Roberto Mancini [dichiara:] non ci possiamo basare sul senso di insicurezza come sentito dire o come percezione epidermica, bisogna conoscere i dati. La criminalità poi è costituita da fenomeni così diversi che richiedono interventi diversificati quindi un aumento di vigilanza è inutile. Proposta liquidata come pura demagogia dal consigliere Mariani, perché lanciata in piena campagna elettorale. Non si può giocare sulle sensazioni dei cittadini - commenta il consigliere dei Verdi - e sulle paure percepite”⁵⁶.

“Solidali senigalliesi e stranieri nel ritenere opportuno incrementare i controlli su tutti indistintamente. Tra i soggetti poco raccomandabili rientrano infatti anche gli italiani, come puntualizzato dai residenti che non intendono puntare il dito contro gli extracomunitari, ben accetti purché si comportino nel rispetto delle regole che il Paese in cui si trovano a vivere si è dato”⁵⁷.

Sono alcuni esempi di come la stampa locale ha presentato le problematiche del Rione Porto in materia di sicurezza pubblica. Appare chiaramente come la percezione di rischio sia un sentimento comune anche agli stranieri. A fronte di ciò, è possibile approfondire la questione analizzando i dati sulla criminalità a livello cittadino e cercando di comprendere quale sia l'incidenza dei reati commessi da stranieri sul totale.

⁵⁵Sabrina Marinelli, “Zittiti dai residenti sul capitolo delle telecamere. I no global contestati abbandonano il campo”, *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia*, 05/03/2006.

⁵⁶Sabrina Marinelli, “Il Consiglio comunale vota un documento per l'impiego degli agenti della Scuola di Polizia. Più vigilanza ma nessun allarmismo”, *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia*, 01/04/2006.

⁵⁷Sabrina Marinelli, “Abitanti del quartiere ed extracomunitari solidali per l'attuazione del progetto sicurezza. Rione Porto, tutti d'accordo sui controlli”, *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia*, 05/03/2006.

Le statistiche, elaborate dalla Polizia di Stato e riferite all'intero territorio comunale, si riferiscono agli anni 2006 e 2007.

COMUNE DI SENIGALLIA (AN)	Nr. Reati commessi	2006				2007				
		persone segnalate all'A.G. in qualità di presunti autori				Nr. Reati commessi	persone segnalate all'A.G. in qualità di presunti autori			
		italiani	% italiani sul totale	stranieri	% stranieri sul totale		italiani	% italiani sul totale	stranieri	
LESIONI DOLOSE	54	35	72,9%	13	27,1%	69	29	76,3%	9	23,7%
PERCOSSE	14	12	75,0%	4	25,0%	12	3	75,0%	1	25,0%
MINACCE	48	40	72,7%	15	27,3%	57	35	79,5%	9	20,5%
INGIURIE	47	50	98,0%	1	2,0%	56	32	86,5%	5	13,5%
FURTI	1.252	42	56,0%	33	44,0%	1.371	34	37,8%	56	62,2%
<i>Furto con strappo</i>	14	0		0		10	0		0	
<i>Furto con destrezza</i>	112	5	71,4%	2	28,6%	147	3	100,0%	0	
<i>Furti in abitazione</i>	117	4	66,7%	2	33,3%	185	1	9,1%	10	90,9%
<i>Furti in esercizi commerciali</i>	108	10	38,5%	16	61,5%	171	10	23,8%	32	76,2%
<i>Furti su auto in sosta</i>	248	5	83,3%	1	16,7%	159	1	50,0%	1	50,0%
<i>Furti di ciclomotori</i>	25	3	100,0%	0		36	0		0	
<i>Furti di motociclo</i>	5	0		0		6	0		0	
<i>Furti di autovetture</i>	35	2	50,0%	2	50,0%	47	0		0	
RICETTAZIONE	32	13	44,8%	16	55,2%	32	13	34,2%	25	65,8%
RAPINE	15	0		5	100,0%	23	7	53,8%	6	46,2%
ESTORSIONI	1	2	66,7%	1	33,3%	4	7	87,5%	1	12,5%
TRUFFE E FRODI INFORMATICHE	92	19	95,0%	1	5,0%	93	14	77,8%	4	22,2%
DANNEGGIAMENTI E INCENDI DOLOSI	305	12	70,6%	5	29,4%	308	31	77,5%	9	22,5%
STUPEFACENTI	28	28	87,5%	4	12,5%	39	35	87,5%	5	12,5%
SFRUTTAMENTO PROSTIT., PORNOGRAFIA MINORILE	3	1	16,7%	5	83,3%	0	0		0	
DELITTI INFORMATICI	1	1	100,0%	0		2	0		0	
CONTRAFFAzione DI MARCHI E PRODOTTI INDUSTRIALI	1	1	100,0%	0		0	0		0	
VIOLAZIONE PROPRIETÀ INTELLETTUALE	5	0		3	100,0%	3	0		3	100,0%
ALTRI DELITTI	345	145	47,5%	160	52,5%	356	175	52,2%	160	47,8%
TOTALE DELITTI	2.243	401	60,1%	266	39,9%	2.425	415	58,6%	293	41,4%

Nella tabella, vengono riportati il totale dei reati commessi e le persone segnalate all’Autorità Giudiziaria in qualità di presunti autori, suddivisi in italiani e stranieri con relative incidenze percentuali sul totale.

Prima di procedere, appare necessaria una considerazione preliminare. Dato il tipo di rilevazione effettuato, non è così immediato stabilire con certezza quanti siano gli autori di atti criminosi: non c’è esatta corrispondenza tra numero di episodi e persone indicate come indagate per gli stessi. Chiaramente, questo avviene sia perché non sempre è possibile identificare gli autori di un reato, sia perché uno stesso individuo può, potenzialmente, commettere ripetutamente lo stesso tipo di reato, ma viene comunque registrato una sola volta.

Data questa premessa, si nota come l’esclusiva spetti agli stranieri solo per due fattispecie di reato: *violazione di proprietà* (sia nel 2006 sia nel 2007), *rapina* (solo nel 2006; nel 2007, sono stati segnalati per questo reato 6 stranieri e 7 italiani, su un totale di 23 episodi criminosi).

Seguono altri due tipi di reato per i quali la percentuale di segnalati stranieri è molto alta: sfruttamento della prostituzione e pornografia minorile (83,3% nel 2006, ma è da segnalare come si tratti di soli 3 episodi criminosi; nessun caso denunciato nel 2007) e furto in abitazione (90,9% dei segnalati nel 2007, quasi il triplo rispetto all’anno precedente, 10 individui stranieri contro 1 italiano, per 185 episodi denunciati in totale). Non si discosta di molto il dato sui furti in esercizi commerciali, per i quali il 76,2% dei segnalati sono stranieri (nel 2006 erano il 61,5%). In termini assoluti, per quello che riguarda il 2007, i furti in generale sono aumentati e la maggior parte dei segnalati per la categoria, presa come insieme, sono stranieri (62,2%). Infine, c’è una prevalenza dei segnalati stranieri per il reato di ricettazione.

Appare, invece, piuttosto singolare il dato relativo ai reati connessi agli stupefacenti (traffico/spaccio). Le percentuali sono le stesse in entrambi gli anni considerati: 87,5% per gli italiani, 12,5% per gli stranieri. Ovvero, uno dei settori che il sentire comune attribuisce più facilmente agli stranieri viene gestito, al contrario, prevalentemente da italiani. Lo stesso vale per la contraffazione di marchi e prodotti industriali, una fattispecie che turba particolarmente i commercianti e i venditori ambulanti italiani: è

stato accertato un solo caso nel 2006 ed è stato segnalato come presunto responsabile un italiano.

Percosse, minacce ed ingiurie restano appannaggio degli italiani, con percentuali che oscillano dal 75 al 98%; lo stesso vale per i furti *con destrezza*, le truffe e le frodi informatiche.

A livello aggregato, l'incidenza degli stranieri sul totale dei segnalati per reato si assesta sul 39,9% nel 2006 e sul 41,4% nel 2007: ciò significa che se c'è stato un incremento degli episodi attribuiti a stranieri, si è rivelato piuttosto contenuto. Questo vale anche in termini assoluti: a fronte di 182 episodi rilevati in più rispetto al 2006, quelli attribuiti a stranieri sono incrementati di 27. Inoltre, la maggioranza dei reati è tutt'ora attribuita ad italiani, segnalati come autori di reati in 401 casi nel 2006 ed in 415 nel 2007.

È possibile considerare quest'analisi su base comunale come attendibile se applicata al Rione Porto? Effettivamente, ogni analogia prodotta attraverso un trasferimento *tout court* dei dati aggregati in un contesto delimitato rischia di essere fuorviante: non è detto che sia possibile accettare gli stessi fenomeni, per così dire, “riprodotti in scala”. Il numero di episodi e le percentuali potrebbero risultare anche molto divergenti. Tuttavia, l'analisi effettuata può fornire un filtro di lettura efficace sia per quanto riguarda la cronaca locale, sia per quanto emerge dalle testimonianze dirette raccolte in questo lavoro. Da entrambi, risulta indubbio che il quartiere viene percepito come luogo poco sicuro, soprattutto nelle ore serali; quel che rimane irrisolto è se la presenza degli stranieri abbia effettivamente contribuito ad aggravare la situazione.

Soprattutto per quanto riguarda il periodo che appare come il più teso da quando si è preso collettivamente atto della realtà del rione Porto, ovvero quello che va dalla fine del 2005 alla metà del 2006, la stampa locale sembra aver dato particolare risalto ad episodi di scontro tra gli “stranieri” del rione.

“Il rione Porto torna ad essere uno dei punti “caldi” della città. Il motivo: le risse, quasi quotidiane, che scoppiano tra cittadini extracomunitari, in particolare nella zona che ha il suo centro in via Dogana Vecchia. L'altra sera soltanto l'arrivo delle pattuglie di carabinieri, polizia e vigili urbani è riuscito a

mettere fine a quella che ha avuto protagonisti alcuni stranieri, che sono passati dalla discussione accesa a uno scambio di colpi proibiti, pugni e calci, fino a quando nelle mani di qualcuno non è comparso un coltello. Tanto che uno dei contendenti è rimasto ferito e ha dovuto far ricorso alle cure dei medici del pronto soccorso, che lo hanno giudicato guaribile nel giro di una settimana. Ieri sera, più o meno alla medesima ora, dopo le 19, nuovo intervento delle forze dell'ordine sempre in via Dogana Vecchia, per riportare alla normalità la situazione, prima che degenerasse. [...] L'episodio comunque dimostra ancora una volta la particolarità di un rione, dove la presenza di cittadini extracomunitari è da sempre forte, con una suddivisione in zone a secondo delle regioni di provenienza. Se in via Mamiani prevalgono i cittadini di nazionalità asiatica, specialmente indiani, bengalesi e pakistani, nella zona di via Dogana Vecchia la maggioranza è costituita da nordafricani, maghrebini e arabi. Tra le varie zone non c'è scambio, ma le tensioni si verificano solo all'interno di ciascuna. In prevalenza in quelle frequentate dai nordafricani e dagli arabi, dove gli interventi delle forze dell'ordine non sono poi così rari. 'Quasi ogni sera qui succede qualcosa', ammette a mezza bocca un senigalliese. Ieri la conferma”⁵⁸.

Quale sia la distinzione che viene qui applicata tra nordafricani e maghrebini, chi siano gli “arabi” di cui si parla come di un gruppo nazionale a sé (dall'ultimo censimento, non risulta nessun cittadino saudita, nessuno degli Emirati Arabi, nessuno yemenita; al massimo, tre palestinesi in tutto il territorio comunale...) non è chiaro.⁵⁹ Di fatto ciò che traspare è che esistono nazionalità più propense di altre a creare problemi di ordine pubblico. Infatti, ciò che ricorre nel dialogo con gli abitanti del quartiere è la distinzione tra *indiani* e *marocchini*, intesi come macrocategorie entro cui contenere i migranti che “non danno fastidio” (i primi) e quelli che “creano disordini”, “fanno risse” (i secondi). Lo spartiacque tra bangladesi e marocchini torna anche nel corso di un incontro col parroco di Santa Maria del Ponte al Porto, Don Gesualdo Purziani, il quale si è insediato qui nel 2005. A questo colloquio si farà più volte riferimento⁶⁰, qui interessa riportare come anche il sacerdote abbia percepito una differenza di atteggiamento tra i due gruppi: “bisogna riconoscere che si incontrano

⁵⁸Vincenzo Oliveri, “Rissa al rione Porto, straniero accoltellato. Denunciati dai carabinieri quattro extracomunitari. Ieri sera nuovo episodio”, *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia*, 22/03/2006.

⁵⁹ Pietro Clemente ed Alberto Sobrero, nella loro introduzione a *Personae dall'Africa* (op.cit., pag.IX) mettono in rilievo come “dire ‘persone’ è [...] un impegno a non ‘oggettualizzare’ esseri umani[...], riconoscere subito questi individui come interlocutori” e che “il primo segno di rifiuto dell’altro sta nella sua riduzione a categorie generiche: i marocchini, i negri, gli africani, i filippini” (*Ibidem*, pag.XIV).

⁶⁰ La trascrizione integrale è in *Appendice*.

difficoltà di diverso tipo ad interagire con gli stranieri del Rione: abbiamo avuto più problemi di ordine pubblico con cittadini marocchini che con cittadini bangladesi”.

Questo anche a dispetto della cronaca, che riferisce di risse ed episodi di furto anche all’interno della comunità bangladese, come testimonia un articolo di poco successivo al precedente:

“Rissa in via Mamiani tra stranieri del Bangladesh, a qualche giorno di distanza dalle elezioni [*interne alla comunità, vedi oltre, ndr*] che avevano già prodotto un primo scontro in piazza La Marmora. La coalizione perdente non ha gradito la sconfitta, così vincitori e vinti sono tornati nuovamente alle mani nel rione dove risiede gran parte della comunità [...] Il consigliere aggiunto [*Abdur Kaium, bengalese, ndr*] è stato inoltre coinvolto in un’altra colluttazione, avvenuta sempre in via Mamiani ed è stato ingiustamente denunciato, sostiene lui, da un suo connazionale”⁶¹.

Un’ulteriore smentita del teorema per cui “bangladesi sta a innocuo come marocchino sta a minaccioso” viene dalla voce di Cecilia, ivoriana e madre di tre figli, due maschi ed una femmina. Abita in via Mamiani e spiega che

la situazione nella via non è tranquilla. Abbiamo dei problemi coi bangladesi che si fermano in gruppi davanti ai negozi e che a volte restano lì fuori a bere birra fino alla sera tardi. È anche capitato che uno di loro, che conosco, avvicinasse mia figlia di undici anni, chiedendole di diventare sua moglie. Io mi sono rivolta ad una poliziotta che conosco, la quale ha ordinato all’uomo di non disturbare più mia figlia. Lui ha negato di averlo mai fatto, ma la cosa non si è più ripetuta. La maggior parte dei clienti dei negozi, però, non abita qui. A noi non fa piacere vedere questi gruppi di persone: se stanno lì tutto il giorno vuol dire che non lavorano e questo non fa una buona impressione⁶².

Nonostante nel comportamento del cittadino bangladesi in questione non fosse riscontrabile nulla di penalmente rilevante (si era trattato solo di un apprezzamento, verificatosi una sola volta dopodiché l’episodio non si è più ripetuto), nonostante non esistano fondati motivi di ritenere che il richiedere in sposa un’adolescente sia costume dei maschi adulti bangladesi, il disagio provato da Cecilia e la sua richiesta di aiuto alle

⁶¹Sabrina Marinelli, “Bengalesi in fermento, appello alla calma”, *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia*, 23/09/2006.

⁶²Colloquio con Cecilia, presso la sua abitazione in via Mamiani, 12/12/2008, vedi Appendice.

forze dell'ordine sono comunque più che comprensibili. La frase finale colpisce particolarmente: anche qui, il semplice stazionare di fronte ad un negozio costituisce un atteggiamento non razionalmente giustificabile se non con la mancanza di un'occupazione fissa; ciò basta per “non fare una buona impressione”, quindi mettere a disagio gli abitanti che lavorano, a maggior ragione se immigrati, sempre a rischio di veder compromessa la loro instabile regolarità.

Infine, la supposta propensione al crimine da parte dei cittadini marocchini viene ribadita proprio da alcuni di essi: in un passaggio del nostro incontro, Fatima spiega di esser preoccupata che i suoi due figli siano avvicinati da soggetti dediti allo spaccio “perché alcuni spacciatori sono miei connazionali. Purtroppo, se qualcuno di noi sbaglia, la colpa ricade su tutti: non solo i miei figli rischiano di farsi avvicinare dagli spacciatori, ma se la gente del quartiere li vede può pensare male di loro”⁶³. Nel corso di un'intervista realizzata da chi scrive, S. accusa invece, in toni anche perentori, “molti marocchini che vivono qui [e che] hanno dei comportamenti sbagliati, non hanno rispetto né delle regole della religione, né della legge. Per questo, a causa di pochi che delinquono o danno una cattiva immagine di sé, la reputazione di tutti i marocchini e, spesso, degli stranieri in generale, è rovinata”⁶⁴.

Nella sua opera del 2005, *Sicuri da Morire*, l'antropologo Arjun Appadurai analizza la tematica della percezione della sicurezza nell'epoca della globalizzazione. Tale fase storica risulta di per sé poco definibile, ma tre sembrano essere, nell'opinione dello studioso, le caratteristiche che la contraddistinguono: il ruolo del capitale finanziario, la rivoluzione dell'informazione, nel senso della sua velocizzazione estrema, e il divario crescente tra ricchi e poveri⁶⁵. A livello macroscopico, questi tratti sarebbero già sufficienti ad alimentare l'idea che le strutture istituzionali cui si è soliti fare riferimento, *in primis* lo Stato, non siano più in grado di esercitare un controllo effettivo né sulla situazione economica nazionale né sui movimenti di persone o merci. Ciò comporterebbe, questa volta a livello microscopico, una percezione di incertezza

⁶³ *Colloquio con Fatima, presso la sua abitazione in via Cattaro, 28/10/2008, vedi Appendice.*

⁶⁴ Elena Starna, “La casa prima di tutto”, *allegato in Appendice*.

⁶⁵ Appadurai, A., *Sicuri da morire*, op.cit., pagg.22-23.

costante, che permea la quotidianità degli individui e li spinge a cercare il nemico nell’altro. Appare essenziale, in quest’ottica, tener conto del discriminio tra un *noi* ed un *loro*, artificialmente costruito e spesso fondato su presunte basi nazionali⁶⁶. Nei casi più eclatanti, tutto ciò sfocia in episodi sempre più frequenti di violenza *intrastatale*, cioè interna ad un singolo stato nazionale, ripetuti spesso fino a far perdere il confine tra eccezione e norma, nonché a superare, per numero ed intensità, i conflitti *interstatali*. In generale, comunque, l’individuo inserito nel contesto che siamo abituati a considerare come consueto, cioè quello di una realtà statale strutturata e burocratizzata, tende ad identificare nella *minoranza* il responsabile della propria insicurezza⁶⁷. Appadurai definisce i due concetti di *minoranza* e *maggioranza* come

prodotti del mondo – moderno a tutto tondo – delle statistiche, dei censimenti delle mappe demografiche e di altri strumenti statali [...] Sono la conseguenza diretta di quel processo storico che ha sedimentato le idee di numero, rappresentanza e diritto di voto nelle aree influenzate dalle rivoluzioni democratiche del XVIII secolo, comprese le zone satellite del mondo coloniale⁶⁸.

Secondo Appadurai, l’insidia delle minoranze è rappresentata dal fatto che esse “sovvertono” proprio quel “confine tra ‘noi’ e ‘loro’”, qui e altrove, dentro e fuori, puro e impuro, fidato e infido, necessario ma sgradito”, su cui si fondono le certezze del sentire comune⁶⁹. In sostanza, le minoranze sono “il punto critico di una serie di incertezze che mediano tra la vita quotidiana e il suo retroterra globale in rapido mutamento”⁷⁰.

L’insicurezza globale si traduce, nel quotidiano, nello scardinamento di tre luoghi comuni che Appadurai considera come fondativi dell’idea di ordine sociale così come essa viene percepita dagli individui che vivono nel contesto attuale, plasmato su modelli economici e politici occidentali:

⁶⁶ Sul punto vedi anche Gupta e Ferguson, pag. 53 del presente elaborato.

⁶⁷ Appadurai, A., *Sicuri da morire*, op.cit., pag 26. Vedi anche oltre, pag. 87.

⁶⁸ *Ibidem*, pag. 28.

⁶⁹ *Ibidem*, pag. 30.

⁷⁰ *Ibidem*, pag.31.

[...] che lo stato nazionale moderno sia l'unico attore legittimato a prendere decisioni su larga scala per condurre una guerra e disporre durevoli accordi di pace; che l'ordine sociale nella vita quotidiana sia una condizione “normale”, garantita dalla semplice assenza di guerra; e che vi sia una profonda e naturale distinzione tra il disordine sociale all'*interno* delle società e la guerra *tra* società.⁷¹

Di questi tre punti, quello che interessa maggiormente indagare qui è il secondo. Appadurai scrive il capitolo terzo, da cui è tratta la precedente citazione, immediatamente dopo gli eventi dell'11 settembre 2001; è chiaro, quindi, come la situazione a cui fa riferimento, per lo meno in prima battuta, sia quella del cuore ferito della più grande potenza mondiale. Nella parte finale del capitolo, però, esamina l'importanza del controllo dello spazio virtuale, ormai universalmente riconosciuto come luogo privilegiato dell'interazione tra i membri delle reti terroristiche mondiali. Queste ultime si fanno portatrici di insicurezza per la loro abilità di manipolare la “crisi di circolazione” generata dalla differenza tra la velocità dei flussi globali di informazioni e quella della loro decodificazione a livello locale⁷². L'idea del complotto mondiale, che ha conosciuto la sua massima fortuna all'epoca della guerra fredda, è tornata di grande attualità ed ha ricevuto nuovo vigore dalla constatazione del gap tecnologico esistente tra gli attori internazionali del crimine ed il cittadino comune, che spesso è costretto a confidare nei mezzi delle autorità pubbliche per sopprimere alla propria incertezza: a queste ci si rivolge, quindi, pretendendo controlli, sanzioni, in ultima istanza protezione contro una paura che travalica i confini nazionali ed è ormai metabolizzata nell'esistenza degli individui. Tale condizione è quindi percepita come totalizzante, inevitabile e, in fin dei conti, ribaltando il luogo comune da cui si erano prese le mosse, *normale*.

A ciò va aggiunto il potere destabilizzante di cui sono dotati i movimenti di persone a livello mondiale: sostiene Appadurai che “le migrazioni planetarie attraverso ed all'interno dei confini nazionali intaccano in modo costante il collante che tiene unite le persone alle ideologie del suolo e del territorio”⁷³, cioè minano alla base l'idea stessa di

⁷¹ *Ibidem*, pag.71, corsivi originali.

⁷² *Ibidem*, pag.85.

⁷³ *Ibidem*, pag.170.

Stato nazionale, entro le cui frontiere (costituite, appunto, da *suolo* e *territorio*) coloro che si sentono legittimati ad esser considerati cittadini a pieno titolo, spesso sulla base di presupposti etnici piuttosto discutibili, possono esigere tutela e protezione, con riferimento particolare al rischio di coinvolgimento in trame sovversive destinate a sconvolgere l'ordine mondiale riconosciuto. Sembra a questo punto opportuna una breve riflessione sul significato di 'Stato'. Nel linguaggio comune, si tende a servirsi dei termini 'Stato' e 'Paese' indistintamente, considerando entrambi come dati di fatto storicamente accertati ed inconfutabili. A questo proposito, è interessante confrontare l'idea di Stato nazionale fin qui adottata, su proposta di Appadurai, con la definizione di Paese fornita da Geertz: in un saggio intitolato "che cos'è un paese, se non è una nazione?", l'autore esordisce classificando i termini *nazione*, *stato*, *paese*, *società*, *popolo* come "concetti di un'ambiguità irritante"⁷⁴. Più avanti, tenta di fornire una risposta all'interrogativo iniziale: "Che cosa è un paese? È una quantità di "popoli" di entità, importanza e carattere diversi, che vengono riuniti in una comune struttura economica e politica attraverso una cornice narrativa sovrastante di tipo storico, ideologico, religioso o quant'altro"⁷⁵. L'unità di territorio, popolazione e governo riconosciuto, che conferiscono al termine 'Stato' il suo significato giuridico, non sembra coincidere con la descrizione che Geertz fa di un 'Paese'. Similmente, Bernardino Palumbo, docente di antropologia presso l'Università di Messina, evidenzia

l'esistenza di uno spazio simbolico – ideologico comune tra Stato e comunità [...]che, se da un lato rende possibile *immaginare* istituzionalmente la comunità nazionale, dall'altro implica una continua, reciproca, contestuale e transazionale capacità di riposizionamento sociale di chi si trova ad operare nell'uno o nell'altro polo della struttura istituzionale e, nello stesso tempo, consente spazi più o meno ampi di manovra e manipolazione⁷⁶.

Certamente, l'ottica antropologica è diversa da quella giuridica, ma questo confronto potrebbe comunque indurre ad una riflessione sull'effettiva interscambiabilità dei

⁷⁴Geertz, C., *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999, pag.33.

⁷⁵*Ibidem*, pag 67.

⁷⁶ Relazione presentata al 1° Convegno Nazionale A.N.U.A.C. "Saperi antropologici, media e società civile nell'Italia contemporanea" (Matera, 29 – 31 maggio 2008).

termini, soprattutto nel momento in cui si tende a far coincidere un “popolo” con uno “Stato”.

Questo “assalto” congiunto alle certezze geopolitiche finora comunemente accettate, non solo dagli addetti ai lavori ma anche dal comune cittadino, ha prodotto cambiamenti importanti nella vita quotidiana: in tempi ossessionati dal grande incubo del terrorismo internazionale, anche una piccola realtà come quella senigalliese può sentirsi minacciata; in particolare, la normativa antiterrorismo del marzo 2005 prevede regole molto severe in materia di identificazione dei clienti dei phone centres, il non rispetto delle quali può causare sanzioni o chiusura del locale interessato. Nello stesso periodo in cui si verificavano gli episodi di rissa, si assisteva anche ad operazioni di controllo mirato da parte delle autorità pubbliche:

“Controlli a tappeto tra giovedì e venerdì nella zona di Senigallia per attività commerciali e stranieri che risiedono in zona. In questi giorni la spiaggia di velluto, così come altre località della provincia di Ancona, è stata interessata dall'attività ispettiva dei cosiddetti pattugli della polizia [...] che hanno] eseguito accertamenti anche in centro storico ed in particolar modo in via Carducci. Il lavoro degli agenti di polizia ha portato al controllo di 107 persone, di cui 20 stranieri, 33 automobili in sei posti di controllo e 8 esercizi pubblici. Di questi ultimi alcuni erano i call center. Nonostante la mole di accertamenti, che probabilmente si ripeteranno nelle prossime settimane, la polizia non ha riscontrato irregolarità”⁷⁷.

Di fatto, anche a fronte di un risultato rassicurante dal punto di vista del rispetto delle regole, i phone centres continuano ad esser accettati con diffidenza dai residenti, i quali li leggono non solo come centri di comunicazione transnazionale, del cui contenuto è lecito dubitare, ma anche come punti di aggregazione e, quindi, di potenziale cospirazione. Ciò è riconfermato anche in alcuni dei commenti ascoltati: spesso ricorre l’idea che, siccome i migranti parlano tra di loro la loro lingua, magari rivolgendo lo sguardo ai passanti italiani, lo facciano al fine di prendersi gioco degli autoctoni, o

⁷⁷Marcello Pagliari, “Arrestate due prostitute, condannate a 5 mesi e 10 giorni dal giudice. Clandestini, scattano i controlli. Accertamenti della polizia su stranieri e negozi”, *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia*, 30/04/2006. Per inciso, irregolarità furono rinvenute l’anno successivo, quando, in seguito a nuovi controlli, i titolari di due esercizi furono trovati inadempienti rispetto alle normative antiterrorismo vigenti. Vedi *C.A., Cronaca di Senigallia*, 27/01/2007.

peggio di “prender loro le misure” per raggiarli in qualche modo. “*Loro parlano in modo che noi non li capiamo*”, riferisce un anziano residente nel quartiere.

E’ legittimo riportare alla scala di un piccolo rione il sentimento di incertezza che sembra essere preponderante a livello mondiale? Secondo Appadurai, a minacciare le certezze dei singoli sono proprio i *piccoli numeri*: questi generano inquietudine perché “segnalano il rischio di complotto, cellule, spie, traditori, dissidenti e rivoluzionari[...]. Nutrono in sé un potenziale di segretezza e riservatezza”⁷⁸. Il rischio costante, per l’integrità del gruppo nazionale, è dato dalla “pericolosa prospettiva che maggioranze e minoranze possano invertirsi di ruolo”⁷⁹. Non è così infrequente raccogliere pareri che descrivono la condizione di cittadino come privilegio che è necessario guadagnarsi sul campo: per gli immigrati, essa diviene una sorta di onorificenza da conseguire mediante, si diceva sopra, occupazione regolare e buona condotta. Solo così è possibile pensare di preservare l’integrità e la sicurezza della maggioranza nazionale, la quale possiede tale privilegio per diritto di nascita, ma è costantemente messa in discussione dall’infiltrazione della minoranza immigrata. Per questo è sufficiente che alcuni individui stazionino di fronte ad un esercizio pubblico, magari per diverse ore al giorno, perché ci si senta in qualche modo minacciati: in un contesto in cui lavoro e regolarità del permesso di soggiorno (quindi, sul piano simbolico, legittimazione ad esistere sul suolo nazionale) sono strettamente connessi, la mancanza di occupazione fissa è letta come un’anomalia, un affronto alla normalità, insidioso segnale di una deriva verso la possibile sostituzione della maggioranza con la minoranza. Emblematico un commento di Fabrizio:

Ora che hai avuto la possibilità di conoscere queste persone e di sfatare alcuni dei pregiudizi che avevi in passato, hai ancora la sensazione che siano troppi?

*Questo sì, ho la sensazione che i controlli siano inefficienti e che la situazione rischi di diventare ingestibile nel giro di poco tempo. Ancora una volta, si ha l’impressione che lo Stato non sia in grado di tutelarsi nei confronti dell’afflusso continuo di migranti*⁸⁰.

⁷⁸ Appadurai, A., *Sicuri da morire*, op.cit., pagg. 149–150.

⁷⁹ *Ibidem*, pag.140.

⁸⁰ *Intervista con Fabrizio, presso Phone Centre Zampa, 10/10/2008.*

Visto dall'interno: da un colloquio con la giornalista locale Laura Mandolini

Per capire se è vero che nel quartiere si percepisce un senso di insicurezza permanente, torna di nuovo utile la conversazione con la giornalista Laura Mandolini⁸¹. Innanzitutto, Mandolini individua la criticità della situazione locale nella combinazione dei due fattori già indicati nel progetto *Legalità ed integrazione*: il primo è l'onda di immigrazione relativamente giovane, che ha inciso, a livello di attività economiche, soprattutto sul settore commerciale; l'altro è la realtà demografica del quartiere, abitato ormai prevalentemente da persone sopra i 65 anni. Questo ha fatto sì che i problemi più rilevanti non siano stati determinati dagli episodi di criminalità o di disordine pubblico, quanto piuttosto dalla convivenza quotidiana. Gli anziani, spiega la giornalista, vivono l'arrivo in massa di stranieri come una vera e propria invasione dei propri spazi, anche solo a livello di impatto visivo. A differenza di quanto può avvenire in periferia, infatti, qui gli stranieri non dormono soltanto, trascorrendo l'intera giornata nel luogo di lavoro e quindi lontani dallo sguardo degli abitanti. La loro presenza nel quartiere è invece quotidiana, costante, evidente ed è causa, in alcuni casi, di insofferenza e turbamento da parte dei residenti autoctoni, anziani e non. Illuminante, a tal proposito, un'affermazione di Fabrizio: “Prima di iniziare a lavorare nel quartiere, *mi sentivo straniero a casa mia*”.

In questo, la visione di Mandolini è confermata incidentalmente anche dal Parroco, il quale, a seguito di un accenno da parte di chi scrive ad un presunto atto di violenza, riferito da un'anziana del quartiere, da parte di due “neri” su una ragazza italiana sotto effetto di stupefacenti, ha lasciato intendere che è necessario trattare simili racconti con un certo margine di dubbio.

Va da sé che poi alcuni episodi, ripetutisi fino a far pensare a delle vere e proprie consuetudini, non hanno contribuito a distendere il clima: gli abitanti italiani si lamentano soprattutto a causa dell'abitudine di alcuni immigrati di orinare all'aperto, sui muri degli edifici. Al di là delle considerazioni teoriche a tale proposito, si rendono

⁸¹ *Colloquio con Laura Mandolini, giornalista locale. Sede redazionale de “La voce misena”, 16/10/2008.*

soprattutto evidenti le carenze pratiche: mancano servizi igienici pubblici e non tutti gli esercizi presenti nel quartiere rendono disponibili le proprie attrezzature all'uso da parte degli avventori. Lo confermava anche, in via confidenziale, il titolare del phone centre Zampa: nel suo esercizio il bagno c'è, ma lui preferisce dirottare i clienti altrove per "evitare il viavai".

Mandolini ipotizza poi una lettura politica della situazione del quartiere: da un lato, si ha l'impressione che la così alta concentrazione di immigrati nel Rione sia stata parzialmente tollerata, al fine di confinare il disagio in una sola area della città, la cui immagine è ormai da tempo compromessa agli occhi dei cittadini; di contro, si tace quasi forzatamente sulle altre situazioni a rischio, presenti a macchia di leopardo in tutto il territorio cittadino. Il risultato è che, agli occhi della cittadinanza, il quartiere del Porto è diventato una zona pericolosa, da evitare e da lasciar andare a se stessa, mentre situazioni simili o ancor più critiche, dislocate altrove, non vengono percepite con la stessa urgenza.

Anche la problematica abitativa non può esser considerata secondaria: la troppa tolleranza accordata negli anni precedenti, gli scarsi controlli sullo stato degli immobili e sul numero effettivo di abitanti per appartamento avevano contribuito ad alimentare il sovrappopolamento di alcune aree, producendo situazioni ai limiti della tollerabilità.

Mandolini riconosce gli effetti positivi prodotti dai provvedimenti presi dall'amministrazione comunale per mezzo dell'autorità di polizia municipale: presidio permanente sul territorio, ma anche controlli più costanti sul sistema degli affitti. Questo ha consentito di distaccarsi parzialmente dall'immagine di degrado che si stava consolidando dentro e fuori del quartiere, anche se buona parte dei problemi restano irrisolti. L'esigenza, ad esempio, di creare uno spazio *laico* d'incontro a disposizione della comunità del quartiere, tanto italiana quanto straniera, riconosciuta anche dalle forze di Polizia Municipale nella redazione del progetto *Legalità ed integrazione*, non ha ancora ricevuto soddisfazione: tutte le iniziative che si svolgono nel Rione debbono necessariamente appoggiarsi alla Parrocchia per poter disporre di locali praticabili. Anche qui, è interessante conoscere il parere dei diretti interessati; Fabrizio:

Saresti favorevole all'apertura di spazi destinati alla fruizione da parte degli immigrati del quartiere?

No, perché significherebbe ghettizzarli ulteriormente. Penso che siano preferibili soluzioni che prevedano la *condivisione* degli spazi da parte sia di italiani sia di immigrati. Personalmente, ho apprezzato le iniziative promosse in tal senso in passato e credo che anche gli altri esercenti condividano questa posizione⁸².

Mohamed Malih, mediatore culturale, cittadino marocchino:

l’ideale sarebbe un “laboratorio di sperimentazione culturale”, in cui fosse possibile svolgere attività di vario tipo che favoriscano non solo la conoscenza reciproca, ma anche la produzione di qualcosa di nuovo, di inedito, almeno per Senigallia[...] Non ci si può sempre appoggiare a strutture già esistenti, magari destinate a finalità diverse: è il momento di fare un passo in più, passare dalla concessione dall’alto alla condivisione di esperienze dal basso⁸³.

In assenza di questi spazi, come si è detto sopra, la funzione di punti di aggregazione, in genere spontanea, viene assolta dai phone centres. Il quartiere ne ospita cinque, di cui tre collocati sull’asse via Mamiani – via Carducci. Solo uno è gestito da un italiano, gli altri hanno titolari bangladesi. Si accenna ad essi in questa parte solo per ciò che riguarda la percezione dell’insicurezza. Durante un incontro con chi scrive, Luca Zanardelli, titolare del phone centre *Zampa*, sito in via Carducci, ha indicato gli organi di stampa tra i responsabili del clima di insicurezza permanente che si respira nel quartiere: troppa enfasi sarebbe stata attribuita ad alcuni eventi criminosi, come scippi o risse, creando anche fuori del quartiere la convinzione che si tratti di una zona in cui la legalità è sospesa⁸⁴.

Visto dall’interno: da un incontro con Wilma Durpetti

Wilma Durpetti è una voce importante nel panorama culturale senigalliese. Nata nel 1928, è stata testimone dei cambiamenti epocali e delle tragedie del ‘900, dalla Seconda Guerra mondiale alla strage di Bologna nel 1980, episodio che ha vissuto in prima

⁸² *Intervista con Fabrizio, operatore del Phone centre “Zampa”, 10/10/2008, vedi Appendice.*

⁸³ Elena Starna, “La casa prima di tutto”, *allegato in Appendice*.

⁸⁴ *Intervista con Luca Zanardelli, titolare del Phone Centre “Zampa” in via Carducci, presso il suo esercizio, 09/10/2008, Vedi Appendice.*

persona in quanto ostetrica presso l’ospedale bolognese. Ha lasciato la città alla fine degli anni ’40 e vi è tornata nel 1989. Da allora, attraverso i suoi scritti e le sue commedie, rende testimonianza incessante di ciò che era la vita nella Senigallia del secolo scorso e nel suo quartiere, il Porto.

Nel corso del primo di due incontri con chi scrive, Durpetti si calava nel punto di vista degli anziani del Rione, i quali avevano conosciuto l’esperienza della migrazione all’inizio del ‘900, da protagonisti diretti o da testimoni della partenza di parenti e conoscenti. Per questo, afferma, nel quartiere non sarebbe possibile rilevare un’opposizione di principio alla presenza di immigrati; a sconcertare i residenti sono soprattutto alcuni comportamenti tenuti dagli stessi, soprattutto in termini di norme igieniche e di ordine pubblico. Durpetti spiegava che il giardino di fronte alla chiesa parrocchiale

era diventato luogo di spaccio e punto di incontro dei tossicodipendenti, locali ma anche stranieri. Spesso, la mattina, era necessario ripulire il giardinetto dai preservativi usati. Si è verificato anche un episodio di violenza di gruppo contro una ragazza italiana, probabilmente in stato confusionale perché sotto stupefacenti. Al di là di questo fatto eclatante, per molto tempo i nuovi arrivati non hanno fatto molto per essere accettati: qualche esercente è stato insultato e minacciato; il fotografo del quartiere si è preso anche uno sputo.

Lucidamente, Durpetti riconosce poi che “Bisogna considerare che la popolazione originaria del Porto è composta ormai prevalentemente da anziani, i primi veri emarginati. Molti si sentono ormai insicuri, al punto da non uscire più di casa dopo il tramonto”. La sensazione che emerge da tutto il colloquio con Durpetti è quella di un disagio forte, quasi un senso di espropriazione di uno spazio da parte di una nuova comunità, quella degli immigrati che vivono nel quartiere, nei confronti di quella originale⁸⁵.

Disagio che è stato interpretato in modi diversi dagli amministratori comunali: in un intervento pubblicato sul sito della sezione cittadina di Forza Italia, il responsabile locale Alessandro Cicconi Massi denunciava

⁸⁵ *Colloquio con Wilma Durpetti, Prima Parte, Capannino degli Amici del Molo, presso il molo di Ponente, 20/10/2008, vedi Appendice.*

la situazione terribile della zona: scarsa illuminazione, locali commerciali sfitti o chiusi da provvedimenti della polizia, bande di personaggi equivoci, scarsa affluenza di avventori, strade vuote e sporche, o edifici occupati abusivamente [...]. E' giunta l'ora che l'amministrazione comunale capisca cosa vuol dire vivere e lavorare nel rione Porto. Ormai l'appello dei cittadini che frequentano quella zona diventa sempre più accorato, come sempre più forte e decisa è la richiesta di legalità [...]” e proponeva “alle commissioni consiliari congiunte [...] una riunione itinerante nel rione Porto, proprio in quelle ore serali in cui la zona si spopola totalmente di passanti ed avventori dei pochi esercizi commerciali e si riempie di figure poco rassicuranti e che spesso si prodigano in comportamenti ben al di là dei limiti della legalità e del rispetto delle regole di convivenza civile⁸⁶.

Diciotto mesi prima, il Consigliere Comunale Roberto Mancini si esprimeva in termini molto diversi: “Non credo che il quartiere viva una situazione di minaccia tale da richiedere il ricorso alle telecamere – dissente il consigliere di Rifondazione Comunista – che non possono sostituire il contatto umano perché la tecnologia non risolve i problemi di convivenza”⁸⁷.

⁸⁶ Intervento del 13/10/2007 sul sito <http://azzurrisenigallia.splinder.com/> .

⁸⁷ C.A., vedi nota 50.

“LORO NON SI INTEGRANO”

In tema di migrazioni, il termine “integrazione” è divenuto di uso talmente comune che il suo impiego in qualunque tipo di discorso non costituisce eccezione ma regola. Se in precedenza era appannaggio della saggistica o della stampa quotidiana, ora è praticamente impossibile evitare che compaia in qualunque contesto, anche a livello di semplice conversazione. Cosa si intenda esattamente per “integrazione” in tali ambiti non è chiaro. Operando una sintesi, forse poco scientifica, delle testimonianze ascoltate nel corso della preparazione di questo lavoro, nonché di quanto è emerso dalla lettura del quotidiano più diffuso a livello locale, si può notare come il senso comune attribuisca a questo termine un significato prossimo a “inserimento non problematico del migrante nella società o nella comunità di destinazione”: questo implica l'apprendimento della lingua e l'adeguamento, almeno esteriore, alle regole ed alle abitudini che tale società si è data negli anni, con conseguente abbandono dei propri istituti analoghi quando considerati incompatibili con il nuovo contesto di vita.

Chi è il migrante integrato? Colui o colei che si esprime, più o meno correttamente, in italiano, i cui figli frequentano la scuola italiana; che partecipa alla vita della comunità e che non se ne tiene ai margini, dando l'impressione di volersi nascondere; che interagisce costruttivamente con la comunità locale, accettando le occasioni di incontro da essa proposte; che non avanza richieste non realizzabili⁸⁸, o supposte tali, nel nuovo ambiente di vita. Infine, è integrato colui o colei che non arreca danno al bene comune attraverso comportamenti molesti o devianti.

⁸⁸ Per fare degli esempi, la costruzione di luoghi di culto, soprattutto per i musulmani, oppure il menù differenziato nelle scuole (in realtà proposto in alcuni istituti). E' ritenuto lecito richiedere tutto ciò che non viene percepito come un affronto alla cultura nazionale: si ricorda un episodio, enormemente enfatizzato dalla stampa locale, in cui un cittadino marocchino, ospitato presso il locale centro di accoglienza della Caritas, avrebbe richiesto veementemente la rimozione del crocifisso affisso alla parete della mensa; in caso contrario si sarebbe rifiutato di mangiare. L'uomo in questione, in realtà, era in stato di ebbrezza e le sue esternazioni, piuttosto accese, sono state arginate dagli operatori del centro, senza che questo comportasse alcuna conseguenza rilevante. Il fatto, però, è trapelato all'esterno e sui giornali si è parlato addirittura di rissa e danni alla struttura. All'epoca, tutto l'episodio fu letto come un insidioso tentativo di “uscire dal seminato” delle richieste plausibili, avanzando pretese prepotenti che, qualora soddisfatte, avrebbero aperto la via all'arbitrio dei migranti (volutamente in senso lato) che “vogliono fare i padroni a casa d'altri”. Vedi Sabrina Marinelli “Via quel crocifisso o non mangio”, *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia*, 05/01/2008.

La lingua è decisamente il primo requisito che il migrante deve dimostrare di possedere per essere considerato “integrato”. Non tanto perché altrimenti risulta impossibile che riesca a comprendere leggi ed istituti della cultura italiana, quanto piuttosto perché gli italiani possano comprendere le sue conversazioni, anche quando parla con connazionali. L’impressione di essere dileggiati alle spalle ricorre spesso nelle testimonianze degli autoctoni, soprattutto degli anziani: “Quando passiamo noi, loro parlano nella loro lingua per non farsi capire”. Questo suggerisce che, in realtà, la richiesta rivolta ai migranti non sia il mero apprendimento dell’idioma nazionale, ma il suo uso in qualunque contesto in cui possa verificarsi l’interazione con i residenti italiani, si tratti anche solo del semplice e casuale incontro per strada. Finché ci si trova in (potenziale) presenza di italiani, la lingua da usare è quella italiana. Al contrario, usare il dialetto locale per rivolgersi ai migranti è considerato un gesto di amicizia, un tentativo di incontro: poco importa se esso risulta ormai parzialmente incomprensibile anche agli autoctoni più giovani... Non a caso, gli stranieri che riescono ad imparare i termini più diffusi, come gli avverbi di luogo (*machì* e *malì* per *qui* e *lì*) o i pronomi personali (*lù* e *lìa* per *egli/lui* ed *ella/lei*, *malù* e *malìa* per *a lui* e *a lei*) vengono generalmente presi in simpatia.

Anche a livello di iniziative promosse dall’amministrazione e rivolte ai migranti, tra le prime compaiono i corsi di lingua gratuiti, destinati ovviamente ai lavoratori regolari:

Integrare gli immigrati che vivono sempre più numerosi nella nostra città significa anche offrire loro dei corsi di lingua e di cultura italiana, affinché sappiano esprimersi e capire adeguatamente la nostra lingua e conoscano, nelle sue sfaccettature, la *nostra* cultura, così diversa dalla *loro*. Poter dire la propria è un diritto di *tutti* [...] Il corso [di lingua italiana, *ndr*] si propone di favorire la più consapevole *integrazione* degli extracomunitari nel territorio senigalliese mediante l’apprendimento delle nozioni basilari della lingua italiana. Contenuti del corso, pertanto, sono i moduli di alfabetizzazione linguistica, accompagnati da esercitazioni scritte, unitamente a nozioni di storia nazionale e locale, tradizioni popolari, normativa giuridica generale ed educazione civica. *I destinatari del corso sono in particolare i cittadini extracomunitari con requisiti precisi, ossia occupazione fissa e documentazione di soggiorno in regola*⁸⁹.

⁸⁹ “Un corso di 100 ore . Immigrati a lezione di italiano” *Corriere Adriatico*, 18/09/2004, corsivi miei.

Ci si potrebbe soffermare un momento sull’imperativo iniziale, “*integrare gli immigrati*”, oltre che sui termini *nostra, loro* utilizzati nell’articolo. L’apertura sembra esprimere un’esigenza ineludibile, che però parte dalla comunità di destinazione, per la quale integrare significherebbe inserire nel gruppo gli elementi esterni ad esso, in maniera tale che non si pongano in contrasto con una presunta armonia raggiunta dallo stesso. Questo presuppone una condizione di passività dei diretti interessati, che *recepiscono*, ricevendole quasi in dono, le iniziative volte ad *integrarli*: non sono soggetti, ma oggetti di queste. A livello di sentire comune, tutto ciò è perfettamente logico; sembrerebbe anomalo il contrario, cioè che individui privi della capacità giuridica data dal possesso della cittadinanza italiana potessero ambire ad avanzare autonomamente proposte alternative. All’interno del già citato saggio di Bernardino Palumbo, troviamo una suggestione lanciata da Aihwa Ong, seguendo la quale

l’analisi antropologica del processo di trasformazione (da immigrati a cittadini[...]) cui vanno incontro gli immigrati deve tener conto, da un lato, del progetto di governo dello Stato, teso alla produzione di cittadini normali che “naturalmente” si auto controllano; e dall’altro delle capacità degli immigrati stessi di rifiutare o comunque manipolare gli effetti delle tecnologie di governo⁹⁰.

L’immigrato non può esser considerato un mero ricettore delle decisioni prese nelle sedi istituzionali allo scopo di “normalizzarlo” cioè di fornirgli un’identità accessoria, compatibile con quella degli autoctoni e accettabile per questi ultimi; il rischio che si corre, così agendo, è quello del rifiuto, della resistenza e, in ultimo, di autoesclusione da parte dei migranti.

In un articolo comparso sul *Manifesto* quattro anni fa, Saskia Sassen, sociologa ed economista statunitense, si concentrava sulla città come punto di partenza per un efficace rinnovamento della politica. In un passaggio del suo elaborato, spiega chi dovrebbero essere i protagonisti del cambiamento:

È importante ripensare chi è l’attore politico in questi contesti: non è più semplicemente l’eletto. Include altri soggetti, protagonisti della vita quotidiana, *a prescindere dal fatto che godano o meno dei*

⁹⁰ Vedi sopra, nota 69.

diritti di cittadinanza, che votino o meno alle elezioni politiche. Tutto questo è ovviamente importante ma, nello spazio politico cittadino, altre questioni, altre esigenze hanno la precedenza; sono questioni reali, *e anche un immigrato irregolare può prendere parte alla lotta*⁹¹.

Come a dire: sono le esigenze percepite ad essere centrali e a legittimare i tentativi di accedere al loro soddisfacimento da parte degli individui, non lo status giuridico di questi, inteso comunemente come requisito fondamentale per poter avanzare delle richieste; l'esatto opposto di quanto sembra trasparire dall'articolo del Corriere Adriatico. Il punto che si vuole sviluppare qui non è tanto l'attribuzione di un giudizio di valore alla possibilità offerta dall'Amministrazione ai migranti di accedere ad un corso di lingua; più che altro, la riflessione si focalizza proprio su quell'esordio così perentorio: *integrare gli immigrati*. Viene spontaneo chiedersi: a che scopo? Per la *nostra* salvaguardia, per la *loro* o per l'onnipresente *bene comune*?⁹²

Ciò che lascia ancor più perplessi, però, è la disinvoltura con cui vengono impiegati gli aggettivi *nostra* e *loro*, riferiti a “cultura”: se nel primo caso l'approssimazione del “noi” può quasi essere accettata, nel senso che rimanda all'idea di una comunità coesa, sicuramente stilizzata ed utopica, ma non del tutto irreale, nel secondo la forzatura appare eccessiva. Non è possibile considerare i migranti come una comunità omogenea, compatta, che presenta lo stesso tipo di esigenze, al punto tale che si possa immaginare l'esistenza di un'unica cultura “loro”. Anche in una realtà molto limitata come quella di Senigallia sono presenti moltissime nazionalità diverse; come è innegabile che ogni individuo si faccia portatore di una parte della sua cultura di provenienza, che poggia su basi diverse rispetto a quella di destinazione, è altamente improbabile che tale apporto coincida con quello di un migrante di diversa nazionalità. Questo va rilevato, affinché si capisca come mai “loro non si integrano”: com'è possibile esigere dai migranti un atteggiamento costruttivo, di dialogo ed interazione con la comunità di destinazione, se essa stessa non è in grado di riconoscerne la pluralità? Che tipo di rapporto si può

⁹¹ Sassen, S., “A mano disarmata nelle metropoli”, dal sito <http://www.eddyburg.it/article/articleview/2102/0/29/>. Articolo originale pubblicato sul *Manifesto* del 29/01/2005, corsivo mio.

⁹² “In ogni contatto tra culture, è alla cultura in posizione dominata che sono richiesti gli sforzi maggiori e più urgenti di re-invenzione”, Sayad, A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002, pagg 125 - 126.

immaginare di instaurare con gli interlocutori bangladesi, quando una delle affermazioni più ricorrenti è quella che li vuole “tutti uguali”, quindi indistinguibili l’uno dall’altro? Su questo punto, in particolare, il dibattito interno alla disciplina antropologica è molto denso: molti ed importanti studiosi si sono interrogati sulle categorie di *noi* e *loro*.

All’interno di un saggio intitolato *Gli usi della diversità*, Clifford Geertz tratta la questione dell’etnocentrismo nella riflessione antropologica; nel farlo, prende le mosse da uno stralcio di *Lo sguardo da lontano* di Lévy-Strauss, nel quale quest’ultimo denunciava la confusione tra “razzismo in senso stretto e certi atteggiamenti normali, anzi legittimi, e in ogni caso inevitabili”⁹³. Geertz sottolinea come, dalle parole di Lévy-Strauss, traspaia un’idea di “impermeabilità” delle identità culturali, la cui giustificazione empirica può riscontrarsi nel fallimento di alcuni grandi tentativi di raggiungimento del consenso universale, ad esempio per ciò che riguarda i diritti umani: l’impossibilità di mettersi d’accordo su ciò che è moralmente (quindi culturalmente) accettabile e ciò che non lo è non sarebbe un semplice incidente di percorso, derivante da una sorta di razzismo latente ed etnocentrico, ma deriverebbe dalla facoltà di ognuno di non riconoscersi negli istituti dell’*altro*, sempre inteso come rappresentante di un *tutto* da collocarsi *altrove*. La distanza che separa mondi culturali diversi, pienamente legittimati ad esistere, può e deve essere percorsa sul piano della conoscenza, ma nessun individuo è obbligato a preferire il punto di arrivo rispetto a quello di partenza. Sulla stessa lunghezza d’onda sembra sintonizzarsi anche il pensiero dell’antropologo Pietro Clemente, docente di Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Firenze:

Non si può accettare e comprendere l’altro senza partire dal ‘diritto’ della nostra vita quotidiana a non subirne l’imposizione, a difendere il proprio costume. *Ma l’altro in casa modifica il costume*⁹⁴.

C’è, per le comunità non volontariamente ospitanti [*ovvero quelle che si trovano a dover fare i conti con degli ospiti non invitati, i migranti, ndr*], un diritto alla diffidenza. In questa oscillazione tra il rifiuto

⁹³ Lévy-Strauss, C., *Lo sguardo da lontano*, Torino, Einaudi, 1984, pagg.IX-XI, cit. in Geertz, C., *Antropologia e filosofia. Frammenti di una biografia intellettuale*, Bologna, il Mulino, 2001, pag.87.

⁹⁴ Clemente, P., “*La muffa la sentono i forestieri. Qualche nota perplessa sui ‘diritti umani’ degli immigrati*”, in Santiemma, A. [a cura di], *Diritti umani. Riflessioni e prospettive antropologiche*, Editrice Universitaria di Roma – La Goliardica, Roma 1998, pag.61.

e l’ammirazione per le altre culture in casa nostra, c’è il grande spazio per il lavoro di dialogo: esso deve imporsi nella televisione pubblica, nella stampa⁹⁵.

Fuori dalle emergenze sulle quali è difficile dir qualcosa di sensato, e invece guardando ai tempi lunghi della storia culturale, si coglie che i dialoghi stanno già crescendo e i costumi stanno già cambiando, [...] senza rinunciare a essere costumi, i nostri costumi⁹⁶.

In altre parole, chi studia l’*altro*, o semplicemente chi si trova costretto a conviverci, non è chiamato a giustificare ogni comportamento, soprattutto quando questo collide con la propria tradizione. Vengono qui in mente gli anziani residenti del quartiere, i quali si sentono “assediati” da stranieri che si comportano “al di fuori delle regole”, come testimoniavano Fabrizio, Mandolini e Durpetti. La sfida è quella di creare delle occasioni di incontro tra comunità che partono da storie diverse, senza che questo comporti, necessariamente, uno snaturamento dell’identità percepita come “propria”.

Secondo Geertz, però, il punto fondamentale è che nessuno ci autorizza a pensare che la differenza sia riscontrabile solo *altrove*.

Questa prospettiva [...] ha alcune implicazioni che sono di cattivo augurio per un approccio alle cose culturali basato sulla “differenza”- La prima di queste, forse la più importante, è che quei rompicapi sorgono non semplicemente ai confini della nostra società, dove secondo tale approccio ce li possiamo aspettare, ma, per così dire, *al confine di noi stessi*. L’alterità non si profila sulla riva del mare, ma sull’orlo della pelle. *L’idea[...] che gli sciiti, per esempio, essendo “altri”, presentino un problema, ma i tifosi di calcio, essendo parte di noi, non presentino problema, o almeno non uno dello stesso tipo, è semplicemente sbagliata* [corsivo mio, ndr]. Il mondo sociale non si articola in perspicui “noi” da un lato, con cui possiamo empatizzare per quanto grande sia la differenza *fra noi*, e enigmatici “loro” dall’altro, con cui non possiamo empatizzare per quanto ci si sforzi di difendere fino alla fine il loro diritto di essere diversi *da noi*⁹⁷.

⁹⁵ *Ibidem*, pag.62.

⁹⁶ *Ibidem*, pag.63.

⁹⁷ Geertz, C., *Antropologia e filosofia*, op.cit., pag. 93, corsivi originali tranne dove diversamente indicato.

La convinzione che la distanza culturale sia in ogni caso maggiore quando l’interlocutore “viene da lontano”, piuttosto che quando questi fa parte del “nostro” orizzonte culturale, rischia di far apparire l’incontro più problematico nel primo caso che nel secondo: diverso *da noi* prevale su diverso *fra noi*. In quest’ottica, sarebbe *a priori* più difficile comunicare con uno sciita che con un tifoso di calcio, indipendentemente dalla personalità o dalla condotta di costoro. Geertz, invece, insinua il dubbio che la diversità *interna* ad un gruppo culturale, che si percepisce tale, non sia meno rilevante di quella *fra* gruppi. Anzi, lo stesso autore, in un’opera di qualche anno precedente, aveva profetizzato che “le unità e le identità che si costituiscono, quali che siano, vedranno la luce a partire dalla differenza”⁹⁸: tale considerazione vale tanto per *noi* quanto per *loro*.

Questo apre la strada ad un’ulteriore passo nella riflessione sulla coesione interna di una comunità. Il testo dell’articolo del *Corriere Adriatico*, infatti, suscita un’ulteriore perplessità: elencando i contenuti del corso, vengono nominate delle “tradizioni popolari” non meglio specificate. A quali ci si riferisce? A quelle cittadine, a quelle regionali, a quelle nazionali? Ai costumi legati alla religione cattolica, ad esempio, nella sua declinazione locale? Alla cucina? Sorge il dubbio che, se si volesse verificare non solo la conoscenza, ma anche la pratica delle stesse da parte degli autoctoni, si rischierebbe di scoprire come il patrimonio culturale comune si sia notevolmente diluito nel corso degli anni, nonostante i molti e lodevoli tentativi di salvaguardia⁹⁹. Appadurai accennava al passaporto come “criterio di identità nazionale”¹⁰⁰, come a suggerire che, nel sentire comune, cittadinanza giuridica e patrimonio culturale nazionale coincidano: la padronanza di quest’ultimo da parte dei cittadini e la necessità ineludibile di trasferirlo ai non cittadini (ma aspiranti tali) non sarebbero nemmeno da mettere in dubbio; non si dovrebbe nemmeno mettere in dubbio che ad un determinato passaporto corrisponda un gruppo nazionale coeso: i marocchini, i bangladesi, i senegalesi, i

⁹⁸ Geertz, C., *Mondo globale*, op. cit., pag. 25. Il volume raccoglie testi scritti tra il 1993 e il 1999; il passo è tratto da un testo del 1996.

⁹⁹ Peraltro, proprio nel rione in questione hanno sede alcune associazioni che si occupano di mantenere vivo il teatro dialettale, nonché la cucina locale.

¹⁰⁰ Appadurai, A., *Sicuri da morire*, op. cit., pag.92.

nigeriani. Secondo Akhil Gupta e James Ferguson, nel contesto attuale di “diaspora, flussi transnazionali di culture, movimenti di popolazione di massa” è necessario mettere in discussione la categoria di “naturalismo”, attraverso la quale si è cercato, negli anni, di attribuire un significato agli spazi, intesi come ambienti di sviluppo delle diverse culture. I due studiosi si soffermano sulla doppia accezione del termine “naturalismo”, facendo riferimento all’analisi di Lisa Malkki: il primo è l’abitudine etnografica di considerare come naturale l’*associazione di un gruppo culturalmente unitario* (un “popolo”, una “tribù”) con il suo territorio; il secondo, che in parte ne deriva, è l’abitudine nazionale di considerare come naturale l’*associazione di cittadini di uno stato con il loro territorio*. In questo modo, si perviene a considerare, ad esempio, l’associazione della “cultura americana” (ma, si chiedono gli autori, come è possibile descrivere quest’ultima in modo da coglierne tutte le caratteristiche? Come si può darne una definizione che risulti condivisibile ed univoca?), del “popolo americano” e di un luogo, “gli Stati Uniti d’America”, come, appunto, “naturale”: “Tanto il naturalismo etnologico quanto quello nazionale presentano le associazioni di popolo e luogo come *solida, significativa e concordata*, quando in realtà esse sono contestate, incerte e fluttuanti”¹⁰¹. Chiaramente, il passaggio logico successivo è quello di considerare ogni singolo individuo come un condensato della sua cultura di appartenenza: ogni “americano” rappresenta l’ “America”. Sul punto, Geertz nota:

Come amavano dire i positivisti, gli uomini “*per natura*” costruiscono opposizioni e tracciano linee divisorie. Perché, indipendentemente dall’epoca e dallo scopo, si sentono francesi e non inglesi, induisti e non buddhisti, hutu e non tutsi, ispanici e non indiani, sciiti e non sunniti, hopi e non navajo, bianchi e non neri, arancioni e non verdi¹⁰².

A fronte della frammentazione del nostro mondo, la concezione tesa a individuare nella cultura – in una data cultura, in questa cultura – un consenso circa idee di fondo, sentimenti e valori comuni non regge più. Sono invece i rifiuti e le fratture che oggi delineano il paesaggio delle identità collettive¹⁰³.

¹⁰¹ Gupta, A., Ferguson, J., “*Beyond ‘Culture’: Space, Identity, and the Politics of Difference*”, op.cit., pagg.11 - 12.

¹⁰² Geertz, C., *Mondo globale*, op. cit., pag.59.

¹⁰³ *Ibidem*, pag.62

Effettivamente, parlando con Cecilia, ivoriana, il quadro che emerge diverge sensibilmente dall’immagine di coesione che sarebbe da attribuirsi ad ogni specifica nazionalità, mentre i rifiuti e le fratture di cui parla Geertz si manifestano chiaramente:

Appena siamo arrivati qui, ho avuto l’impressione che le persone fossero più chiuse che a Napoli [*dove aveva vissuto precedentemente, ndr*]. Poi ho conosciuto gli abitanti del rione e della città e adesso *ho più amici tra gli italiani che tra gli immigrati*. Anche alle riunioni che si sono fatte nel quartiere, quando partecipavamo, *gli italiani che si lamentavano degli stranieri ci consideravano sempre un’eccezione* e ci tenevano a specificare che non avevano nulla contro di noi.

Non usciamo molto con i nostri connazionali: ci sono capitati alcuni episodi spiacevoli perché a molti di loro piace ostentare quello che si sono guadagnati in Italia, ciò che hanno potuto comprare (auto, cellulari), oppure far notare quante volte sono già tornati al Paese. Lo fanno con malizia e finiscono per creare invidie e seminare zizzania. *Noi siamo una famiglia cristiana e non approviamo questo comportamento, perciò evitiamo la loro compagnia*. Non siamo a casa nostra, quindi cerchiamo di evitare certe situazioni. Piuttosto *preferiamo passare il tempo con le famiglie italiane amiche*, oppure frequentando la chiesa e le riunioni religiose¹⁰⁴.

Non sempre, quindi, la nazionalità è percepita come un vincolo inscindibile tra individuo e gruppo di appartenenza: il disagio che Cecilia racconta non è determinato da comportamenti illegali o comunemente ritenuti riprovevoli, tali per cui lei e la sua famiglia preferiscono non essere associati al loro gruppo nazionale - come accadeva per esempio nel racconto di Fatima o di S. e M. Ciò che la infastidisce è invece un atteggiamento di spavalderia, di arroganza, tutto interno alla comunità ivoriana residente sul territorio cittadino, che Cecilia stigmatizza e che la porta ad evitare di frequentare i connazionali e a preferire la compagnia degli italiani. Scelta che, peraltro, sembra essere stata apprezzata dagli autoctoni, i quali in occasione delle assemblee di quartiere rinnovano stima e solidarietà a Cecilia ed al suo nucleo familiare, un’eccezione rispetto agli altri stranieri, quelli problematici.

Sullo sfondo, non si può ignorare il riferimento all’appartenenza religiosa, caratteristica forse molto più spendibile del passaporto per garantirsi non soltanto un inserimento più rapido nella comunità locale, ma anche migliori possibilità di incontro con altri migranti nella stessa situazione, che sembrano condividere un vincolo più

¹⁰⁴ *Colloquio con Cecilia, presso la sua abitazione in via Mamiani, 12/12/2008, vedi Appendice.*

profondo rispetto alla cittadinanza giuridica. Anche Fabrizio spiegava: “Ho notato che il livello di integrazione è pesantemente influenzato dalla distanza culturale: gli africani, in maggioranza musulmani, fanno molta più fatica ad inserirsi nella realtà del quartiere e della città rispetto ai migranti dell’Est, prevalentemente cattolici”¹⁰⁵.

Chiaramente, a vantaggio dei migranti di religione cattolica gioca anche il fatto che la professione del loro culto, per così dire, “allo scoperto” non desta preoccupazioni; anzi, essa tende a rendere più accettabile la loro presenza. All’opposto, la possibilità che i credenti musulmani possano riunirsi in assemblea, soprattutto in una realtà ristretta come quella di Senigallia, provoca immediatamente sospetto e allarmismo (riassumibile nella formula, di uso comune, secondo la quale “si comincia così e poi chissà...”): Pietro Clemente esprime così le sue perplessità al riguardo: mentre, su scala mondiale, attribuisce alla Chiesa di Roma il merito di aver creato ampie aperture al pluralismo culturale, osserva che “l’Italia come culla della cattolicità [ha] elaborato una sorta di laicismo della vita quotidiana sullo strato comune del Cattolicesimo che rende difficile comprendere le altrui religioni, come se nel profondo noi pensassimo che si può essere o cristiani o laici, musulmani no di certo”¹⁰⁶.

Questa situazione non favorisce sicuramente lo scambio e il dialogo non solo tra migranti e residenti italiani, ma nemmeno tra migranti musulmani di nazionalità diverse¹⁰⁷.

Riprendendo l’articolo del *Corriere*, discutibile appare anche l’affermazione, carica di intenzioni positive, secondo la quale “potersi esprimere è un diritto di *tutti*”, decisamente impegnativa e mitigata, in chiusura, dai requisiti fondamentali per poter accedere a tale diritto: *tutti* sono coloro in possesso di occupazione regolare e permesso di soggiorno. Notano Clemente e Sobrero: “La differenza fra regolare e clandestino non è solo un fatto di documenti[...]: è un modo di *esistere*, di *essere percepiti*, un fatto relazionale”¹⁰⁸.

¹⁰⁵ *Intervista con Fabrizio, operatore del Phone centre “Zampa”, 10/10/2008.*

¹⁰⁶ Clemente, P., “*La muffa la sentono i forestieri ...*”, op.cit., pag.73.

¹⁰⁷ Vedi Appendice, *La casa prima di tutto*.

¹⁰⁸ Clemente, P., Sobrero, A., introduzione a *Persone dall’Africa*, op.cit., pag.XV.

Nel corso degli incontri coi diretti interessati, la questione della lingua è emersa comunque come requisito fondamentale per poter ottenere un impiego fisso, senza il quale la permanenza sul territorio italiano non è in alcun modo garantita. S.H., cittadino bangladese, lo riconosceva esplicitamente: “Il problema è la conoscenza della lingua italiana che spesso noi non possediamo. Per questo, continuiamo a svolgere lavori manuali anche se siamo diplomati”¹⁰⁹. Questa volta a parlare di “noi” è un migrante: in tal modo, egli presenta una mancanza che sente come generalizzata all’interno della sua comunità di appartenenza, quella dei bangladesi che vivono a Senigallia. Il fatto di non padroneggiare adeguatamente l’italiano è percepito come un forte handicap nella ricerca di un impiego qualificato, ragione per la quale, pur di mantenere un’occupazione fissa, si accettano comunque offerte di lavoro anche manuale. Dello stesso avviso è anche M., studentessa russa: “la difficoltà principale resta comunque quella di trovare lavoro: è difficile per gli italiani, ma lo è ancor più per gli stranieri che non si rassegnano ai lavori puramente manuali. Posso capirlo, *per quel che riguarda gli impieghi che implicano un rapporto con la clientela, e quindi la padronanza della lingua, è normale che la precedenza venga data agli italiani*”¹¹⁰.

Di contro, come si accennava sopra, lo sforzo compiuto da alcuni di apprendere la lingua italiana è percepito in modo positivo dagli autoctoni: in esso si legge il tentativo di gettare un ponte tra “loro” e “noi”. Wilma Durpetti, parlando delle badanti, commentava: “Al di là di alcuni episodi spiacevoli, sono diventate ormai un punto di riferimento indispensabile per le famiglie con anziani in difficoltà. Alcune possiedono dei titoli di studio superiore, fino alla laurea; dimostrano un buon livello culturale, *si sforzano di imparare l’italiano, di dialogare e di far conoscere le proprie tradizioni*”. Curiosamente, lei stessa aveva incontrato delle difficoltà nel dialogo con gli “stranieri”, al tempo dell’occupazione da parte degli alleati, nell’inverno del ’44: “In quel periodo fummo per la prima volta consapevoli della nostra ignoranza delle lingue: a scuola si

¹⁰⁹ Colloquio con S.H., presso il bar Giusy via Carducci, 26/11/2008, *vedi Appendice*.

¹¹⁰ Colloquio con M., presso phone centre Zampa, 14/11/2008. *Vedi Appendice*.

studiavano solo francese e latino, in epoca fascista l’inglese veniva rifiutato perché lingua del nemico, quindi era veramente difficile comunicare con gli stranieri”¹¹¹.

Altro tema ricorrente, come già indicato nel capitolo riguardante la casa, è quello della temporaneità della presenza dei migranti a Senigallia. Secondo alcuni degli abitanti, il fatto, ormai dato per certo, che i migranti non abbiano intenzione di vivere a lungo nella loro città fa sì che essi siano anche meno propensi ad interagire con gli autoctoni. Ciò che affermava Laura Mandolini vale forse come sintesi di un pensiero comune:

Per quanto riguarda l’integrazione, soprattutto con riferimento alla comunità bangladese, quindi la più numerosa, c’è uno scoglio di fondo difficilmente superabile: si tratta di persone che non hanno la tendenza a stabilirsi permanentemente sul territorio italiano. Molti prevedono di restare in Italia quanto basta per poter poi tornare nel proprio paese e potersi garantire migliori condizioni di vita lì; senza contare, poi, una componente stagionale tutt’altro che trascurabile. In questo modo, risulta difficoltoso creare dei rapporti stabili tra italiani ed immigrati, anche perché non sempre, com’è ovvio, c’è interesse da parte di questi ultimi¹¹².

A questo proposito, pare interessante citare l’opera di Abdelmalek Sayad, sociologo algerino recentemente scomparso. La sua ricerca scientifica si è concentrata principalmente sulla questione dell’emigrazione/immigrazione degli algerini in Francia, la cui condizione di “doppia assenza”, nel Paese di origine ma anche in quello di destinazione, è profondamente analizzata nell’omonima pubblicazione. Nonostante l’assoluta peculiarità di tale fenomeno, che nasce e si sviluppa in un contesto storico particolare di colonialismo e post – colonialismo, con tutto ciò che ne deriva in termini di pratiche assimilazioniste da parte della società francese, alcune circostanze sembrano leggibili anche nell’ambito della realtà analizzata in questo elaborato. In particolare, Sayad riferisce una serie di *dissimulazioni* tacitamente accettate da entrambe le parti, ovvero la società francese e quella algerina, necessarie affinché il fenomeno migratorio

¹¹¹ *Colloquio con Wilma Durpetti (Prima Parte, Capannino degli Amici del Molo, presso il molo di Ponente, 20/10/2008), vedi Appendice.*

¹¹² *Colloquio con Laura Mandolini, giornalista locale. Sede redazionale de “La voce misena”, 16/10/2008. Vedi Appendice.*

risulti accettabile per entrambe. Tra queste, vi è proprio l’idea della *provvisorietà* dello stesso:

Lo straniero soggiorna *provvisoriamente* (almeno in teoria) ed esclusivamente per ragioni di lavoro, essendogli negata, per motivi politici e di *politesse*, la partecipazione al monopolio del politico, riservato agli indigeni[...]¹¹³.

Un simile lavoro collettivo di dissimulazione è indispensabile se, da una parte, si desidera che l’emigrato rimanga sempre un emigrato [*dal punto di vista del paese d’origine, ndr*][...] e se, dall’altra parte, si desidera che l’immigrato rimanga sempre un immigrato, per quanto permanente e continua possa essere la sua presenza, per quanto [...] “integrità” possa essere¹¹⁴.

È la temporaneità della presenza del migrante a rendere giustificabile il suo non inserimento nel tessuto sociale cittadino: perché mai un soggetto che non ha intenzione di stabilirsi qui dovrebbe avere interesse ad *integrarsi*, impegnandosi ad apprendere lingua ed abitudini locali e, possibilmente, accantonando le proprie? Ma se così fosse, non avrebbe nemmeno senso investire le energie necessarie a creare occasioni permanenti di incontro e scambio, destinate a non portare ad alcun risultato duraturo. Meglio puntare allora su *eventi* di carattere estemporaneo, capaci, quantomeno, di garantire un ritorno di immagine positivo per chi li mette in campo; in altre parole, da parte dei residenti italiani non è la buona volontà a mancare, ma questa non può che scontrarsi col difetto d’interesse da parte dei migranti, inevitabile dato il carattere *provvisorio* della loro presenza.

In effetti, alcune iniziative sono state poste in essere, nell’ottica di realizzare almeno un primo approccio che scacciasse qualche pregiudizio. È interessante però notare come abbiano avuto esiti diversi e, in ogni caso, senza alcun seguito stabile.

Un evento che ricorre nei racconti degli autoctoni intervistati è la “cena multietnica”, organizzata nel giorno della Festa del Crocifisso, occasione storica di incontro per gli abitanti del quartiere. Riferendosi a quella del 2005, Don Purziani ricorda: “Anche in occasione della Festa abbiamo provato a coinvolgerli, trasformandola in una serata

¹¹³ Sayad, A., *La doppia assenza*, op.cit, pagg. 103–104.

¹¹⁴ *Ibidem*, pag. 105.

conviviale. Alcuni hanno partecipato, rimanendo però sempre in disparte. Questo ha scoraggiato anche alcuni parrocchiani, i quali ora non manifestano più alcuna disponibilità al dialogo”¹¹⁵. Laura Mandolini: “Coloro che sono più sensibili, a livello di quartiere, hanno promosso alcune iniziative d’incontro, di carattere prevalentemente estemporaneo”¹¹⁶. La stampa locale ha dato eco a questo evento, presentandolo come occasione di incontro lanciata dagli abitanti italiani verso i migranti. Il giornale del 17 settembre 2005 riportava:

Per oggi è la parrocchia a organizzare la Festa insieme, cena e musica, alla quale sono stati invitati tutti i residenti del quartiere. Particolarmente invitati gli immigrati che abitano nel quartiere: la comunità immigrata porterà a tavola piatti tipici dei *loro Paesi*. Il parroco don Gesualdo Purziani spiega il senso dell’iniziativa. Abbiamo preso accordi con il consigliere comunale aggiunto e la comunità del Bangladesh (la più numerosa nel quartiere), ci siamo incontrati più volte e abbiamo costruito insieme questo momento. Ci auguriamo che questo aiuti la pacifica convivenza tra i residenti e questi nuovi abitanti. Li capiamo nelle loro difficoltà: lontani dalla patria, spesso senza famiglia, il lavoro, la casa, la diffidenza. Nella speranza che sia un piccolo tassello in una comprensione reciproca che col tempo diventi più semplice. Per il bene di tutti¹¹⁷.

Nei racconti dei partecipanti, particolarmente in quelli degli italiani, l’iniziativa ha avuto un esito negativo, quasi fallimentare: i migranti sono rimasti in disparte, raggruppandosi per nazionalità; si ricordano anche alcuni momenti di tensione interna al gruppo dei bangladesi. Questo episodio sembra aver scoraggiato molti abitanti del quartiere, i quali probabilmente si aspettavano una partecipazione diversa, anche perché per l’occasione, ricorda don Purziani, era stata invitata una famosa musicista bangladese, l’unica che sembrava aver coinvolto i suoi connazionali con la sua esibizione. Invece, non c’è stato alcun seguito e la serata è rimasta un caso piuttosto isolato.

A margine, sembra opportuno riprendere e sottolineare un’affermazione di Laura Mandolini: “Feste e cene multietniche, al di là della riuscita o meno dell’iniziativa,

¹¹⁵ *Colloquio con Don Gesualdo Purziani, parroco del Porto, presso i locali parrocchiali di S.Maria del Ponte al Porto, 26/11/2008. Vedi Appendice.*

¹¹⁶ *Colloquio con Laura Mandolini, giornalista locale. Sede redazionale de “La voce misena”, 16/10/2008. Vedi Appendice.*

¹¹⁷ “Festa del Crocifisso. Un ponte verso gli immigrati”, *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia, 17/09/2005.*

hanno fatto emergere la componente femminile della popolazione immigrata, di solito praticamente invisibile”. Ciò è confermato anche da Fatima la quale, nella sua testimonianza, spiegava: “Io e mio marito non usciamo spesso: a parte accompagnare i figli ai compleanni, o partecipare alle feste di quartiere, ci limitiamo ad andare a trovare il fratello di mio marito che abita fuori Senigallia, di solito ogni settimana”¹¹⁸. Lo stesso riportava M, parlando del periodo in cui viveva nel Rione: “Uscivo poco e solo con un’amica russa”¹¹⁹. Camminando per le vie del quartiere, effettivamente, le uniche migranti che si incontrano sono le badanti. È abbastanza raro imbattersi in una donna bangladese o in una marocchina, mentre un solo negozio, di abbigliamento e tappeti, è gestito da una donna, pakistana. Eppure, nel solo 2005, le migranti residenti nel quartiere erano 32, circa la metà dei migranti totali. Un’ulteriore dimostrazione che quel *loro*, omogeneo e indifferenziato, così diffuso, si presenta come categoria sempre meno aderente alla realtà.

Diversa è stata la genesi di un’altra occasione di incontro, anche questa di esito poco produttivo, ma che inizialmente aveva fatto sperare in un’apertura tra le due comunità.

Mandolini racconta:

A volte, sarebbe utile prendere spunto dalle occasioni spontanee. In estate, è capitato di vedere il campo di calcetto della Parrocchia invaso dagli immigrati bangladesi: si allenavano per un torneo di cricket a livello regionale. Siccome però era necessario stabilire un minimo di regole, perché anche i ragazzini del quartiere potessero giocare lì come avevano sempre fatto, il parroco ha insistito finché non è riuscito a stabilire un contatto con alcuni degli immigrati e ad accordarsi con loro. Si era aperto un canale, ma poi la storia non ha avuto un seguito. Però il campetto è diventato ambiente d’incontro: i bambini giocano insieme, indipendentemente dalla nazionalità; spesso le famiglie trascorrono lì la domenica, anche se non tutti gli abitanti del rione apprezzano¹²⁰.

Lo stesso episodio, riferito da don Purziani:

¹¹⁸Colloquio con Fatima, presso la sua abitazione in via Cattaro, 28/10/2008. Vedi Appendice.

¹¹⁹Colloquio con M., presso phone centre Zampa, via Carducci, 14/11/2008. Vedi Appendice.

¹²⁰ Colloquio con Laura Mandolini, giornalista locale. Sede redazionale de “La voce misena”, 16/10/2008. Vedi Appendice.

Bisogna riconoscere che si incontrano difficoltà di diverso tipo ad interagire con gli stranieri del Rione: abbiamo avuto più problemi di ordine pubblico con cittadini marocchini che con cittadini bangladesi, ma questi ultimi non sembrano comunque interessati all'incontro con gli italiani. Ne abbiamo avuto un esempio con il campetto della Parrocchia: in estate, lo trovavamo completamente invaso da bangladesi che giocavano a calcio o a cricket, occupandolo fino alla sera tardi. Ho provato allora a spiegare che il campetto è uno spazio da condividere coi ragazzi della Parrocchia, proponendo degli orari per l'uso. Il campetto si è svuotato, nessuno veniva più, né italiani né bangladesi. Poi i bangladesi sono lentamente tornati. Alla fine ci siamo ritrovati nella situazione iniziale, ma senza che questo si sia tradotto in un qualcosa di più costruttivo, in un tavolo di dialogo. In occasione della proposta di cogestire il campetto in base a degli orari, avevo tentato di proporre ai rappresentanti della comunità bangladese alcune iniziative di incontro, come feste o serate di conoscenza reciproca. I presenti si erano dimostrati molto interessati, ma la cosa non ha avuto alcun seguito¹²¹.

Sullo sfondo, resta sempre l'impressione di non esser assistiti dall'amministrazione comunale nella tessitura dei rapporti tra le due comunità. “Nel quartiere” commenta il parroco “si avverte soprattutto la mancanza di attenzione da parte delle istituzioni: è l'unica zona di Senigallia dove non c'è un centro sociale, né spazi di altro genere che possano essere utilizzati in comune; i mediatori culturali sono figure assenti, se esistono non si sono mai resi riconoscibili ed attivi sul territorio”¹²². Anche iniziative intraprese dall'amministrazione sembrano aver lasciato poco terreno fertile, soprattutto per la mancanza di continuità tra un progetto e l'altro. Non è difficile, ad esempio, rilevare una certa concentrazione di interventi sulla stampa locale, da parte di sindaco ed amministratori, in occasione del “taglio del nastro” in via Carducci: primo degli interventi di riqualificazione del Rione, la ripavimentazione della via principale e la sua pedonalizzazione sono stati per un anno al centro di polemiche e dibattito politico, conclusisi poi con l'immancabile festa di inaugurazione. Così i giornali nel marzo 2006:

¹²¹ Colloquio con Don Gesualdo Purziani, parroco del Porto, presso i locali parrocchiali di S.Maria del Ponte al Porto, 26/11/2008. Vedi Appendice.

¹²² *Ibidem*.

Una strada che rinasce a nuova vita proprio nel momento in cui il quartiere più antico di Senigallia cambia pelle e si trasforma in rione cosmopolita con tutto quello che una simile rivoluzione culturale può comportare. Ma oggi via Carducci sarà solo luogo di festa e di *integrazione*, un cuore che batte forte cercando, almeno per un giorno, di mettere da parte polemiche ed emergenze [...] [nel prosieguo, a parlare è il sindaco Angeloni, *n.d.r.*] ‘Via Carducci è una strada carica di simboli: intanto è il cuore dello storico quartiere Porto, un rione dove si respira da sempre una forte identità. In secondo luogo il fatto che proprio qui si registra la più alta densità di residenti stranieri ci fa capire quanto questa via e questo quartiere siano il teatro del futuro della città [...] Credo si stia facendo un bel percorso e per questo motivo vorrei ringraziare personalmente i residenti del Porto, che si sono impegnati nella conoscenza delle altre culture, che hanno voglia di mettersi in ascolto, di dialogare e di risolvere i conflitti anche inevitabili tra stili di vita diversi e a volte molto lontani l’uno dall’altro[...]. La cerimonia di oggi rappresenta proprio il percorso che è stato fatto in questi anni: la disponibilità all’accoglienza è motivo di grande orgoglio per il rione Porto e per questa città. La festa è stata organizzata *all’insegna dell’integrazione* con un lavoro intenso fianco a fianco con i consiglieri stranieri aggiunti e le associazioni. Tutto, dalla musica alle danze alla gastronomia, sarà *multietnico*¹²³.

‘Portolotti’ e ‘nuovi senigalliesi’ insieme per tenere a battesimo Via Carducci, definita la strada del dialogo tra danze del ventre, musica popolare, commedie dialettali e degustazioni di pesce fritto e kebab. Gli storici abitanti del rione Porto i primi ed i numerosi extracomunitari che lo popolano i secondi, per i quali il primo cittadino ha coniato l’espressione di ‘nuovi senigalliesi’. Le diverse etnie non devono infatti rappresentare elemento di divisione tra i residenti ma una risorsa per condividere esperienze nuove, nate dall’incontro tra culture lontane. Di scena quindi l’*integrazione* ieri lungo una gremita via Carducci. Da teatro di recenti scontri ed incomprensioni [*due episodi di rissa nella stessa settimana, n.d.r.*] la via d’accesso al rione Porto ha voltato pagina, con l’auspicio di diventare un luogo di ritrovo in cui vincere i dissensi attraverso il dialogo. A rappresentare la volontà di *integrare le diverse etnie*, insediate nel quartiere, il cocktail di eventi scelti per ufficializzare la fine dei lavori e l’inizio di una nuova epoca per il

¹²³ “Una festa all’insegna dell’integrazione” *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia*, 26/03/2006, corsivi miei.

rione Porto, da ieri ancora più inserito all'interno del centro storico con il quale condivide lo stesso corso¹²⁴.

Neanche un mese dopo, gli entusiasmi si erano già notevolmente ridimensionati:

Niente manifestazioni per via Carducci che, snobbata dal cartellone estivo, rischia di cadere nel dimenticatoio. Il timore che la finaccia della via, fresca di lifting, possa essere proprio questa si legge tra le righe del calendario presentato dall'assessore alla Cultura. Quattro pagine di manifestazioni e nessun riferimento a via Carducci¹²⁵.

Ad un anno di distanza, gli interventi che tornavano alla ribalta erano di tutt'altro genere:

Telecamere e vigili urbani in postazione fissa nel rione Porto, per far sentire i cittadini più protetti. Misure di sicurezza richieste a gran voce da Forza Italia, An, Udc e Gruppo Misto con un ordine del giorno presentato in Consiglio comunale [...] ‘Chiediamo che venga predisposta una postazione fissa, inserendola nel progetto *Più vicini, più sicuri* come avviene negli altri quartieri’¹²⁶;

ancor più recentemente, nel giugno 2008, i problemi di sempre apparivano tutt'altro che risolti:

‘Tra i residenti c’è una percezione di insicurezza che li porta la sera a rintanarsi dentro casa per la paura di uscire – racconta l’avvocato Sartini –, una paura che non è dettata solo dalla presenza degli

¹²⁴ Sabrina Marinelli, ““Via Carducci, la strada del dialogo””, *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia*, 27/03/2006.

¹²⁵ Sabrina Marinelli, “Via Carducci fuori dal cartellone”, *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia*, 16/04/2006.

¹²⁶ Sabrina Marinelli, “Telecamere per sorvegliare il Porto”, *Corriere Adriatico, Cronaca di Senigallia*, 20/09/2007.

stranieri, e questo ci terrei a sottolinearlo, ma anche da italiani che si ritrovano lungo le vie Mamiani e Costa. Sono stati riferiti casi di risse e di giri strani che ovviamente incutono un certo timore in chi vive nel quartiere. Dopo l’installazione delle telecamere non si sono più verificati atti criminali veri e propri, come furti o scippi, ma questa presenza serale e notturna crea paure negli abitanti”¹²⁷.

Pare difficile parlare, a questo punto, di un successo nel processo di *integrazione*.

L’intento di questo capitolo non è quello di istruire un processo alle intenzioni, con ogni probabilità orientate ad un sincero tentativo di costruire una convivenza pacifica tra gli abitanti della città. Il punto che ricorre costantemente, però, è l’occasionalità degli interventi, utili nel momento in cui è necessario dare un’immagine di armonia diffusa, controproducenti in un’ottica di medio e lungo periodo. Seguendo la proposta di riflessione di Geertz, si può affermare il bisogno di una “nuova politica”, ma soprattutto dello sviluppo di

un’idea più chiara, più contestuale e meno meccanica, stereotipata e convenzionale di ciò in cui questa politica risiede e di ciò che essa propriamente è: pervenire, per dirla in altri termini, a una migliore interpretazione della cultura intesa come una cornice fondatrice di senso, all’interno della quale gli uomini vivono e danno forma alle loro convinzioni, solidarietà e al loro sé, e come una forza regolatrice in fatto di questioni di convivenza umana¹²⁸.

Il messaggio è chiaro: nel nuovo contesto di identità frammentate e ricostruite, la coesistenza è possibile solo se la “cultura” viene intesa, appunto, come “cornice fondatrice di senso”, come orizzonte permanente, non estemporaneo, entro il quale muoversi alla ricerca di significati non omogeneizzanti, bensì negoziati, condivisibili.

Come commenta Mandolini, con riferimento ad un particolare appuntamento che si ripete ogni anno,

¹²⁷ Sabrina Marinelli, “Un quartiere pericoloso, i residenti dal sindaco”, *Corriere Adriatico*, 13/06/2008.

¹²⁸ Geertz, *Mondo globale*, op. cit., pag. 52 – 53.

l'amministrazione si è rivelata carente perché ha indirizzato il suo impegno verso iniziative, anche molto lodevoli come il progetto ‘Scritture Migranti’ [*una serie di serate in cui vengono proposte letture di opere di narrativa scritte da migranti in Italia, ndr*], che si rivolgono molto più ai cittadini italiani che agli immigrati, col risultato di non riuscire mai ad uscire dal proprio ambito. Non solo, ma spesso si ha l'impressione che questi appuntamenti non riescano a coinvolgere che la parte più “borghese” della città, che si sposta solo per l'occasione come se si trattasse di prender parte ad un evento folkloristico, mentre lasciano indifferenti gran parte di coloro che non abitano nel Rione. C'è un sostanziale difetto d'interesse culturale da parte dell'amministrazione: finché progetti ed iniziative non saranno indirizzati ad una vera conoscenza reciproca, non si otterrà alcun risultato apprezzabile¹²⁹.

In sintesi, manca un'attenzione specifica, fortemente concentrata sulle caratteristiche particolari del quartiere. Altrove, in città, si registrano situazioni positive, di convivenza ormai consolidata ed accettata da tutti¹³⁰, mentre qui le caratteristiche della popolazione, la storia degli interventi falliti negli ultimi anni, la mancanza di interesse per l'incontro, reale o presunta che sia, sembra far sì che la profezia del ‘ghetto’ si autorealizzi: i due mondi, il *noi* degli autoctoni ed il *loro* indistinto dei migranti continuano a procedere su binari paralleli, che si incontrano di tanto in tanto su sporadici scambi, ma che non sembrano in grado, per ora, di costruire un futuro condiviso. L'incomunicabilità è ormai considerata quasi un dato di fatto, immodificabile; il migliore degli scenari possibili sembra essere quello dell'indifferenza reciproca¹³¹. Eppure, dice don Purziani, “almeno

¹²⁹ Colloquio con Laura Mandolini, giornalista locale. Sede redazionale de “La voce misena”, 16/10/2008. Vedi Appendice.

¹³⁰ Numerose e positive, ad esempio, le esperienze di doposcuola aperte a tutti, spesso frequentate da figli di migranti di nazionalità diverse.

¹³¹ Chi scrive si è sorpresa nel trovare una corrispondenza metaforica con quanto affermava Lévy-Strauss. Nella citazione di Geertz: “Noi siamo, dice Lévy-Strauss, come passeggeri nei treni delle nostre culture, ognuna delle quali si muove sul proprio binario, alla propria velocità e nella propria direzione. I treni che avanzano accanto al nostro, con direzioni simili e a velocità non troppo differenti ci paiono ragionevolmente visibili quando guardiamo fuori dai nostri scompartimenti, ma non quelli che passano su un binario obliquo o parallelo, andando in direzione opposta: ‘non ne ricaviamo che un’immagine confusa e fugace, a stento identificabile, per lo più ridotta a un puro oscuramento momentaneo del nostro campo

adesso i bangladesi che avevano partecipato alla riunione [*per la gestione del campetto, ndr*], se mi incontrano per strada e mi riconoscono, mi salutano, il che prima non avveniva affatto”¹³².

visuale, che non ci fornisce alcuna informazione su quanto avviene ma ci irrita soltanto, perché interrompe la placida contemplazione del paesaggio che fa da fondale alle nostre fantasticherie””. Lévy-Strauss, *op.cit.*, citato in Geertz, C., *Antropologia e filosofia*, *op.cit.*, pag.94.

¹³² *Colloquio con Don Gesualdo Purziani, parroco del Porto, presso i locali parrocchiali di S.Maria del Ponte al Porto, 26/11/2008. Vedi Appendice.*

APPENDICE

Colloquio con Wilma Durpetti

(*Prima Parte, Capannino degli Amici del Molo, presso il molo di Ponente, 20/10/2008*)

Il mio primo contatto con un nero, al Rione del Porto, è avvenuto alla fine degli anni '30, quando un ufficiale senigalliese, di stanza in Etiopia, tornò a casa in licenza e si portò dietro un ascaro [*sic*]. Prima di quel giorno, non ci era mai capitato di vedere una persona di colore se non nei libri. All'epoca io frequentavo la scuola elementare e di quell'incontro ricordo il forte imbarazzo reciproco: nostro nel vedere questa persona così magra e dalla pelle così scura, suo nel trovarsi immerso in una classe di sole ragazzine che lo osservavano curiose.

Durante la guerra, poi, col passaggio del fronte a Senigallia, ci capitò di vedere di tutto: Scozzesi, Indiani, Marocchini, Neozelandesi, Polacchi e soldati neri Americani; rimanemmo colpiti tantissimo anche dalle donne soldato. Ricordo un episodio particolare: a Natale del 1944 celebrammo la Messa nella piccola chiesa di Bedini (in via Mamiani, chiusa ormai da molto tempo), assieme ai soldati accampati in città. I neri cantavano molto bene: il parroco locale insegnò loro i canti in latino ed organizzammo il coro assieme. Per noi, gli Alleati erano i liberatori, difficilmente si troverà qualcuno della mia generazione disposto a parlare male degli americani. In quel periodo fummo per la prima volta consapevoli della nostra ignoranza delle lingue: a scuola si studiavano solo francese e latino, in epoca fascista l'inglese veniva rifiutato perché lingua del nemico, quindi era veramente difficile comunicare con gli stranieri. Non ricordo nessun episodio di disordine pubblico, nessun reato particolarmente eclatante riferito a quel momento. Forse perché non c'era molto da rubare, ma anche per la nostra abitudine di condividere tutto. Da sempre, *se qualcuno non aveva da mangiare a mezzogiorno, lo sapevano tutti* e in qualche modo si provvedeva.

Eravamo gente tollerante: prima che le leggi razziali lo proibissero, spesso organizzavamo il pranzo di Natale assieme agli ebrei di Senigallia, nonostante essi non lo festeggino. Quando poi il governo fascista proibì agli ebrei di frequentare le scuole

superiori, la classe di mia sorella organizzò uno sciopero: lei frequentava le magistrali e nella sua classe c'era un unico ragazzo, di religione ebraica. Il giorno in cui gli fu ordinato di uscire dall'aula, le ragazze lo seguirono fuori e rifiutarono di rientrare senza di lui. La cosa poi non ebbe un seguito, ma mia sorella e le altre avevano persino pensato di portarlo in chiesa e farlo battezzare perché potesse tornare a scuola.

Molti abitanti del Porto hanno parenti emigrati in America, sia negli Stati Uniti sia al Sud, oppure in Australia: alcuni erano rientrati e raccontavano di come gli italiani si comportassero in modo solidale tra loro all'estero; ad esempio a New York, i senigalliesi organizzarono una mensa comune per coloro che arrivavano dopo i famosi 40 giorni ad Ellis Island, adoperandosi anche affinché ognuno potesse trovare immediatamente un impiego. Quindi non ci sarebbe stata un'opposizione di principio alla presenza di immigrati nel nostro quartiere, perché molti di noi conoscevano e conoscono bene, per averlo sperimentato, il significato della migrazione. Il problema è nato perché l'amministrazione ha consentito che si creasse una così forte concentrazione proprio qui, nel rione che, a torto, è sempre stato ritenuto il regno dei malviventi e dei disgraziati della città. Un po' come accadde a Bologna, dove ho vissuto per tanti anni, col quartiere Pilastro.

I primi contatti sono stati abbastanza traumatici: il giardino di fronte alla chiesa era diventato luogo di spaccio e punto di incontro dei tossicodipendenti, locali ma anche stranieri. Spesso, la mattina, era necessario ripulire il giardinetto dai preservativi usati. Si è verificato anche un episodio di violenza di gruppo contro una ragazza italiana, probabilmente in stato confusionale perché sotto stupefacenti. Al di là di questo fatto eclatante, per molto tempo i nuovi arrivati non hanno fatto molto per essere accettati: qualche esercente è stato insultato e minacciato; il fotografo del quartiere si è preso anche uno sputo.

La comunicazione è resa ancor più difficile dal fatto che gli immigrati del quartiere si raggruppano per nazionalità, spesso in contrasto tra di loro: il razzismo si sviluppa prima di tutto all'interno.

Bisogna poi considerare che la popolazione originaria del Porto è composta ormai prevalentemente da anziani, i primi veri emarginati. Molti si sentono ormai insicuri, al punto da non uscire più di casa dopo il tramonto. In passato, non si concepiva che le

persone anziane venissero lasciate sole: ci si curava e si moriva in casa, era naturale farsi carico delle persone anziane. Ora le esigenze sono cambiate, sempre più spesso i figli prendono le distanze dai genitori, soprattutto quando non sono più autosufficienti. In questo nuovo scenario, è diventato normale rivolgersi alle badanti, nella maggior parte dei casi donne che provengono dall'Est dell'Europa, dalla Russia, dalle ex repubbliche sovietiche. Al di là di alcuni episodi spiacevoli, sono diventate ormai un punto di riferimento indispensabile per le famiglie con anziani in difficoltà. Alcune possiedono dei titoli di studio superiore, fino alla laurea; dimostrano un buon livello culturale, si sforzano di imparare l'italiano, di dialogare e di far conoscere le proprie tradizioni, ad esempio attraverso la cucina.

*(Seconda Parte, Capannino degli Amici del Molo, presso il molo di Ponente,
16/11/2008)*

Questa è la storia del primo nero che noi abbiamo visto al rione Porto, per la prima volta di persona nella nostra vita. Nei nostri giornalini settimanali pieni di avventure, che ci accompagnarono coi loro personaggi per tutta l'adolescenza, c'era anche il personaggio di un nero corpulento e molto alto, avvolto in una pelle di leopardo, di nome Lotar; accompagnava Mandrake, il prestigiatore mascherato e di pelle bianca: nel nostro immaginario, quello era “il nero”. Per questo rimanemmo veramente meravigliati quando conoscemmo Beré, un nero etiope portato a Senigallia nel 1939 dall'ingegner Giovanni Manoni, molto conosciuto in città per aver progettato, a suo tempo, il circuito automobilistico cittadino (che oggi non esiste più). Questi era titolare di un'impresa di costruzioni e si trovava in Etiopia perché, finita la guerra e presa la loro colonia, gli italiani si adoperarono a ricostruire quello che avevano demolito: case, scuole, ospedali... L'ingegner Manoni si affezionò tantissimo a questo “negretto”, figlio di un prete copto, tanto da considerarlo lui stesso come un figlio. Ritornando in Italia lo portò con sé, con la compiacenza del padre naturale che vedeva di buon occhio gli italiani. La moglie di Manoni non aveva avuto figli, così la coppia adottò Beré ed entrambi lo trattarono sempre come un figlio loro.

Quando arrivò a Senigallia, doveva avere circa 16 anni. Un giorno venne a scuola, accompagnato dalla sua mamma adottiva. Al contrario di Lotar, Beré era magrissimo, sembrava malnutrito, rachitico. Ricordo che era vestito come noi, all'occidentale. Non era scurissimo di carnagione: anche noi ragazzi, d'estate, eravamo abituati a vederci molto scuri, ma ciò che mi colpì fu che a lui spiccavano tantissimo il bianco degli occhi e dei denti. Noi tutti lo accettammo e lo accompagnavamo in ogni suo spostamento, diventando suoi amici. Personalmente ricordo che, quando lui mi diceva “Tu guardare me perché io essere nero nero”, per confortarlo gli rispondevo: “Guarda, non sei proprio nero nero, hai i palmi delle mani di un bel color rosa! E noi ti vogliamo bene perché *sei fatto come noi* e sei nostro amico”.

Alla fine della guerra, purtroppo, Manoni, in quanto fascista, fu ricercato e dovette fuggire a Torino. Beré rischiava di essere un punto di riferimento importante per rintracciare il padre adottivo. Durante l'occupazione tedesca non ci furono problemi, ma quando arrivarono polacchi ed americani cominciarono le persecuzioni e Beré, per amore di suo padre e per evitare di comprometterlo, si mise al seguito delle truppe dei neri americani. Non se ne seppe mai più nulla, tranne che sicuramente non ritornò in Etiopia. Ma al rione Porto nessuno si dimenticò di lui, della sua bontà d'animo ed ingenuità. Faceva piccoli servizi per tutti, non ha mai frequentato la scuola in Italia e rimaneva spesso in casa con la sua mamma adottiva. Se qualcuno, per scherzare, lo mandava a comprare “una lira d'ombra di campanile [*scherzo bonario abbastanza comune tutt'oggi nella zona, ndr*]”, lui replicava: “datemi la lira, che vi riporto l'ombra del campanile”; aveva anche imparato a suonare l'organetto a manovella. È per questo che, quando vedemmo i ragazzi neri americani, gli indiani dell'India, i marocchini, i Maori al seguito delle truppe di liberazione nella fase finale della guerra, tra il '44 e il '45, nessuno di noi ebbe degli “attacchi razziali [*sic*]”, ma tutti furono accettati, così come accogliemmo Beré o come facevamo con gli ebrei di Senigallia, nel rispetto reciproco e nella convivenza civile. *Loro rispettavano la nostra religione e i nostri usi e costumi.*



Via Carducci nel 1930, prima del terremoto

Colloquio con Laura Mandolini, giornalista locale.

Sede redazionale de “La voce misena”, 16/10/2008

Il Rione del Porto ha visto verificarsi l'incontro di due fattori significativi: il primo è l'onda di immigrazione relativamente giovane, che ha inciso, a livello di attività economiche, soprattutto sul settore commerciale; l'altro è la realtà demografica del quartiere, abitato ormai prevalentemente da persone sopra i 65 anni. Questo ha fatto sì che i problemi più rilevanti non siano stati determinati dagli episodi di criminalità o di disordine pubblico, quanto piuttosto dalla convivenza quotidiana. Già il primo impatto risulta indigesto alle persone anziane che vivono al Porto: a torto o a ragione, esse avvertono la sensazione di esser state espropriate dei propri spazi, soprattutto perché, a differenza di quanto avviene nei quartieri-dormitorio alla periferia della città, qui gli immigrati vivono e lavorano: la loro presenza è costantemente evidente e non tutti hanno la capacità di accettarla serenamente. Al di là del problema, solo apparentemente secondario, degli odori pregnanti provenienti dalle cucine, la mancanza più grave è quella dei servizi igienici: gli abitanti italiani si lamentano soprattutto a causa dell'abitudine di alcuni immigrati di orinare all'aperto, sui muri degli edifici.

Queste ed altre difficoltà sono la manifestazione esteriore di un disagio che non nasce dal nulla: il fatto è che nessuno si è mai preoccupato di regolare il fenomeno in partenza, né a livello nazionale né tanto meno a livello locale. Semplicemente si è preso atto della situazione a cose già fatte. Di ciò, a posteriori, è possibile dare una doppia lettura: da un lato, si ha l'impressione che la così alta concentrazione di immigrati in questo rione sia stata parzialmente tollerata, al fine di confinare il disagio in una sola area della città, da tempo ormai considerata in degrado e quindi, in qualche modo, sacrificabile; di contro, si tace quasi forzatamente sulle altre situazioni a rischio, presenti a macchia di leopardo in tutto il territorio cittadino. Il risultato è che, agli occhi della cittadinanza, il quartiere del Porto è diventato una zona pericolosa, da evitare e da lasciar andare a se stessa: in questo modo diventa difficile pensare di elaborare soluzioni condivise ed efficaci ai problemi che esistono innegabilmente, mentre la deriva verso il ghetto non è poi così impensabile.

Va ricordato che il picco della tensione si è avuto circa tre anni fa, quando sembrava veramente che la situazione fosse divenuta insostenibile: la mancanza di criterio nella concessione degli affitti da parte dei proprietari di case italiani aveva favorito il sovrappopolamento dell'area. Inoltre, alcuni episodi di scippo, spaccio o risse erano stati riportati dalla stampa locale con toni molto forti, contribuendo ad esasperare un clima già poco sereno. Attualmente, grazie anche ad alcuni interventi piuttosto energici da parte della forza pubblica, alcune difficoltà sono state ridimensionate; in particolare, si è assistito ad una regolamentazione più seria del sistema degli affitti. Le prospettive future, nel quadro delle politiche comunali, prevedono la riqualificazione architettonica ed edilizia del quartiere, ma anche qui è importante capire quali possono essere le conseguenze: se gli immobili abitativi ne risulteranno rivalutati, quindi più ambiti da parte del ceto medio locale, i prezzi rischiano di diventare proibitivi per gli immigrati che saranno costretti a stabilirsi altrove. Il rischio è di trovarsi di fronte ad una non-soluzione del problema, ma al suo semplice trasferimento in altra zona della città, possibilmente lontano dagli occhi della cittadinanza.

Per quanto riguarda l'integrazione, soprattutto con riferimento alla comunità bangladese, quindi la più numerosa, c'è uno scoglio di fondo difficilmente superabile: si tratta di persone che non hanno la tendenza a stabilirsi permanentemente sul territorio

italiano. Molti prevedono di restare in Italia quanto basta per poter poi tornare nel proprio paese e potersi garantire migliori condizioni di vita lì; senza contare, poi, una componente stagionale tutt'altro che trascurabile. In questo modo, risulta difficoltoso creare dei rapporti stabili tra italiani ed immigrati, anche perché non sempre, com'è ovvio, c'è interesse da parte di questi ultimi. Coloro che sono più sensibili, a livello di quartiere, hanno promosso alcune iniziative d'incontro, di carattere prevalentemente estemporaneo: feste e cene multietniche che, al di là della riuscita o meno dell'iniziativa, hanno fatto emergere la componente femminile della popolazione immigrata, di solito praticamente invisibile.

Da tutto ciò emerge come la tara più pesante sul processo di integrazione sia rappresentata dalla mancanza di conoscenza reciproca, che impedisce, tra l'altro di comprendere fino in fondo quali siano i bisogni e le esigenze di queste persone e di accordarsi su soluzioni condivisibili. In questo, l'amministrazione si è rivelata carente perché ha indirizzato il suo impegno verso iniziative, anche molto lodevoli come il progetto “Scritture Migranti”, che si rivolgono molto più ai cittadini italiani che agli immigrati, col risultato di non riuscire mai ad uscire dal proprio ambito. Non solo, ma spesso si ha l'impressione che questi appuntamenti non riescano a coinvolgere che la parte più “borghese” della città, che si sposta solo per l'occasione come se si trattasse di prender parte ad un evento folkloristico, mentre lasciano indifferenti gran parte di coloro che non abitano nel Rione. C'è un sostanziale difetto d'interesse culturale da parte dell'amministrazione: finché progetti ed iniziative non saranno indirizzati ad una vera conoscenza reciproca, non si otterrà alcun risultato apprezzabile.

A volte, sarebbe utile prendere spunto dalle occasioni spontanee. In estate, è capitato di vedere il campo di calcetto della Parrocchia invaso dagli immigrati bangladesi: si allenavano per un torneo di cricket a livello regionale. Siccome però era necessario stabilire un minimo di regole, perché anche i ragazzini del quartiere potessero giocare lì come avevano sempre fatto, il parroco ha insistito finché non è riuscito a stabilire un contatto con alcuni degli immigrati e ad accordarsi con loro. Si era aperto un canale, ma poi la storia non ha avuto un seguito. Però il campetto è diventato ambiente d'incontro: i bambini giocano insieme, indipendentemente dalla nazionalità; spesso le famiglie trascorrono lì la domenica, anche se non tutti gli abitanti del rione apprezzano.

D'altra parte, neanche così si è giunti ad un'integrazione intra-famiglie immigrate, sempre per via del carattere temporaneo della loro permanenza. Va precisato che, nonostante la scarsità dei rapporti, non esiste un'opposizione di principio, da parte dei residenti originari, alla presenza degli immigrati nel quartiere. Tutto ciò, comunque, sottolinea ancora una volta la mancanza di uno spazio *laico* di incontro, indipendente dalla Parrocchia, per approfondire il confronto e la conoscenza. Anche perché la comunità bangladese presenta alcuni punti di notevole interesse: è tra le più strutturate tra quelle presenti sul nostro territorio ed ha un sistema di rappresentatività all'interno ed all'esterno che comporta elezioni su base territoriale, le quali prevedono una vera e propria campagna elettorale.

Colloquio con Don Gesualdo Purziani, parroco del Porto.

Presso i locali parrocchiali di S.Maria del Ponte al Porto, 26/11/2008

Sono parroco del Porto dal 2005. In questa veste, sono stato testimone della vita nel Rione negli ultimi tre anni. Per quello che riguarda i problemi di convivenza tra italiani e stranieri, è inevitabile operare alcune distinzioni. Innanzitutto, bisogna chiarire che c'è un forte discriminio stagionale: in estate, il quartiere è quasi sovraffollato, moltissimi stranieri vengono qui per lavorare nella ristorazione e nelle varie attività turistiche, poi se ne vanno; in inverno il quartiere si spopola, anche gli italiani non lo frequentano quasi più. Inoltre, bisogna riconoscere che si incontrano difficoltà di diverso tipo ad interagire con gli stranieri del Rione: abbiamo avuto più problemi di ordine pubblico con cittadini marocchini che con cittadini bangladesi, ma questi ultimi non sembrano comunque interessati all'incontro con gli italiani.

Ne abbiamo avuto un esempio con il campetto della Parrocchia: in estate, lo trovavamo completamente invaso da bangladesi che giocavano a calcio o a cricket, occupandolo fino alla sera tardi. Ho provato allora a spiegare che il campetto è uno spazio da condividere coi ragazzi della Parrocchia, proponendo degli orari per l'uso. Il campetto si è svuotato, nessuno veniva più, né italiani né bangladesi. Poi i bangladesi sono lentamente tornati. Alla fine siamo tornati alla situazione iniziale, ma senza che

questo si sia tradotto in un qualcosa di più costruttivo, in un tavolo di dialogo. In occasione della proposta di cogestire il campetto in base a degli orari, avevo tentato di proporre ai rappresentanti della comunità bangladese alcune iniziative di incontro, come feste o serate di conoscenza reciproca. I presenti si erano dimostrati molto interessati, ma la cosa non ha avuto alcun seguito. Tranne un fatto: almeno adesso i bangladesi che avevano partecipato alla riunione, se mi incontrano per strada e mi riconoscono, mi salutano, il che prima non avveniva affatto.

Anche in occasione della festa del patrono abbiamo provato a coinvolgerli, trasformandola in una serata conviviale. Alcuni hanno partecipato, rimanendo però sempre in disparte. Questo ha scoraggiato anche alcuni parrocchiani, i quali ora non manifestano più alcuna disponibilità al dialogo.

Non credo che la differenza religiosa sia un fattore di discriminazione forte, credo che più che altro influisca la differenza di abitudini tra *noi* e *loro*. Di questo ho avuto conferma anche da un medico missionario in Bangladesh, il quale è stato ospite in Parrocchia tempo fa e ci ha sconsigliato di confidare nell'integrazione, per lo meno per quanto riguarda la prima generazione di immigrati.

Per ciò che riguarda il “popolo delle badanti”, so che molte sono presenti nel quartiere, dove assistono gli anziani italiani non più autosufficienti. In realtà, però, il loro polo di riferimento dal punto di vista religioso è la parrocchia di San Martino, nel centro storico. Qui si ritrovano anche per attività non inerenti alla religione e spesso vengono ospitate nei locali e nelle celle del convento, ormai non più occupate dai frati.

Nel quartiere si avverte soprattutto la mancanza di attenzione da parte delle istituzioni: è l'unica zona di Senigallia dove non c'è un centro sociale, né spazi di altro genere che possano essere utilizzati in comune; i mediatori culturali sono figure assenti, se esistono non si sono mai resi riconoscibili ed attivi sul territorio. L'aver poi permesso l'apertura di così tanti esercizi commerciali (tra phone centres e negozi di alimentari), concentrati in uno spazio molto limitato, accentua il rischio della creazione di un ghetto.

I residenti italiani si fanno intimorire dagli assembramenti che si verificano soprattutto in estate e lungo la via Carducci, lamentando una sensazione di assedio che non sembra sparire negli anni. Porta Lambertina, inoltre, sembra segnare il confine tra due mondi: via Carducci, ristrutturata ma ormai quasi spopolata e frequentata

prevalentemente dagli avventori degli esercizi locali, e via Mamiani, dove si concentra la maggior parte dei residenti stranieri, c'è poca illuminazione e, pare, si svolgono attività illegali come lo spaccio di stupefacenti.

Probabilmente, tutto il rione è destinato a cambiare volto nel giro di poco tempo: la riqualificazione dell'area Ital cementi (che ospitava il cementificio in disuso da decenni), unitamente ai lavori stradali, trasformerà l'aspetto di questa parte di città. In questo, l'amministrazione sembra molto disponibile ad investire, mentre sembra aver perso un'occasione per quello che riguarda l'incontro con i residenti stranieri del quartiere. La situazione è destinata a migliorare, ma non grazie ad una migliore integrazione, bensì a causa di una sorta di estinzione naturale del fenomeno: gli stranieri se ne andranno quando i prezzi delle case diverranno veramente proibitivi.

Intervista con Luca, titolare del Phone Centre “Zampa” in via Carducci.

Presso detto esercizio, 09/10/2008

Da quando sei titolare di quest'attività?

Dall'agosto del 2007. Il phone centre ha aperto nell'agosto del 2002, i vecchi titolari, originari di Bergamo, lo hanno ceduto per via degli orari troppo pesanti (prima restavano aperti dalle 8 del mattino a mezzanotte) e perché conducevano anche altre attività. Inizialmente, questo era l'unico phone centre della zona. È stato aperto quando la legge era meno restrittiva (*prima, cioè, della normativa del settembre 2005 in materia di identificazione dei clienti*) e quando gli operatori di telefonia mobile non rappresentavano ancora dei concorrenti competitivi sul mercato. Il momento era favorevole all'apertura di un esercizio come questo, sia per la crescita della domanda dei servizi offerti, sia perché gli affitti nel quartiere ammontano a circa un terzo di quelli del centro storico al di là del fiume, sia per gli appartamenti sia per i locali commerciali.

Da dove proviene il personale impiegato?

Io (il titolare) vengo da Modena, dove gestisco un esercizio analogo. Gli operatori provengono da Senigallia e dintorni, ma lavora qui anche una ragazza russa.

Come sono i rapporti con gli altri esercenti? Come viene considerato quest'esercizio all'interno del quartiere?

In generale, la mia attività è ben vista, grazie soprattutto all'impegno a rispettare la regolamentazione del settore. Non mi sono mai capitati episodi spiacevoli, soprattutto dal punto di vista dell'ordine pubblico. Ho sempre collaborato con le forze dell'ordine quando si è rivelato necessario, fornendo gli estremi dei clienti che avevano avuto comportamenti sospetti (*ricorda un episodio: una chiamata di pochi secondi fatta da un cliente parlante arabo, residente fuori città, indirizzata verso un cellulare. Si era sparsa la voce di una retata della polizia verso gli spacciatori che operavano anche nel quartiere, che sono poi stati individuati*). È un modo di tutelare sia l'attività sia i clienti, che in generale apprezzano la chiarezza delle regole e si adeguano senza resistenze, proprio perché, appunto, capiscono che un atteggiamento simile preserva anche loro dal pregiudizio ingiustificato.

In passato, la situazione era più tesa, anche a causa dell'operato di alcuni organi di stampa locali, che tendevano ad enfatizzare l'atmosfera di insicurezza all'interno del quartiere. In seguito, anche grazie all'interessamento di alcune associazioni e dell'amministrazione comunale, si sono tenute alcune assemblee sul territorio, che hanno contribuito a sfatare alcuni miti e a ridimensionare i problemi. Ciò non significa che si sia creata una solidarietà reale tra esercenti; al contrario, tutt'ora insistono pressioni affinché la mia attività si sposti fuori dal quartiere. Non si tratta più di ostilità vera e propria, però è chiaro che farei un favore a tutti i concorrenti, italiani ed immigrati, se mi trasferissi. In sostanza, non sono sgradito, ma tollerato.

Come si compone la clientela?

La clientela rispecchia abbastanza fedelmente la composizione “etnica” della popolazione immigrata a Senigallia: per la maggior parte si tratta di persone provenienti dal Bangladesh. Seguono senegalesi, marocchini, ucraini, rumeni, tunisini, albanesi. Nella maggior parte dei casi, però, sono soggetti che non risiedono nel quartiere, ma nella periferia. Una parte consistente, 40% circa, è rappresentata da clientela italiana, che preferisce usufruire di internet da un posto pubblico piuttosto che da casa, per

ragioni legate alla privacy. Inoltre, dato che è inevitabile che in un luogo simile si instauri un minimo di confidenza tra cliente ed operatore, è possibile constatare come molti siano membri di coppie miste.

Come mai questo tipo di attività è così diffuso tra gli immigrati? Quali sono i vantaggi?

Negli scorsi anni, grazie anche ad una normativa più elastica, un'attività di questo tipo richiedeva costi minimi sia per l'apertura sia per la gestione (*la spesa iniziale si aggirava attorno ai 5000 Euro*). Inoltre, la domanda di questo tipo di servizio era in crescita costante, ma i gestori di telefonia mobile non erano ancora in grado di rispondere in modo economicamente soddisfacente. Oggi non è più così: le regole si sono fatte più restrittive, soprattutto in seguito agli attentati di Londra nel 2005; gli operatori telefonici hanno notevolmente abbassato le tariffe e quindi quelle di molti phone centres sono diventate poco convenienti, il che ne ha ridotto la proliferazione, oppure ha causato la chiusura di numerosi punti. Ciò che permette ai phone centres di restare aperti è soprattutto il fatto di essere ormai percepiti come centri aggregativi, anche in mancanza di spazi propri (*non ci sono sale adibite al puro e semplice incontro di persone*); se i clienti si trovano bene e possono usufruire di strumenti adeguati e spazi non claustrofobici, continuano a frequentare i phone centres anche se questi non rappresentano più la soluzione migliore dal punto di vista economico per comunicare con il paese natale. Spesso, come accennato sopra, le persone si confidano con gli operatori e condividono con loro le notizie ricevute da casa. A questo va aggiunta la possibilità di inviare denaro alle famiglie, divenuta sempre più sicura e conveniente al crescere della domanda per questo servizio.

In ogni caso, l'apertura di un phone centre resta attraente perché, con l'acquisizione di una partita IVA, esistono delle agevolazioni per richiamare personale dall'estero, da inserire nell'attività. È un modo per assicurare un impiego a coloro che hanno intenzione di immigrare nel nostro paese.

Intervista con Fabrizio, operatore del Phone centre “Zampa”

Presso detto esercizio, 10/10/2008

Da quanto tempo lavori presso il Phone Centre?

Lavoro qui dal 2007, prima ero impiegato presso una ditta privata. Vivo nel quartiere, in via Rodi.

Quindi sei stato testimone delle trasformazioni del quartiere. Quali sono stati i primi esercizi commerciali gestiti da immigrati a comparire in questa zona?

Sicuramente, il primo è stato il negozio di alimentari gestito dai bangladesi, oltre porta Lambertina (*Asian food*). Era già aperto nel 1999, prima ancora che si iniziasse a risistemare il quartiere. I primi immigrati, però, non provenivano dal Bangladesh; erano in maggioranza nordafricani ed albanesi. Poi sono cominciati gli arrivi dal Bangladesh, che si sono mantenuti costanti fino ad oggi. Contemporaneamente, ma sempre più negli ultimi anni, si è verificato un notevole afflusso di persone dall’Est dell’Europa, soprattutto da Ucraina, Moldavia, Romania. Inoltre, il quartiere è sempre stato molto frequentato da senegalesi, che però generalmente risiedono in periferia.

Com’è cambiata la tua percezione personale della vita nel quartiere nel corso degli anni?

Prima di iniziare a lavorare nel quartiere, *mi sentivo straniero a casa mia*: il fatto di trovarsi in mezzo a diverse comunità, per me estranee, comunica un senso di fastidio, di apprensione. Adesso che conosco le persone, non ne ho più paura. Comunque, parlando con chi non vive nel quartiere, posso confermare che, dall’esterno, *la prima impressione che se ne ha è sempre negativa*. Il tipo di lavoro che svolgo, inoltre, implica necessariamente il contatto umano con la clientela. Non nego che all’inizio questo mi intimoriva, ma poi col passare del tempo ho potuto constatare che *si tratta di persone normali, gentili*. Inoltre, mi è capitato di notare atteggiamenti poco educati da parte degli italiani più spesso che da parte di stranieri.

Per quello che riguarda l’ordine pubblico? Parlando col titolare, è emerso che non si sono verificati episodi significativi nelle vicinanze di quest’esercizio.

No, ed in generale negli ultimi due o tre anni tutto il quartiere è più tranquillo. Prima c'erano dei "punti caldi" abbastanza noti: il kebab in via Dogana Vecchia, ad esempio. Di recente, dopo il cambio di gestione ed in seguito ad alcuni provvedimenti dell'amministrazione pubblica, la situazione è molto migliorata.

Parlando della vostra clientela fissa, il titolare ha notato che rispecchia più o meno, in proporzione, la presenza delle diverse nazionalità sul territorio. Sapresti indicare quali sono le professioni più diffuse tra i clienti?

Si tratta quasi sempre di professioni poco qualificate, indipendentemente dalle nazionalità. Ciò che è possibile osservare facilmente è una certa divisione di genere: tra gli uomini prevalgono tornitori, manovali, lavapiatti, mentre le donne, soprattutto quelle che provengono dall'Est Europa, sono impiegate in gran parte come badanti; molte lavorano anche nel settore delle pulizie. Invece, mansioni come quella di operaio generico oppure di operatore ecologico sono trasversali. È raro che tra i clienti ci siano dei disoccupati: la maggior parte ha trovato un impiego, più o meno stabile.

Sapresti indicare una fascia d'età entro cui collocare la clientela del phone centre?

In realtà, se si considera tutta la clientela, l'oscillazione è molto ampia: diciamo dai 20 ai 50 anni. Anche qui, però, è possibile fare delle distinzioni per provenienza: in generale, tra i migranti dall'Est prevalgono le donne vicine ai 50 anni, il che non esclude la presenza di ragazze giovani e di uomini, mentre per quel che riguarda gli Africani di solito si tratta di persone più giovani.

In tema di livello di istruzione?

Non sono in grado di fornire informazioni precise: la sensazione è che i migranti che provengono dal Nord Africa non abbiano un livello di istruzione elevato, mentre tra i migranti dall'Est, uomini e donne, è più frequente incontrare persone diplomate o addirittura laureate, che raramente però esercitano professioni associate ai loro studi.

Quando capita che i clienti si confidino con voi operatori, quali sono i problemi e le lamentele che emergono più frequentemente?

Molti avevano aspettative più alte che poi, all'arrivo, non si sono concretizzate. Alcuni rimangono piuttosto spiazzati di fronte al livello dei prezzi dell'affitto, a cui faticano a far fronte a causa delle basse retribuzioni. Infatti, molti svolgono almeno due professioni, a volte anche tre. Ho notato che il livello di integrazione è pesantemente influenzato dalla distanza culturale: gli africani, in maggioranza musulmani, fanno molta più fatica ad inserirsi nella realtà del quartiere e della città rispetto ai migranti dell'Est, prevalentemente cattolici. Inoltre, un altro punto dolente è rappresentato dalle lungaggini burocratiche per ottenere il permesso di soggiorno: soprattutto chi ha avuto esperienze in altri paesi europei ed è in grado di fare paragoni non riesce ad accettare i tempi della macchina amministrativa italiana.

Ma allora, perché scegliere proprio l'Italia?

Perché le nostre leggi sono ancora molto permissive, non nel testo ma nell'applicazione, rispetto a quelle di altri paesi europei. Gli stessi funzionari di polizia spesso si dimostrano più indulgenti nei confronti di immigrati inadempienti piuttosto che verso gli italiani...

Come abitante del quartiere, quali pensi che siano i problemi legati alla presenza così concentrata di immigrati?

I problemi più consistenti si riscontrano con i bangladesi: i proprietari degli appartamenti della zona spesso li danno loro in affitto, ma nella maggior parte dei casi succede che in essi si installano nuclei molto numerosi di persone. Accade che in un appartamento vivano più famiglie, oppure addirittura che si facciano i turni: si dorme a rotazione nello stesso spazio. Si ha la sensazione che queste persone vivano *fuori dalle regole*. È chiaro che i proprietari sperano di lucrare sugli affitti, ma nella maggior parte dei casi gli appartamenti vengono pesantemente danneggiati e spesso gli affittuari risultano insolventi, col risultato che le perdite sono maggiori dei guadagni. A prova di ciò, si può notare come sempre più spesso i proprietari si rifiutino di affittare ad extracomunitari (*in senso lato, non riferito ad una provenienza specifica*), oppure chiedano garanzie a conoscenti italiani. Inoltre, alcuni rifiutano di affittare alle ragazze dell'Est per timore del fenomeno della prostituzione.

Saresti favorevole all'apertura di spazi destinati alla fruizione da parte degli immigrati del quartiere?

No, perché significherebbe ghettizzarli ulteriormente. Penso che siano preferibili soluzioni che prevedano la *condivisione* degli spazi da parte sia di italiani sia di immigrati. Personalmente, ho apprezzato le iniziative promosse in tal senso in passato e credo che anche gli altri esercenti condividano questa posizione.

Ora che hai avuto la possibilità di conoscere queste persone e di sfatare alcuni dei pregiudizi che avevi in passato, hai ancora la sensazione che siano troppi?

Questo sì, ho la sensazione che i controlli siano inefficienti e che la situazione rischi di diventare ingestibile nel giro di poco tempo. Ancora una volta, si ha l'impressione che lo Stato non sia in grado di tutelarsi nei confronti dell'afflusso continuo di migranti.

Colloquio con M.

Presso phone centre Zampa, via Carducci, 14/11/2008

Ho 22 anni, vengo da Volgograd, in Russia e sono in Italia da un anno. Studio Economia e Commercio all'Università di Ancona e lavoro nel phone center Zampa tutti i giorni, tranne il venerdì, per cinque ore al giorno. Sono venuta in Italia da sola, ho raggiunto una mia cugina che vive qui da tre anni. Ho abitato per un anno in via Dogana Vecchia, in un appartamento piuttosto vecchio e fatiscente. Prima che partissi, mia cugina mi aveva parlato molto bene dell'Italia in termini paesaggistici, ma mi aveva anche spiegato che è difficilissimo trovare lavoro, soprattutto per quel che riguarda gli impieghi non stagionali. Ho potuto constatarlo di persona e mi sono resa conto che la situazione peggiora anno dopo anno. Quando mia cugina è arrivata, non aveva i documenti di soggiorno. Faceva la badante presso una famiglia e non usciva praticamente mai di casa per paura dei controlli. Ora che si è regolarizzata, ha trovato un impiego come addetta alle pulizie. È un lavoro che non la soddisfa, ma ne ha bisogno per mantenersi. In Russia era commessa in un negozio.

Anche per me all'inizio non è stato facile. Ho imparato un po' di italiano in Russia, ma all'inizio uscivo poco e solo con un'amica russa. Per cercare lavoro, mandavo i curricula ma chi mi richiamava (*si riferisce a titolari uomini*) lo faceva solo per uscire con me, non per assumermi. Ho trovato una certa indifferenza nelle mie coetanee, anche all'Università: molte sembrano ignorarmi deliberatamente. Ho fatto amicizia solo con una ragazza italiana perché lei insegna italiano agli stranieri ed è appassionata di lingue.

Nell'appartamento di via Dogana Vecchia pagavo circa 500€ al mese. Era una casa grande, ma faceva sempre freddo. Sono arrivata ad agosto, quindi non avevo potuto valutarla bene: al primo impatto le condizioni sembravano migliori. In inverno, invece, anche tenendo il riscaldamento acceso non riuscivamo a scaldarla perché c'erano molti spifferi. Era difficile persino riuscire a fare la doccia. I problemi più grandi, però, li abbiamo avuti col padrone di casa: è un signore di ottant'anni che vive ancora al piano superiore. Si è rivelato da subito molto invadente: controllava le nostre entrate e le nostre uscite, cercava ogni scusa per poter entrare in casa, voleva sapere chi erano le persone che ci venivano a trovare, a volte ci pedinava per le scale. Siamo rimaste per un anno in quella casa, poi ad agosto di quest'anno ce ne siamo andate ed ora viviamo in un appartamento più piccolo, quasi allo stesso prezzo, ma molto più confortevole.

Non so ancora se resterò in Italia o meno. Dopo la laurea, vorrei trovare un lavoro con un buono stipendio, magari in banca. Se tornassi in Russia, non mi stabilirei comunque a Volgograd perché lì gli stipendi, anche per chi lavora in banca, restano sui 200-300€ al mese, mentre a Mosca sono molto più alti. In Italia non è facile vivere perché, anche se gli stipendi sono attorno ai 1200€ al mese, il costo della vita è troppo alto. Comunque, non mi dispiacerebbe stabilirmi qui se trovassi un compagno italiano, anzi, penso che sarebbe la soluzione migliore.

Rispetto ai russi, mi trovo meglio con i ragazzi italiani perché, con me ma anche con le altre ragazze russe che conosco, si sono rivelati molto affettuosi e premurosi (a differenza delle ragazze che restano sempre piuttosto distaccate) e perché hanno meno cattive abitudini (si riferisce soprattutto al bere). Inoltre, in caso di matrimonio, in Italia ci sono maggiori garanzie legali per il mantenimento di moglie e figli anche nell'eventualità del divorzio e c'è più abitudine alla divisione del lavoro domestico, fatto che non si verifica in Russia.

Quando mi capita di parlare con altri stranieri che vivono qui, però, l'opinione che emerge degli italiani in generale è che sono poco affidabili e cercano sempre di approfittarsi di noi, soprattutto per quel che riguarda il lavoro. L'orario previsto dal contratto di lavoro viene difficilmente rispettato e spesso i diritti non sono dati per acquisiti, bisogna insistere perché vengano garantiti (ad esempio, per i permessi in caso di malattia).

A parte l'ambito economico e lavorativo, un altro motivo di difficoltà sono le procedure burocratiche per ottenere documenti ed agevolazioni. Non c'è solo il problema del permesso di soggiorno, che l'Università richiede comunque per rinnovare l'iscrizione annuale. Come studentessa che vive e si mantiene da sola, avrei diritto alla tassa personalizzata; però non mi è possibile produrre la documentazione, perché dovrei reperirla in Russia: solo per il viaggio spenderei più di quanto potrei risparmiare con la rata ridotta, quindi non ne vale la pena. Ma la difficoltà principale resta comunque quella di trovare lavoro: è difficile per gli italiani, ma lo è ancor più per gli stranieri che non si rassegnano ai lavori puramente manuali. Posso capirlo, per quel che riguarda gli impieghi che implicano un rapporto con la clientela, e quindi la padronanza della lingua, è normale che la precedenza venga data agli italiani.

Colloquio con Fatima

Presso la sua abitazione in via Cattaro, 28/10/2008.

Sono in Italia dal 1994, prima di stabilirmi a Senigallia vivevo a Roma, precisamente a Tivoli. Mio marito è arrivato qui nel 1989. Ci siamo sposati in Marocco nel 1991 e, dopo tre anni, l'ho raggiunto in Italia. Il mio figlio primogenito è nato a Roma nel 1994, mentre il piccolo è nato a Senigallia nel 1998, due anni dopo che ci eravamo trasferiti qui. Ci siamo spostati per ragioni di lavoro: mio marito lavorava alla SIP, ma poi la sua ditta ha fallito. All'epoca lavoravo a casa di una signora, facevo le pulizie per lei. Quando mio marito è rimasto senza lavoro, la signora ha trovato lavoro per tutti e due: suo padre ha un vivaio a Senigallia, mentre la madre, anziana, aveva bisogno di assistenza. Ci siamo trasferiti nella casa di suo padre, in via Mamiani, dove io accudivo

la signora anziana e ricevevo vitto e alloggio; mio marito, invece, ha cominciato a lavorare nel vivaio. Poi la signora anziana è morta e ci siamo spostati nella casa dove viviamo ora, in via Cattaro. Siamo in affitto, all'inizio pagavamo 500000€ al mese, ora 300€. Adesso mio marito lavora in fabbrica ad Ostra(un paese poco fuori Senigallia), mentre io mi arrangio un po' facendo qualche ora qui e là, sempre per assistenza o pulizie. Ho lavorato per sei anni in albergo, come lavapiatti prima e poi come aiuto cuoca, sempre in regola. Mi trovavo bene, finché non è cambiata la gestione e la nuova proprietaria non voleva pagarmi più di 4€ l'ora. Horifiutato perché si sarebbe trattato di lavorare anche 10 ore al giorno per non più di 40€: a quel punto, preferivo lavorare meno, magari anche in nero, per poter passare più tempo a casa coi miei figli. Però preferirei sicuramente poter lavorare in cucina piuttosto che fare pulizie o assistenza agli anziani.

Quando eravamo in Marocco, mio marito era professore di matematica. Doveva accontentarsi delle supplenze e quando questo non è più bastato, ha deciso di trasferirsi in Italia. Io ho frequentato per due anni l'Università, dove ho studiato anche lo spagnolo: questo mi ha aiutata ad imparare l'italiano più facilmente. Poi ho interrotto gli studi e ho trovato impiego in prefettura, un lavoro che mi piaceva molto. Ho lasciato tutto per seguire mio marito in Italia, avevo 27 anni.

Prima di arrivare, immaginavo l'Italia molto diversa da come l'ho trovata, anche se sapevo da mio marito che trovare lavoro non era semplice. A Roma comunque stavo bene, anche se non ero entusiasta di dover svolgere un lavoro manuale. Quando siamo arrivati al rione Porto, nel 1996, gli immigrati erano davvero pochi, quasi tutti marocchini. In tutto, a parte noi, c'erano altre due famiglie, di cui una è ormai rientrata in patria. Sono tornati perché hanno scelto di far studiare i figli in Marocco, ma hanno mantenuto la casa popolare che avevano qui. Io sono in affitto dal 1997, ho fatto domanda per la casa popolare, ma non l'ho ancora ottenuta. Ora ci hanno staccato il metano: i vecchi proprietari della casa, anche loro residenti nel quartiere, sono morti e l'abitazione è passata in mano ai figli, i quali dicono che la caldaia non è più sicura. È vero, è vecchia di cinquant'anni, ma loro vorrebbero che noi ce ne andassimo per poter fare i lavori. Noi non abbiamo dove andare. Inoltre, fino ad un anno fa, al piano superiore abitava una famiglia albanese, con la quale andavamo molto d'accordo;

dividevamo le spese di acqua e riscaldamento e non abbiamo mai avuto problemi. Ora invece il nuovo inquilino è un iraniano, vive qui con sua moglie e vuol essere completamente autonomo, anche per la caldaia. Per questo, si rifiuta di pagare le bollette in comune. La proprietaria ha deciso di inviare ad entrambi la lettera di sfratto: dice che per me può essere un aiuto per ottenere la casa popolare. Vedremo...

In generale, siamo stati ben accolti dalla gente del Porto: a Natale ci portavano dei pacchi, ci hanno sempre aiutati con i bambini, tutti i piccoli impieghi ad ore che ho svolto e che svolgo ancora li ho trovati grazie alle signore del Porto. Credo che molto sia dovuto al fatto che eravamo tra i primi arrivati, nel 1997 gli immigrati nel quartiere erano ancora pochi.

Nel 1997 mio marito è stato operato per un'ernia al disco. Io ero incinta e facevo avanti e indietro da Ancona tutti i giorni per assistere in ospedale. Un mese dopo il parto ho dovuto riprendere a lavorare, perché mio marito è dovuto restare un anno senza lavorare. Non potevo nemmeno lavorare in regola, perché ero la sola a potermi occupare di due bambini piccoli e se si ammalavano sarei stata costretta a lasciarli soli: così ho cominciato coi lavori ad ore.

I miei figli si sono inseriti da subito molto bene: hanno sempre frequentato l'oratorio anche se non vanno a catechismo, partecipano alle feste ed ai compleanni dei compagni, a volte li accompagniamo anche io e mio marito, sono le poche occasioni in cui usciamo. Prima cercavamo di andare a mangiare fuori ogni tanto, una volta a settimana; adesso è impossibile. In casa, si parla sia l'italiano sia l'arabo; quando eravamo a Roma, andavamo alla Moschea per le feste più importanti. Qui ci limitiamo a pregare in casa: la moschea è troppo lontana [*ce n'è una ad Ancona, n.d.r.*]. Come dicevo, io e mio marito non usciamo spesso: a parte accompagnare i figli ai compleanni, o partecipare alle feste di quartiere, ci limitiamo ad andare a trovare il fratello di mio marito che abita fuori Senigallia, di solito ogni settimana.

Sentiamo tutti la nostalgia di casa e degli amici: ogni anno passiamo il mese di agosto in Marocco. A me piacerebbe tornare, ma ormai i ragazzi si sono ambientati qui, vogliono studiare qui e sono anche bravi a scuola, hanno i loro amici che non vogliono lasciare. Il maggiore vorrebbe fare l'Università in Italia, spero anche di mandarlo a

lavorare presto, in estate, affinché impari a gestirsi i suoi soldi. *Tutto quello che facciamo qui, lo facciamo per loro, perché non si sentano inferiori ai loro coetanei.*

Quando ci capita di comunicare con la famiglia, in Marocco, cerchiamo di far sì che non si preoccupino troppo per noi: io non ho raccontato la storia dello sfratto, è un problema nostro che cercheremo di risolvere noi. Anche quando mio marito si è operato, abbiamo raccontato tutto solo a cose fatte. Ho un fratello che vorrebbe venire a lavorare in Italia, in Marocco fa il barista. Io però cerco di scoraggiarlo perché il momento non è buono: rischia di dover pagare anche 10000€ per venire a lavorare qui, ma poi, una volta finita la stagione, si troverebbe senza impiego e col rischio di non poter rinnovare il permesso di soggiorno: ora che si fanno tutti questi controlli sui clandestini, se poi dovesse essere rimpatriato non ci guadagnerebbe nulla.

Le mie preoccupazioni più grandi riguardano sempre i miei figli: ho paura del giro di spaccio che c'è nel quartiere, anche perché alcuni spacciatori sono miei connazionali. Purtroppo, se qualcuno di noi sbaglia, la colpa ricade su tutti: non solo i miei figli rischiano di farsi avvicinare dagli spacciatori, ma se la gente del quartiere li vede può pensare male di loro. Poi ho paura per il lavoro: è sempre più difficile trovarne se non si hanno conoscenze e il costo della vita cresce sempre più. Però non penso che cambiare città migliorerebbe la situazione: ormai stiamo bene qui e non credo che altrove ci siano possibilità maggiori.

Colloquio con S.H.

Presso il bar Giusy via Carducci, 26/11/2008

Vivo in Italia da dieci anni. Prima abitavo a Milano, tre anni fa mi sono trasferito al Rione Porto con la mia famiglia, in via Cattaro. La casa è di mia proprietà, ci viviamo io, mia moglie, mio cognato e mio nipote. Lavoro in fabbrica, in uno stabilimento che costruisce barche; prima lavoravo anche in pizzeria. Anche mio nipote lavora qui, mentre mia moglie e mio cognato non lavorano.

La mia situazione economica non è facile, devo pagare il mutuo e le spese della famiglia. Cerchiamo di dividere le entrate, ma si fa sempre più fatica a mantenersi. Non

riesco più a mandare i soldi alla famiglia rimasta in Bangladesh. In generale, gli immigrati dal Bangladesh lavorano tutti, chi in fabbrica, chi nel commercio come ambulante, chi nella pesca. Alcuni sono intenzionati a stabilirsi in Italia, ma il problema è che se le difficoltà economiche diventano troppo grandi, è inutile rimanere. Molti, inoltre, preferiscono che i propri figli frequentino le scuole in Bangladesh perché pensano che lì l'educazione sia migliore.

Io ho studiato economia. Molti di noi arrivano qui con un titolo di studio superiore, a differenza di quanto accadeva negli anni '80, in cui la maggior parte degli immigrati non aveva studiato. Il problema, però, è la conoscenza della lingua italiana che spesso noi non possediamo. Per questo, continuiamo a svolgere lavori manuali anche se siamo diplomati.

Di solito, tendiamo a riunirci tra persone del nostro paese, anche se abbiamo buoni rapporti con gli italiani, anche nel quartiere. Osserviamo i precetti della nostra religione (Islam), anche se non abbiamo una moschea per pregare. Inoltre, non possiamo riunirci di venerdì perché in Italia è giorno lavorativo, quindi dobbiamo pregare in casa. Sono convinto che, per quanto riguarda la religione, ci vuole rispetto reciproco tra italiani ed immigrati di fede diversa, nel mio caso musulmana.

Colloquio con Cecilia

Presso la sua abitazione in via Mamiani, 12/12/2008

Vivo in Italia da 16 anni. Prima ho abitato a Napoli, per circa quattro anni, poi sono venuta a Senigallia. Ho vissuto due anni a Brugnetto e da otto anni circa abito in via Mamiani. Io e mio marito ci siamo sposati in Costa d'Avorio. Lui è laureato in sociologia, voleva proseguire gli studi in Italia e si è trasferito a Brescia, presso dei cugini. Una volta lì, però, si è reso conto che non era in grado di studiare e lavorare insieme. Aveva degli impegni saltuari, in agricoltura e in una fabbrica di detersivi. Io facevo la farmacista in Costa d'Avorio, ho lasciato tutto per seguirlo in Italia. Quando sono venuta io ci siamo trasferiti a Napoli. Qui lui lavorava in nero ed io facevo dei servizi saltuari presso alcune signore. La gente si è dimostrata da subito

disponibilissima e molto aperta: ci invitavano sempre a mangiare, mi hanno assistita ed aiutata quando è nato il mio primo figlio (Jonathan, 15 anni). Il problema, però, era la mancanza di sicurezza: avevamo costantemente paura di scippi e furti, non solo per noi ma soprattutto per i nostri figli. Allora alcuni amici ivoriani che vivevano a Rimini ci hanno consigliato di cambiare zona e siamo venuti qui, nel 1998. Ora mio marito lavora in una fabbrica di confezioni a Casine d'Ostra.

Quando siamo venuti in questa casa, in via Mamiani, il nostro contratto era di quattro anni più quattro. Nel frattempo, però, è morta la proprietaria. Suo nipote ha venduto la casa, ma noi abbiamo continuato ad abitarla fino alla scadenza del rinnovo del contratto. Il nuovo proprietario però vive in un'altra casa in affitto ed ora vuole prendere possesso di questa, perché preferisce pagare un mutuo piuttosto che un affitto, quindi ci ha inviato l'ingiunzione di sfratto. Abbiamo l'udienza a febbraio; ci siamo rivolti al Comune ed ad un'agenzia per cercare casa, ma ancora non abbiamo trovato nulla.

La situazione nella via, comunque, non è tranquilla. Abbiamo dei problemi coi bangladesi che si fermano in gruppi davanti ai negozi e che a volte restano lì fuori a bere birra fino alla sera tardi. È anche capitato che uno di loro, che conosco, avvicinasse mia figlia di undici anni, chiedendole di diventare sua moglie. Io mi sono rivolta ad una poliziotta che conosco, la quale ha ordinato all'uomo di non disturbare più mia figlia. Lui ha negato di averlo mai fatto, ma la cosa non si è più ripetuta. La maggior parte dei clienti dei negozi, però, non abita qui. A noi non fa piacere vedere questi gruppi di persone: se stanno lì tutto il giorno vuol dire che non lavorano e questo non fa una buona impressione. Forse i proprietari che affittano i negozi dovrebbero essere più presenti, far pressione sui titolari degli esercizi perché modifichino la loro condotta, condizionando ad essa il rinnovo del contratto. Per quello che riguarda l'amministrazione, invece, non penso che possa fare molto, oltre alla gestione della sicurezza pubblica.

Appena siamo arrivati qui, ho avuto l'impressione che le persone fossero più chiuse che a Napoli. Poi ho conosciuto gli abitanti del rione e della città e adesso ho più amici tra gli italiani che tra gli immigrati. Anche alle riunioni che si sono fatte nel quartiere, quando partecipavamo, gli italiani che si lamentavano degli stranieri ci consideravano sempre un'eccezione e ci tenevano a specificare che non avevano nulla contro di noi.

Non usciamo molto con i nostri connazionali: ci sono capitati alcuni episodi spiacevoli perché a molti di loro piace ostentare quello che si sono guadagnati in Italia, ciò che hanno potuto comprare (auto, cellulari), oppure far notare quante volte sono già tornati al Paese. Lo fanno con malizia e finiscono per creare invidie e seminare zizzania. Noi siamo una famiglia cristiana e non approviamo questo comportamento, perciò evitiamo la loro compagnia. Non siamo a casa nostra, quindi cerchiamo di evitare certe situazioni. Piuttosto preferiamo passare il tempo con le famiglie italiane amiche, oppure frequentando la chiesa e le riunioni religiose.

A livello associativo, prima esisteva un gruppo chiamato ETNICA, composto sia da italiani sia da stranieri; mio marito aveva partecipato ad alcune riunioni, ma poi ha smesso perché si finiva sempre per litigare e non si concludeva nulla di concreto. È anche capitato che sparissero soldi erogati dal Comune per finanziare alcune iniziative.

Ho trovato lavoro tramite un'amica di Santo Domingo, che mi ha parlato di una signora che aveva bisogno di qualcuno che le facesse i servizi di casa. In estate, lavoro anche per due famiglie milanesi che vengono in vacanza qui ed hanno casa a Senigallia. Non ho l'automobile, quindi vado ovunque a piedi oppure mi viene a prendere la figlia della signora per cui lavoro.

Non penso di tornare a vivere in Costa d'Avorio: la situazione politica è troppo complicata e quella economica lascia poche speranze. Preferisco pensare che i miei figli abbiano la possibilità di vivere e realizzare qualcosa qui. Non abbiamo ancora la cittadinanza italiana, mio marito ha fatto domanda e stiamo aspettando.

Mia figlia ha avuto qualche difficoltà coi compagni quando era alle elementari: la respingevano per il colore della pelle e lei aveva cominciato a disegnare se stessa come le sue compagne di classe: bionda, coi capelli lunghi e la carnagione bianca. La maestra mi ha convocata ed ha parlato anche coi genitori degli altri bambini; è intervenuta anche una signora africana che lavora spesso coi bambini e alla fine tutto è rientrato. Il piccolo (7 anni) non ha avuto ancora problemi, il grande si sa difendere, ma finora non ne ha mai avuto bisogno.

La casa prima di tutto

Intervista realizzata presso il Glamour Caffè di Senigallia e pubblicata sul mensile locale “L’Eco”, novembre 2008.

A prima vista, guardandoli da lontano, Mohamed, M. e S. sembrano discutere molto animatamente tra di loro. In realtà, a mano a mano che mi avvicino, mi rendo conto che non si stanno accapigliando, ma stanno semplicemente scambiandosi opinioni in modo molto concitato. Appena riesco a sedermi al tavolo del bar dove ci incontriamo, capisco il perché. Mohamed Malih, mediatore culturale e cittadino marocchino, mi ha invitata ad ascoltare la sua conversazione con due suoi connazionali. L’argomento centrale è quello della casa, ragione di preoccupazione ormai universale. Anzi, si potrebbe pensare a delle soluzioni condivise tra italiani e stranieri che debbono confrontarsi con un problema così spinoso, piuttosto che impegnarsi in un’inutile e dispersiva guerra tra poveri. Mentre faccio questa riflessione mentale, ascolto i dialoghi in arabo ed attendo la paziente traduzione di Mohamed, che si inserisce tra un brano e l’altro di uno scambio fittissimo.

Appare subito chiaro che la condizione essenziale per poter trovare una sistemazione è di ordine economico: sia che si tratti di affitto sia che si prenda in considerazione l’acquisto di un’abitazione, i prezzi altissimi degli ultimi anni rappresentano l’ostacolo principale. Provo ad accennare ad un’iniziativa del Banco di Suasa, lanciata nell’aprile 2005 e presentata, anche su un quotidiano locale, come “mutuo multietnico”. Nessuno dei tre convenuti ne aveva sentito parlare. Mi viene spontaneo chiedermi a chi si rivolga una promozione simile, se i diretti interessati non ne sanno nulla. Reticenza ad informarsi o cattiva comunicazione da parte dell’istituto bancario? Probabilmente entrambi, di fatto i risultati si vedono e non sono incoraggianti.

Sia S. sia M. sono inoltre pienamente consapevoli della difficoltà rappresentata dalla diffidenza degli italiani nei confronti degli stranieri. “Se vedo un annuncio su un giornale, per una casa, telefono e chiedo se è ancora disponibile, la prima risposta è sempre sì. Ma poi, se specifico di essere straniero, iniziano i dubbi” dice S. “Se poi aggiungo che sono marocchino, allora il rifiuto è assicurato”.

Colpa solo degli italiani? S. è pronto ad ammettere il contrario. “Molti marocchini che vivono qui hanno dei comportamenti sbagliati, non hanno rispetto né delle regole della religione, né della legge. Per questo, a causa di pochi che delinquono o danno una cattiva immagine di sé, la reputazione di tutti i marocchini e, spesso, degli stranieri in generale, è rovinata. Molti di noi lavorano e vivono onestamente, ma di questo non si parla”.

M. punta piuttosto l’accento sulle condizioni in cui giacciono le abitazioni che vengono concesse agli immigrati: troppo spesso si tratta di appartamenti piccoli, con problemi agli impianti oppure intrise di umidità. Non parla solo del suo caso, ma riferisce anche della situazione di altri suoi connazionali. Insiste sulla necessità di operare dei distinguo: “Un conto è quando uno viene qui con la famiglia, per lavorare. Lì farai fatica a trovare dei disagi, perché ci sono le mogli che mantengono la casa in ordine. Ma quando gli uomini vengono qui da soli, magari condividono l’appartamento con amici o parenti; allora è più facile che si creino situazioni di disordine, con molte persone che vivono nello stesso spazio”.

Chiedo a S. e a M. se hanno preso in considerazione l’ipotesi di fare domanda per la casa popolare. Entrambi mi rispondono di no. “Ci sono già troppe domande depositate” mi spiega S. “sarebbe inutile. Meglio continuare a cercare da soli”. Con Mohamed Malih parliamo anche del progetto di autocostruzione, del quale ancora si sa molto poco, ma che sembra aprire delle prospettive abbastanza interessanti. Anche qui, però, si spera soprattutto in una buona campagna informativa, che non lasci margini al ‘non detto’, spesso causa di esclusione da diritti e privilegi anche per chi ne avrebbe pieno diritto. Mohamed suggerisce inoltre un maggior coinvolgimento delle associazioni di categoria, come CONFARTIGIANATO ad esempio: la tutela degli immigrati lavoratori, anche per ciò che riguarda l’abitazione, rappresenta un investimento anche per le imprese che li impiegano, perché ne favorisce la stabilizzazione sul territorio e la tanto predicata “integrazione”. Tra l’altro, S. e M. sono preoccupati anche dalla crisi economica, perché sanno che gli effetti di questa si riflettono a pioggia su tutti gli aspetti della loro esistenza in Italia, a cominciare dalla legalità della loro presenza qui: essa è garantita dal permesso di soggiorno, che dipende in modo diretto ed univoco dal possesso di un lavoro regolare. In tempi di cassa integrazione, chiusure e licenziamenti,

si può capire quanto il senso di precarietà incida sulla loro vita quotidiana. A differenza degli italiani, che da qui non possono essere costretti ad andarsene, per loro esiste anche il rischio di rimpatrio.

En passant, tocchiamo anche altri argomenti. Chiedo a tutti se sentono l'esigenza di uno spazio d'incontro. Mohamed mi spiega che l'ideale sarebbe un "laboratorio di sperimentazione culturale", in cui fosse possibile svolgere attività di vario tipo che favoriscano non solo la conoscenza reciproca, ma anche la produzione di qualcosa di nuovo, di inedito, almeno per Senigallia. "Ad esempio, *scritture migranti* è un bell'esperimento, ma andrebbe rafforzato ed arricchito". Non ci si può sempre appoggiare a strutture già esistenti, magari destinate a finalità diverse: è il momento di fare un passo in più, passare dalla concessione dall'alto alla condivisione di esperienze dal basso.

E dal punto di vista dei luoghi di culto? Stavolta è S. a rispondermi: anche qui, si dimostra comprensivo nei confronti degli italiani, intimoriti dallo spettro del fondamentalismo, che sembra materializzarsi nelle assemblee religiose. Non crede che ci siano grandi prospettive per l'edificazione di edifici adibiti esclusivamente a moschea, ma vedrebbe già come un miglioramento la concessione di locali appropriati, visibili a tutti e raggiungibili da tutti. Per ora, però, l'edificio più ambito resta quello in cui vivere dignitosamente: la casa.

BIBLIOGRAFIA

- Abbo Romani, M., Staffolani, S., Pegoli, G., *Il Rione Porto di Senigallia, la punta di una stella*, dicembre 2005, documento solo in formato elettronico, scaricabile da http://librisenzacarta.it/wp-content/uploads/2006/07/LSC_Abbo-Staffolani-Pegoli_Rione-Porto.pdf.
- Anselmi, S., *Ieri dicevamo: Senigallia allora...*, Edizioni Sapere Nuovo, Senigallia 2001.
- Appadurai, A., *Sicuri da morire: la violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma, 2005.
- Caritas Italiana, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas-Migrantes 2008*, Edizioni Idos, Roma, ottobre 2008.
- Caritas Italiana, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas-Migrantes 2007*, Edizioni Idos, ottobre 2007.
- Cervellati, P. e Floris, P., (a cura di), *Piano particolareggiato per il recupero del centro storico*, marzo – aprile 2004. Documento approvato dal Comune di Senigallia.
- Clemente, P., Sobrero, A., Introduzione a *Persone dall'Africa*, Cisu, Roma 1998.
- Durpetti, W., *Tra il fiume e il mare*, ed. Comune di Senigallia, 2005.
- Geertz, C., *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Geertz, C., *Antropologia e filosofia. Frammenti di una biografia intellettuale*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Gupta, A., Ferguson, J., “*Beyond ‘Culture’: Space, Identity, and the Politics of Difference*”, pag.9, in *Cultural Anthropology*, vol.7, No. 1, Febbraio 1992.
- Legalità ed integrazione nel rione Porto*, progetto elaborato dal Comune di Senigallia sotto la direzione del Comandante della Polizia Municipale, dott. Flavio Brunaccioni, approvato dalla Giunta Comunale il giorno 08/11/2005.
- Morin, E., cit. in A.B. Kern, *Terra – Patria*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994.
- Sayad, A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.
- Santiemma, A. [a cura di], *Diritti umani. Riflessioni e prospettive antropologiche*, Editrice Universitaria di Roma – La Goliardica, Roma 1998.
- Sobrero, A.M., *Antropologia della città, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992*.

SITOGRAFIA

Archivio elettronico del *Corriere Adriatico*, disponibile all'url:

<http://www.corriereadriatico.it/>

<http://azzurrisenigallia.splinder.com/>

<http://www.agenziaterritorio.it/>

<http://www.googlemaps.it/>

Sassen, S., “A mano disarmata nelle metropoli”, dal sito:

<http://www.eddyburg.it/article/articleview/2102/0/29/>

(Articolo originale pubblicato sul *Manifesto* del 29/01/2005)

libri *senza* .it

Per il lettore

LibriSenzaCarta.it è un esperimento di editoria su web, a costi bassi e con un occhio alla qualità. Ha tra gli scopi principali quello di divulgare la storia e la cultura locale, e di proporre racconti, poesie e tesi di laurea inedite ai più. Tutto questo avverrà "senza carta", ovverosia sfruttando al massimo le potenzialità "low cost" di internet, con l'obiettivo implicito di "digitalizzare" un sapere difficilmente raggiungibile in altri modi, e di permettere che la [blogosfera](#) contribuisca, con i commenti e la diretta partecipazione al progetto, alla fioritura di questa idea.

Il blog è no-profit, senza sponsor, e pubblica materiale datoci a disposizione a titolo gratuito dagli autori.

Per l'autore

LibriSenzaCarta.it vuole proporre a voi, autori ed editori di libri "di carta", la pubblicazione sul nostro blog delle vostre opere. La pubblicazione implica avere a nostra disposizione una copia in formato elettronico del libro stesso, che sarebbe dunque resa pubblica su Internet all'interno di questo blog, dal quale chiunque potrebbe "scaricare" il documento, oltre che recensirlo, commentarlo, segnalarlo ad altri e così via.

In questo modo il libro avrebbe un propria collocazione certa e facilmente raggiungibile, anche se non fisica ma solo "virtuale". Il suo contenuto, e l'indirizzo dal quale scaricare il libro, sarebbero permanenti e facilmente ricercabili da tutti i [motori di ricerca](#). Rimarrebbero assolutamente pubblici e garantiti la paternità del lavoro, i riferimenti agli autori ed ogni altra informazione che, in quanto autori, vorrete disporre in aggiunta o sostituzione di quanto già pubblicato.

Per qualsiasi informazione sulle prossime iniziative, i testi pubblicati e per proporre la pubblicazione di una vostra opera: info@librisenzacarta.it